

Giampaolo Barosso

AAA

II

Vocabolo Brugneto

*Vocabolo Brugneto*  
*Montecampano d'Amelia*  
*Agosto 2001*

*Edizione in formato Adobe PDF*  
*riproducete con alcune correzioni e varianti*  
*l'edizione in formato Microsoft Word del gennaio 1996*

Giampaolo Barosso

AAA

Volume secondo

*1981 - 1982*

Vocabolo Brugneto

# Sommario

1981 (4), *1*

1981 (5), *36*

1981 (6) - 1982 (1), *73*

1982 (2), *103*

1982 (3), *133*

1982 (4), *163*

Appendice, *190*

Indice, *197*

1981 (4)

[*Quaderno 5, parte 1: 1981: 27/5 - 23/7*]

27 maggio, mercoledì

– Oggi è andata un po' meglio. Qualche pagina di *S&C* venuta abbastanza bene mi ha fatto passare un discreto pomeriggio. La mattina è stata dedicata a rastrellamento e trasporto sulla letamaia di erbacce, e all'ammucchiamento dei tufi rimasti sparsi dopo la costruzione del capannone.

– Ho anche preso, di fretta, alcuni appunti sulla "cosa" che avevo in mente ieri; aspetto che la cosa maturi, e di avere un quaderno da dedicarle (ho finito i quaderni; devo comprarne; non voglio usare questo, per "quella cosa lì") (è bello, fare il misterioso con se stesso).

28 maggio, giovedì

– Mattina: qualche attenzione migliorativa al rudimentale impianto di irrigazione nell'orto; sempre

1981 (4)

nell'orto, ammuccchiato le erbacce tagliate tempo fa: un cumulo; bruciato l'erba tagliata sulla strada sotto la "costa": tre ore.

– Pomeriggio: faticoso risveglio dal riposino. Tennenamenti. Alcune pagine di *S&C* (inizio della semina a Cefalonia): non male (dico, come sempre, il processo, non il risultato).

30 maggio, sabato

– Travagliatissima "pompatura" delle viti: pompa rotta; pompa presa in prestito; ecc. – Avuto modo di constatare nuovi schiantamenti di tralci; quindi, nel pomeriggio, gran legatura; ecc.

– Tutto ciò ha prodotto un'idea: anziché il progettato *Poema bucolico*, da contrapporre al *Poema burocratico*, elaborazione (innanzitutto a mio uso personale) di tecniche a salvaguardia del sistema nervoso nel vivere in campagna.

Ricordo un analogo progetto, ma riferito al vivere in città; non ebbi bisogno di svilupparlo, in quanto miglior salvaguardia per il sistema nervoso mi parve il venire a vivere in campagna; ma nella "Fase attuale del Processo Storico" anche il vivere in campagna comporta bei problemi (sempre meno che il vivere

in città, e nel complesso la scelta resta buona). Problemi anche sociali, mica solo individuali... (per svolgere il tema mi ci vorrà ancora un altro quaderno).

Tra l'altro, svolgerò un'aspra critica della letteratura contemporanea sul vivere in campagna (per es., i libri di Seymour & C.), letteratura sostanzialmente truffaldina, anche quella che in apparenza non lo è (per es. *Robinson '80*): una letteratura di evasione, fatta per chi vive in città, di supporto al delirio, al sogno di vivere in campagna (sogno tipico di molti che vivono in città), che sogno è, e sogno deve restare.

31 maggio, domenica

– Frustrante tentativo di zappatura del granturco. Una fatica boia. In salita la zappatrice sprofonda, ecc. – Legatura viti, e slegatura delle legature precedenti: troppo strette; stavano segnando i tralci. Caldo da piena estate.

– Visita di Claudio con fanciulla texana diretta in Israele.

– Stanco morto. Demoralizzato: soprattutto all'idea che dovrò rassegnarmi: questo ritmo lavorativo non è sopportabile (se poi si considerano i risultati, del

1981 (4)

tutto insoddisfacenti...). Occorre fare un progetto riduttivo. Lo farò, lo farò; ma non ora.

– Vittoria, invece, in piena forma, stasera: arzellissima; ne sono contento.

1 giugno, lunedì

– Portato V. a Orte. Commissioni a Amelia e Fornole. Ancora legatura-slegatura-rilegatura di viti.

– Faticosa paginetta di *S&C*. – Continuo a non soffermarmi, e a non prendere note, su quello che leggo. Mi sembra strano, perché vorrei farlo. Perché non lo faccio? Forse dipende dagli orari di lettura, inadatti. Comunque: ho finito il *Gionata Wild* di Fielding e ho cominciato, di Walser, *I temi di Fritz Kocher*: molto carino.

2 giugno, martedì

– Viti e falce (con riparazione dal meccanico Duilio), la mattina. – Nel pomeriggio, calcoli per il capitolo tecnico-economico di *S&C*: una pazzia. Poi qualche mossa svagata nell'orto. Zappato a mano un filo di granturco. – Visita di Pietro dopo cena. Chiacchierata, seduti fuori, al fresco, sui gradini della casetta.



– Ci sono libri che si riescono a leggere solo da giovani, o da vecchi; forse sono libri che si riesce a scrivere solo nel pieno della mezza età.

3 giugno, mercoledì

– Fine della legatura delle viti; anche un po' di zappatura, a mano. Incannato i fagioli.

– Fa un caldo tremendo: da tre o quattro giorni; torrido; in aumento; oggi anche afoso; foschia perdurante al mattino; colpi di scirocco nel primo pomeriggio.

– Sul finire del sonnellino (reso pesante, suppongo, dallo scirocco), uno dei soliti sogni di "ostilità", questa volta contro V.: un allagamento, dovuto a sua trascuratezza; aveva aperto un rubinetto per poi occuparsi d'altro, dimenticandosene. Adiratissimo, le dico che "deve assumere le sue responsabilità"; affermo d'essere convinto che non ne è capace; lasci perdere, allora, non si occupi di nulla: si allestisca una stanza per i giochi e vi passi il tempo in trastulli. Lei non mi bada; si mette a far qualcosa, non ricordo che cosa, con una donna; la donna, del tutto sconosciuta, dice tranquilla che "oggi sta sbagliando tutto": perché è in collera, in collera contro il lavoro, una collera tremenda (più afferma di essere in collera, più appare tranquilla). V. mi dice di andarmene, di lasciarle in

pace. Me ne vado, offeso, irato, addolorato. Vado a frugare nella borsa di V., in cerca di un biglietto: la prova del suo tradimento; so che dev'esserci. Non lo trovo. Da una finestra vedo, poco lontano da casa, un lavatoio: mi stupisco: non sapevo che ci fosse. Lo ha trovato V. Vedo anche una doccia all'aperto: anche di quella ignoravo l'esistenza: V. l'ha trovata, se n'è servita, e non me ne ha nemmeno parlato. Più in là vedo un altro lavatoio, un'altra doccia; ne rimango ancora più stupito; poi mi accorgo che appartengono alla casa vicina. Ma non mi ero mai accorto che vicino alla nostra ci fosse un'altra casa... Mi distrae la vista di una tavolata di persone, all'aperto; sulla tavola c'è solo una tovaglia bianca; un tizio, in piedi, a conclusione di un discorso di tono moralistico sugli usi, sui costumi della gente, ha come un moto di ribellione: "Per esempio, – vocifera, – che me ne faccio della tovaglia? A cosa mi serve, una tovaglia? Un leggero diaframma di tela che..."; s'interrompe, e alza un lembo della tovaglia. – Il cane abbaia al passaggio di un trattore, e io mi sveglio, schiacciato sul letto, dolerante, come se avessi sopportato fino allora un gran peso su tutto il corpo.

5 giugno, venerdì

– Con Corrado a Palestrina. Prima, passati in Istituto a salutare Vittoria. Fermata a Bagni di Tivoli:

1981 (4)

Corrado aveva della roba da consegnare in uno stabilimento, credo Finsider, comunque Impresa pubblica: stabilimento sfaceloso, con grandi macchinari (escavatori, ecc.) mai usati, tenuti ad arrugginire all'aperto; operai che parevano barboni, in mutande, scarponi senza lacci, ecc. – Al ritorno, assistito ai postumi di un incidente (camion fuori strada) sul GRA.

8 giugno, lunedì

– Giorno del mio 44° compleanno: scorre via come una normale giornata afosa.

– Nei giorni scorsi è stata qui, con V., sua madre; ne ho tratto nuova dimostrazione della perdurante mia incapacità di sentirmi partecipe della normale umanità (affermazione, questa, forse troppo forte, drammatica, romantica).

– Perdura, anche, l'afflizione – o depressione che dir si voglia; poca, un filo; quanto basta a rendere sgradevole ogni ora che passa, ogni cosa che faccio, o che non faccio sapendo di non fare. Ci vuol poco, è vero, perché mi senta, a tratti, di umore decente; ma è un poco che non viene da me: deve venirmi da "fuori", in maniera casuale: un incontro, quattro chiacchiere con qualcuno.

– Ho finito di leggere *I temi di Fritz Kocher*. Fritz Kocher: stesse iniziali di Franz Kafka ("curiosa coincidenza", mi vien da dire, quasi fossi un personaggio di Jonesco). M'è molto piaciuto. E mi piacerebbe commentarmelo, ne avessi il tempo. Ma ho fatto il conto che con il ritmo sinora tenuto, per finire *S&C* mi ci vorranno almeno due anni. E ciò non m'incoraggia. (Sono sempre in cerca di pensieri e di atti che m'incoraggino, che mi sollevino; e invece...). E invece: un bel commento, diligente, al libretto di Walser: un'altra bella cosa che non farò, che non avrò: perduta per sempre.

– Progetti: com'è bello farne, se non si pensa che mai li si realizzerà. Fosse per me, farei solo progetti. E' che poi mi sento impegnato a realizzarli. Se non li realizzo mi sento in colpa; mi sento, come dire, un buffone. Ma per realizzarli (a parte la noia) è che ci vorrebbe l'eternità. Dio (dicono) ne disponeva: e guarda che pessimo uso ne ha fatto.

– Tanto per non lasciare adito a una cattiva impressione quando il giorno d'un futuro compleanno, forse, rileggerò queste note, aggiungo (ora, che è sera) che ora, che è sera, mi sento direi quasi benissimo; sereno; e leggo con piacere *Barry Lyndon*. – Nel frattempo, ho scritto una discreta paginetta di *S&C*, ho falciato un pochino, ho bagnato un pochino l'or-

1981 (4)

to. Mi sono ripromesso di essere sereno, e di non preoccuparmi delle priorità: l'unica priorità è essere sereno. Domattina sarò tutto ansia e depressione, ma non importa: ora so di non Dovere niente a niente e a nessuno, e me la godo. Torno a leggere qualche pagina di *Barry Lyndon* prima di andare a letto. Mi sento un po' come ubriaco. Troppo vino bevuto a cena?

9 giugno, martedì

– Alzato alle 6,30, con umore ancora discreto. Mattinata faticosa, ma buona. Bruciato erba sulla strada tra "campetta" (o "pianetta") e vigna. Zappato il mais (rimangono due o tre file da zappare a macchina, poi tutto a mano).

– Ora darò il via al pomeriggio, riprendendo *S&C*. Smetterò alle 18,45. Darò da mangiare ai cani; andrò nell'orto, a bagnare; zapperò un po' di mais a mano; cenerò; e un altro giorno sarà sistemato. (Breve esempio di diario al futuro.)

10 giugno, mercoledì

– E' pomeriggio (4,30). Sto pasticciando senza costrutto.

– Il breve brano di diario al futuro di ieri pomeriggio ha anticipato fedelmente la realtà: rispecchiando, con gli avvenimenti indicati, gli avvenimenti di fatto compiutisi.

– Stamattina ho zappato nell'orto, ho finito la zappatura a macchina del mais, e ho continuato quella a mano. A mezzogiorno, un caldo infernale. Ero zuppo di sudore; il sudore mi si fece d'un tratto gelido e sentii il cuore andare su di giri. Pensai che era tempo di smettere, e smisi.

– Il tempo, oltre che caldo, s'è rifatto afoso. Dopo il riposo dopopranzico (durante il quale non sono riuscito a dormire) non ho saputo far altro che appiccicare etichette su quaderni. Ho pensato di cominciare a fare due o tre cose, senza neppure provare a provarci. Dovrei inventare qualcosa da fare, adatto a questi momenti: qualcosa di facile facile, ma che dia l'impressione di possedere un "senso"; ovvero, che non dia l'impressione che facendolo non faccio altro che Perdere tempo. – Leggere? – Provo.

– Ho provato. Non ho letto. Ho iniziato, scrivendoci su una sorta di stupida prefazione, un "apposito quaderno", dedicato alle letture: era da tanto che lo avevo in progetto. Vado a occuparmi dei cani.

11 giugno, giovedì

– Stamattina, ascoltando la radio: il giornalista di "Prima pagina" (Rai 3), dice: "I giornali politici sono costretti a chiudere prima degli altri"; cerca poi di spiegare che cosa significa "chiudere"; faticosamente, ci riesce; continua: "L'*Avanti* dà la notizia della rinuncia di Forlani non in apertura ma di spalla. In apertura c'è la relazione di Benvenuto al Congresso della UIL." Spiega "apertura" e "spalla": la prima contiene la notizia più importante; l'altra, la notizia che viene subito dopo, per importanza; quindi, commenta: "I socialisti sembrano prendere le distanze dalla crisi di governo": lo si capisce, appunto, dalla collocazione della notizia.

E' il noto filone pedagogico "l'insegno a leggere il giornale". Filone "democratico". Si spiega al popolo quello che prima sapevano solo i quattro gatti che contano. 'Prima', ovvero quando i giornali erano fatti quasi solo per, e letti quasi solo da, i quattro gatti. – Ma il popolo continua a non leggerli, i giornali, o a leggerli pochissimo, come prima. Forse la lezione non gli arriva. Arriva solo ai quattro gatti che ascoltano Rai 3, che la sanno già; nel riudirla, sapendo di saperla, si sentono colti, informati, intelligenti, e democratici – a parte qualcuno che si sente noiatissimo.

1981 (4)

– Giornata tipo: lavori agricoli al mattino; *S&C* il pomeriggio; *Barry Lyndon* la sera.

12 giugno, venerdì

– Radio: "L'incarico a Spadolini può segnare una fase nuova nel risanamento morale e politico del Paese." Capisci? dai l'incarico a Spadolini, e con ciò stesso dai il via al risanamento morale del Paese...

– Sera: manifestazione pro Agricoltura, promossa da Confcoltivatori, Molino coop. (nell'ambito del Festival della Cooperazione), ecc.; sala Boccarini, Amelia; presente il giovane assessore regionale all'Agricoltura, Gubbini (Pci o Psi, ma più probabile Pci).

Proiezione di un filmetto "documentario" (titolo: "Agrodolce"): "testimonianze" vetero-contadine a Porchiano. Estetizzantissimo, per taglio grafico, zoomate patetico-drammatiche, sottofondo musicale "colto", ecc.: un piccolo classico del genere "delirio cittadino nostalgico-contadino di sinistra".

Relazione Coco sullo stato, pessimo e ben noto, della situazione agricola nell'Amerino. Interventi di base: le solite lamentele, peraltro giustificatissime.



Intervento di Padiglione, segretario provinciale della Confcoltivatori: il solito intervento antilamentele (ci vogliono anche le "proposte costruttive") (stile e contenuti identici all'intervento della "compagna del Nazionale", di cui mi pare d'aver qui riferito alcuni mesi or sono); fa inoltre un poco di autocritica, in questi termini: a suo tempo abbiamo lodato la 984, detta anche la "Quadrifoglio", avendola ritenuta "di programmazione"; ci sbagliavamo: mancava di "punti di riferimento alle spalle": una programmazione più ampia, il piano agricolo-alimentare, ecc.; dizione enfatica, voce alta, piglio aggressivo, stile comiziesco nouvelle-vague.

Intervento conclusivo dell'Assessore: "Sarò schietto, franco, senza peli sulla lingua, ecc."; ottimo dominio della lingua, quasi perfezionistico ("...senza garantire alcuno..."): si riconoscono studi universitari, di buon livello. Succo del discorso: abbiamo sbagliato tutto; abbiamo seguito i modelli assistenzial-clientelistici della Dc; con la politica "di sostegno" non si risolve un tubo; aumentare il credito agricolo, di conduzione e/o altro? "Ma non scherziamo!"; occorre una politica di radicale trasformazione strutturale; accumulazione del capitale; sfolemento burocratico; delega dell'Amministrazione a Comuni e Comunità montane; alla Regione: solo gestione dei fondi; ecc.

1981 (4)

14 giugno, domenica

- Passato l'estirpatore ("strapponato") nella vigna.
- "Cercare di pensare ad altro": formula di sempre più larga applicazione. "Altro" da ciò che duole. Cfr. in proposito Ronchey nell'articolo di Ceronetti.
- La faccenda di Alfredino, roba da "Asso nella manica". Il piccolo Alfredo è caduto in un pozzo. Due o tre giorni di tentativi di salvataggio, risultati inutili. Stampa, radio, Tv, danno alla cosa un rilievo straordinario. L'ultimo giorno – vengo a sapere – c'è stata una "diretta" Tv durata ore e ore. Agghiacciante, mi dicono. Me lo dice Pietro, ancora sconvolto; è stato davanti al televisore dall'una alle sette di sera, senza riuscire a staccarsene, dolorosissimamente emozionato: "uno stress," mi dice; "uno choc". Come lui, milioni di altre persone. Se la notizia fosse stata data "normalmente" ciò non sarebbe accaduto. Perché è stata data così (e quasi come si fossero messi tutti d'accordo)? Non lo so. Ma ne risulta accentuata la pessima opinione che ho dei "mezzi d'informazione". Chi avrà ragione? Io o i mezzi d'informazione?

16 giugno, martedì

- Ieri e oggi, confusione a motivo della 600 in riparazione; e del caldo (sembra un'estate "di quelle di

una volta"). – Dal meccanico, raccolto nuove reazioni – in linea con quanto annotavo l'altro ieri – circa la vicenda di Alfredino, il bambino-nel-pozzo. Uno (il venditore della Beta-utensili) diceva, quasi vantandosene, di aver trascorso ben 13 ore ininterrotte davanti alla Tv.

– Morta la moglie di Nencini. Incidente d'auto.

– Avrei da annotare qualcosa sull'introduzione alla *Fiera della vanità*. Non ci riesco: gran sonno; mente impaccottata. Forse sta per cambiare tempo: vento di scirocco. A proposito di vento: per "tramontana", Gigi di Moma usa ancora il bel termine antico di "Aquilone".

17 giugno, mercoledì

– Vittoria è ripartita, con la 600 riparata. – Ho "pompato" le viti, sfidando vittorioso il tempo, che è davvero cambiato; cielo coperto, senza vento, però; a parte qualche folatella, mentre pompavo: qualche spruzzo mi è venuto addosso, bagnandomi, ma non troppo. Lo scirocco si è invece alzato forte verso mezzogiorno, e ancora soffia. La speranza è che piova (ma senza buferare).

– L'attenzione annotativa che dedico al tempo mi pare a volte eccessiva. Mi sembra però d'aver letto

che nei diari le annotazioni meteo figurano comunemente con grande frequenza. Del resto, "vedere un po' che tempo fa" è uno dei primi atti mentali che si compiono dopo ogni risveglio mattutino, ripetendolo talvolta lungo la giornata. Il tempo ci appare, credo, come il contesto, come la condizione più generale dei nostri atti. Per me, l'interesse alla meteorologia trova accentuazione per almeno due cause: meteoropatia (vera o immaginaria che sia), lavori agricoli.

– Quali, quanti saranno i diversi "modi di scrivere"? Intendo dire: per professione, per "irresistibile impulso", per igiene mentale, ecc.; modi differenziabili, inoltre, anche per gli scopi che chi scrive pone al proprio scrivere; per i destinatari veri o immaginari (questo o quel preciso lettore, il "lettore" non meglio identificato, il "pubblico" (che non è esattamente la stessa cosa del "lettore"), i "critici", "quel" critico, l'editore, i compratori di libri, ecc.); ecc. ecc. – Quale sarà stato (congetturalmente) il "modo di scrivere" di Omero? di Dante? di Sterne? di Manzoni?; quali i modi di scrivere prevalenti a seconda dell'epoca, dei contesti storico-spirituali? – (In proposito, v., qui, annotazione del 20 maggio; v. anche, di S. Sabbadini, l'introduzione a Thackeray, *La fiera della vanità*, ed. Garzanti). – Il "modo di scrivere" (in questo senso) ha un peso su ciò che si scrive? Da

ciò che è stato scritto è possibile risalire al "modo di scrivere"?

– Naturalmente, m'interesserebbe capire quale sia il mio, "modo di scrivere"; non per professione; per che cosa, allora? Non per il pubblico; per chi allora? – Di fatto, per me; ma nell'immaginazione? – Per "i miei simili"? – Come me li raffiguro? – Io scrivo in italiano. Non compro né leggo, quasi mai, libri di italiani miei contemporanei. – Confronti storici, al riguardo, tra letterature nazionali. – Lo scopo dominante, per me, non andrà forse cercato in cose connesse con la psicologia clinica? – Vedere se dalla letteratura non si passi subito al mal di testa. – Qual è il mio "mestiere"? E' possibile vivere (bene) senza avere un "mestiere"? (senza "identità socio-economica"?): quesito che mi tormenta da tempo.

18 giugno, giovedì

– Bufera di vento; pioggia pochissima; sembra che altrove la grandine abbia devastato. Continua il vento. Rintrona.

– Pulizie e riordini, il mattino; lettura nel pomeriggio.

– Perenne ansia di fare troppe cose; sicché ne faccio poche (e male) (mi sembra).

1981 (4)

– Cultura musicale contemporanea. Dal meccanico, la radio emette una melensa musica "radiosinfonica"; un giovane meccanico: "Bella. A me piace anche Albinoni"; altro giovane meccanico: "Cos'è Albinoni?"; primo giovane meccanico: "Musica. Come questa. Genere classico. Ce la facevano allo psico-training. Ci si addormentava."

19 giugno, venerdì

– Mattina passata a zappare alberi da frutta. Pomeriggio, Vittoria. Lettura (ancora *La fiera della vanità*).

– Dibattito con Vittoria su "La Cultura, L'Effimero, e l'assessore Nicolini".

21 giugno, domenica

– Ieri m'è svanito nel nulla. – Stamane, gran falciatura, con V. Pomeriggio: tempo intorbidato; poca voglia; flauto; lettura. – Sera: arrivo in visita di collega padovana di V., con marito filosofo, e bambino. Conversazione su "educazione dei figli", ecc.

22 giugno, lunedì

– V. è partita, lasciandomi solo con gli ospiti, partiti dopo pranzo (sulla preparazione confusionistica del pranzo da parte degli ospiti, mentre il bam-

bino imperversava spandendo farina dappertutto, avrei moltissimo da annotare, ma è meglio se sorvolo). – Pioggia, finalmente. – Verso sera arrivo di Corrado, con Alberto.

– Fatto poco (senza cruccio); un po' falciato la mattina, prima che piovesse (principalmente per fuggire dal bambino e dagli ospiti che preparavano il pranzo); dormito e bighellonato nel pomeriggio, per rilassarmi; o meglio: per meglio godermi il rilassamento di cui godevo, nonostante le avverse condizioni (gli ospiti, il bambino, la preparazione del pranzo). – Pensieri, lavando i piatti, perduti senza eccessivo rimpianto.

23 giugno, martedì

– Ti metti una maglia, hai caldo; te la togli, hai freddo; questo, il tempo di oggi; nuvole, sole, caldicia, freddiccio, qualche tuono ogni tanto. Umore in tinta.

– Due aneddoti su Goffman, raccontatimi ieri da Leonardi (il filosofo ospite). G. è in ascensore, in un grattacielo di New York, solo con una signora; non so quanti piani; per tutto il lungo tragitto G. fissa biecamente la signora negli occhi, in silenzio. (Chi l'avrà raccontato: G. o la signora?). Secondo

aneddoto. G. è a una conferenza; il conferenziere conclude; inizia il dibattito; G. alza la mano; gli si dà la parola; chiede al conferenziere: "Lei, per questa conferenza, è stato pagato?"; leggero imbarazzo, e risposta: "Sì, certo..." "Quanto?", notevole imbarazzo, infine: "Be', cinquecento dollari..." "Però! Cara la spazzatura, da queste parti!" (Mitologia, credo.)

– Avrei da levare un lamento. Riguardante gli olivi e cinque Enti: Comune, Comunità montana, Ispettorato regionale dell'agricoltura, Guardia forestale, Camera di C.I.A.A; tutti e 5, gli Enti, implicati nella procedura per l'abbattimento di 20 poveri olivi, usciti dal solco della Storia. E con ben 5 Enti implicati, da nessuno è giunta chiara risposta alla mia chiara domanda. Normale burocratocrazia. – Mattinata di altri burocratocrazismi. Pomeriggio di irritazione e di lettura (Goffman, appunto).

24 giugno, mercoledì

– Pioggia. Sfrattarolamento delle siepi a lato della strada. Un capitolo di *S&C*. Gran flautata finale, dopo cena. Quasi come ubriaco.

25 giugno, giovedì

– Bush si è preoccupato con Mitterand. Mitterand gli ha detto di non preoccuparsi. Noi gli avremmo



1981 (4)

detto che si preoccupasse pure. (E' un riassuntino che non rende per niente l'idea: un riassuntino sbaagliato. Non ho né il tempo né la voglia di mettermi a fare il riassuntino giusto.) – Continuato a sfrattarolare. Domani potrei finire.

– Riordinato vecchie lettere. Tentato di scrivere risposta a lettera di Felice. Insoddisfatto del pomeriggio. Soddisfatto della mattina. Ma io attribuisco maggiore importanza al pomeriggio che alla mattina.

– Dato "disdetta" a S. in modo non spregevole per contenuti e stile.

26 giugno, venerdì

– Continua il tempo piovoso; pulizie in casa, tutta la mattina. Pomeriggio svagato con Vittoria.

27 giugno, sabato

– Bruciato erbacce. Colloquio con l'aspirante alla raccolta delle olive portato da Roberto. – Sonnellino pesante, con brutti sogni, pieni d'incendi.

– Breve dibattito teorico e epistemologico con Vittoria sul tema casa, faccende domestiche, deliri domestici, ovvero attinenti alla casa: come si è genera-

ta la concezione della casa come Monumento, cosa Mirabile da Mostrare, da Esibire (il più delle volte, di fatto, a nessuno: pura immaginazione)? – Per alcune tra le possibili ipotesi teoriche, v. per es. Veblen. – Tra i deliri ossessivi: l'Igiene, i Detersivi; nei rapporti con i figli, il "Non sporcare"; ecc. (v. in proposito, la moglie di Piero Coco: odio per il figlio che le ha rotto il Vaso di Peltro). Dinamiche: storica e "sincronica"; per le dinamiche individuali: come si forma il "complesso", come mai è così potente, ecc.

– Ieri, colto alla radio un'osservazione sul linguaggio, sullo stile saggistico, definito "fascista", ovvero autoritario, apodittico, ecc., di contro al linguaggio "morbido" della narrativa, della poesia, ecc. – Concordo in gran parte; l'impiego dell'aggettivo "fascista" mi è però sembrato un po' fascista.

28 giugno, domenica

– Bruciato erbacce e "pompatò" viti. Dopo fatta la doccia, per ingannare la noia dell'asciugamento, ho fatto un po' di composizione mentale: ipotesi di lettera alla Confcoltivatori per motivare le mie dimissioni.

– In riferimento alla pratica della "composizione mentale", alcune riflessioni, anche, sul pensiero

"svagato" in generale; il pensiero non "voluto", non "programmato", elaborato facendo altro (e forse, anche, pensando ad altro); facendo, per es., le pulizie domestiche: ottime, per dar vita a questo genere di pensiero; ottimo, a sua volta, tra i vari tipi, processi, modalità di pensiero; ottimo, dico, per il piacere che dà (i risultati "tangibili" in genere sono nulli; nulla, o poco, rimane, di quel pensiero: e a me questo dispiace); non sarebbe male riuscire a elaborare una tecnica analoga da applicarsi mentre si scrive...

– Un secondo tema sul quale ho esercitato un po' di composizione mentale è stato: "Pregi e difetti di ciò di cui non si ha conoscenza alcuna".

– A proposito di esercizi, ieri, chiacchierando con V., mi sono divertito a sviluppare un giudizio critico, costruito con l'attribuzione perentoria all'autore criticato di intenzioni, pensieri, sentimenti, pezzi d'"inconscio", ecc. (magari pescati tra i tuoi: proiezioni volontarie), enunciati come fossero "dati di fatto", o come se te li avesse confessati apertamente lui..

Ne ha fatto le spese il povero Walser: "Lo sai perché Walser giudica il *Giuseppe* di Mann 'un pacco di lardo'? Per invidia. Walser ha sempre desiderato

scrivere opere di ampio respiro. Vi attribuiva enorme importanza. Non c'è mai riuscito. Era portato solo per la 'piccola prosa', ma non sapeva accontentarsene. Tentò il romanzo, e fu un fallimento. Se ne rese conto, e ne soffrì moltissimo. Come molti, non sapeva accontentarsi di quel che gli veniva bene, con facilità. Desiderava ardentemente fare ciò che non sapeva fare. Un grande, lungo romanzo in tre volumi: era questo, il sogno di Robert Walser. Non riuscì a realizzarlo, e crepò d'invidia per chi c'era riuscito. Capito?"

– Giorni fa, ho "dimenticato" di annotare di aver smesso la cura farmacologica, sentendomi rientrato abbastanza saldamente nella "normalità". Nutro l'illusione che ora questa normalità durerà in eterno.

– Circa le dimissioni dalla Confcolt.: credo proprio sia cessata la mia illusione di fare il coltivatore, o per lo meno il "coltivatore istituzionalizzato"; continuerò a farlo un pochino, così, senza dargli un nome, svagatamente, solo di mattina.

– Stasera siamo invitati a cena da Gigi di Moma.

29 giugno, lunedì

– Ieri sera, da Gigi, mi hanno costretto a mangiare in quantità inverosimile. Tornato a casa mi sono

1981 (4)

sentito male, ho vomitato tutto. Stamattina mi sentivo stranito.

– Ho legato un po' di viti. Ma essendo il tempo scioccoso e ostile, ho smesso presto. – Nel pomeriggio ho pasticciato. Stasera dovrò partecipare al festeggiamento in onore di Pietro e mio (SS. Pietro e Paolo); mangerò pochissimo.

30 giugno, martedì

– Mattina: falciato erba medica con motofalce e erbacce a mano. Dopo il sonnellino (gremito di sogni), vaghi progetti di lettere (una vera, a Nencini; una immaginaria: a Fruttini & Lucentero, circa un loro articoletto su *TL*, concernente "il Pubblico").

– Dei temi per la lettera a N., ricordo il tema dello "spreco": è vero, ho sprecato molto, ho sprecato anni, a scrivere, a fare cose di cui non m'importava niente; ho sprecato, ho dissipato; continuo a sprecare, a dissipare. E lo sento, lo vivo, questo mio modo di passare il tempo, proprio come uno spreco. Ma davvero non so come passarlo meglio, il tempo; non riesco, non so inventare niente che a farlo non mi dia l'impressione di star sprecando il tempo. E non è che non m'importi; m'importerebbe, eccome. Perché quest'idea (o delirio) di spreco – spreco di

tempo; spreco di vita – be', mi fa star male. Ma non so che farci. – Devo dire, però, che di recente ho progettato con Vittoria di andare in cima al Terminillo, in un giorno sereno, per vedere se, come di qua si vede là, di là si vede qua.

3 luglio, venerdì

– Interrogativo socio-storico: c'è, oggi, una "classe emergente"? – No, non c'è. – O se c'è, non la si vede; almeno non con gli occhiali socio-storiologici correnti; quelli attraverso i quali si vede, per es., il Medioevo, con la sua classe dominante feudale, aristocratica, e sotto di essa, la "borghesia" in formazione e il "popolo"; la classe dominante detiene il potere economico, il potere politico, il potere ideologico, il potere culturale.

Ma ecco che pian piano la borghesia si fa forte (pare proprio di vederla – di vederla ingrossare, ingrassare, e infine Emergere – la nuova classe emergente); si fa forte, innanzitutto, economicamente (tra l'altro, finanziando ad alti tassi d'interesse vizi e virtù dell'aristocrazia); diventa la classe più ricca; allora comincia a mettere le mani sul potere politico; prima "integrandosi" (in parte) nella classe nobiliare; poi con mosse varie, che hanno culmine nella cosiddetta Rivoluzione francese

(culmine simbolico; ma con gli occhiali storiologico-sociologici sembra un culmine di grande realismo: pare quasi, pare proprio di vederlo – di vederlo, come se si fosse al cinema, Inalzarsi e Svettare – codesto Culmine).

Infine, oggi, e ormai da gran tempo – la "borghe-sia" detiene saldamente ogni potere: economico, politico, ideologico, culturale. La nuova "classe emergente", da un secolo e mezzo, e forse più, Dovrebbe, Avrebbe Dovuto essere la "classe operaia", il "proletariato". Non lo è stata, né, pare ormai chiaro, mai lo sarà (pare anzi avviato a sparire, il "proletariato", inghiottito dalla massa, sempre meno "operaia" e sempre più "impiegatizia", "piccolo borghese", degli addetti al "terziario", "quaternario", ecc.).

Il potere politico presuppone il potere economico, la "ricchezza" (capitale, proprietà dei mezzi di produzione, ecc.).

Ma per le classi "povere", la "ricchezza" non può essere altro che sociale, presuppone certe forme di organizzazione socio-economica, che a loro volta (per attuarsi, per funzionare, ecc.) sembrano presupporre potere politico: un mangiarsi la coda, un circolo vizioso.

Là dove forme di "socializzazione" della "ricchezza" e del potere politico si favoleggia abbiano trovato attuazione, basta togliersi un attimo gli occhiali per vedere che è tutta una gran balla; nei Paesi cosiddetti socialisti (ma basta guardare, da noi, le Cooperative), ricchezza e potere sono concentrati nelle mani di oligarchie di funzionari, di burocrati, in breve di "borghesi impiegatizi".

L'"avanguardia" della borghesia era costituita in prevalenza da borghesi; e l'"avanguardia" della "classe operaia" è anch'essa costituita in prevalenza da borghesi... – Insomma, la borghesia sembra essere come la bicicletta: una volta inventata, non si riesce a far di meglio. Come del resto la "democrazia parlamentare", l'Istituzione politica borghese per eccellenza: come diceva Churchill, farà schifo, ma qualcosa di meglio sembra proprio non ci sia.

E ciò sembrerebbe almeno in parte spiegare il clima di stagnazione – storica, ma più in generale, mentale, spirituale – in cui si ha l'impressione di vivere. Una classe – sempre più burocratica, funzionariale – al potere da secoli; tanto da apparire (specie i suoi Valori, la sua Cultura, i suoi Gusti, ecc.) cadaverica, in disfacimento; ma nulla di diverso "emerge". Nessuna delle diverse sottoclassi in cui la classe può vedersi suddivisa appare nettamente antagonista ri-



spetto a nessun'altra. Nuove classi emergenti non ce ne sono. – In conclusione: assoluta mancanza di Prospettive.

(Naturalmente, non è affatto escluso – magari cambiando occhiali; ma di occhiali nuovi, così come di classi, sembrano emergerne pochi – che la materia in esame, opportunamente rielaborata, possa portare a conclusioni del tutto opposte, a conclusioni cioè di compiaciuto ottimismo.)

7 luglio, martedì

– Nei giorni scorsi accadde: che scrissi una lettera a Felice (ancora da spedire), che ci fu qui Vittoria, che ci fu vento (e in generale, un tempo strano: addormentante). Due sere le si trascorse da Corrado, giocando a bocce. La seconda sera anche con Mimma Bartolini e il figlio Davide, somigliantissimo, nel fisico e nei modi, a suo padre (Franco, o "Bartolini" per antonomasia), morto due anni fa. Ciò mi ha messo in moto lunghe rimembranze: Sampierdarena, dove per la prima volta incontrai Bartolini, nel '47, lui giovinetto (compagno di scuola di mio fratello), io bambino; salita San Siro, dove veniva a farmi visita; immagini: lui che a Caricamento prende al volo il tram, per tornare a Rivarolo, e intanto urla le ultime battute di un'accesa

1981 (4)

disputa politica (era ancora stalinista...); a Nervi, sulla passeggiata, che declama in greco, con sorriso rapito, non so che versi, riguardanti certi "polloni di palma"...

– Ieri pomeriggio, Mimma & figlio, con Corrado & famiglia, sono venuti in visita qui.

– Stamattina: motozappa alla vigna. Ora batto a macchina la lettera da spedire a Felice.

– Differenza tra "spontaneità" e "sincerità" (in certi contesti c'è tendenza a confonderle): si può essere spontaneamente bugiardi; e la sincerità può richiedere moltissimo "studio".

– E' più facile mettere d'accordo l'Essere con il Dover essere che non con il Voler essere.

9 luglio, giovedì

– Vedo che tendo a trascurare l'annotamento quotidiano. Che sia buon segno? Lato "salute", intendo dire. Infatti mi sento piuttosto bene; e senza troppa ansia di "fare". D'altra parte, sto scrivendo lunghe lettere. Oggi, a Nencini. (Senza molta voglia, però.) Sarà anche il caldo...

– Stamattina ho zappato a mano due filari della vigna; un po' prima di mezzogiorno ho dovuto smettere, per non restarci. – Flauto (studiato trilli).

11 luglio, sabato

– Visto? anche il 10, saltato. Che ho fatto? Mattina: finito la zappatura a mano della vigna; pulizie; arrivata Vittoria (in anticipo). Pomeriggio "svogliato". Accenno di temporale; vento. Letto Goffman. La sera, da Corrado.

Oggi: la mattina ho "pompatò" le viti; prima ho messo l'aratro al riparo (stava fuori da mesi, dallo scorso autunno, coperto d'erbacce) e mi sono martellato un pollice cercando di aprire un oliatore riotoso: mi fa un male boia, l'unghia è tutta blu (temo che se ne andrà). Sicché, anche per il piccolo infortunio, mi sono preso un nuovo pomeriggio di "vacanza": doccia, medicazioni, lettura di informazioni ampelopatologiche, e, ora, un po' di Goffman. – Bene, per oggi il diarietto è scritto; mi sento più tranquillo: il dovere è compiuto.

12 luglio, domenica

– Dito acciaccato, pioggia notturna: intera giornata di vacanza, un po' rovinata dal tempo, di nuovo pretemporalesco, afoso, con effetti d'intontimento e

1981 (4)

malumore. In mattinata, visita d'istruzione alle cantine e al vigneto di Priorato Alto (ovvero del compagno Zara Quirino); V., intanto, a casa, ammazzava polli con Nanda.

– Nel pomeriggio, aiutato V. nell'intrecciamento dell'aglio. Registro inoltre un vago dolore viscerale interessante organi vari. Lontano lontano, sommeso rombo di tuoni. Lettura (Goffman).

13 luglio, lunedì

– Ammucchiato erbacce, nei limiti consentiti dal dito dolorante. Nel pomeriggio, ripreso lettera a Nencini. Tempo sempre afoso e temporalesco, poco incoraggiante.

14 luglio, martedì

– Tempo, al solito, poco invogliante. Bruciato e falciato erbacce, grondando sudore. Pomeriggio svogliatissimo, con mal di testa. "Salvato" uno dei soliti passeretti sperduti: messo in gabbia; vediamo se questo campa.

20 luglio, lunedì

– La tendenza a tralasciare l'annotazione quotidiana si accentua. Se sia buono o cattivo segno dipende

dai punti di vista. Da un lato: senso di rilassatezza globale, non sgradevole; dall'altro: senso di trasgressione, sgradevole.

– Veniamo ai fatti. Il passero sopravvive. L'ho trasferito in cucina. – Il fine settimana pare sia stato burrascoso in tutta Europa; in certi posti ha persino nevicato; qui, solo acqua, tuoni e lampi. I ritmi lavorativi ne risentono. Ho infine concluso e spedito la lettera per Nencini. Avrei voluto riprendere *S&C*, fermo da una quindicina di giorni; invece mi sono lasciato prendere da un tentativo di ripristino del registratore scassato. Sembra che ora un po' funzionicchi. Per mettere mano a *S&C* ormai è tardi. Leggerò.

21 luglio, martedì

– Pulizia della strada (o fosso) dietro casa. Ad Amelia per acquisti. Due paginette fiacche di *S&C*. Flauto.

22 luglio, mercoledì

– Finito il ripulimento della strada. Scritto qualche pagina di *S&C*, discreta (in un punto, ho riso molto). Discreto anche qualche brano di "autoduetto" con il flauto. Sto preparandomi la cena (pasta e zucchini). Finito di leggere *La fiera della vanità*.

23 luglio, giovedì

– Il "linguaggio saggistico" standard non sarà fascista, però, mediamente, è davvero penoso: rigido, pomposo, asseverativo. Pretende di fornire modelli geometrici di cose nient'affatto geometriche; cose simili, piuttosto, a grossi mucchi di spazzatura; detto, "spazzatura", non in senso spregiativo, di sporcizia, di rifiuto, ma per la commistione di cose eterogenee, commistione complicata, sminuzzolata, incoerente: come le cose psichiche, sociali, culturali, ecc. di cui i saggi cercano di dare ragione (ragioni descrittive e interpretative) camuffandole da limpidi cristalli. Un inganno. Beninteso, con eccezioni (la prima eccezione che mi viene in mente: Huizinga; ma siamo già fuori, al di sopra, dello "standard").

A questo mi ha fatto pensare la recente lettura di alcuni saggi critico-letterari (tipo di saggistica che forse compendia i peggiori modelli del genere; se non si tiene conto della critica d'arte); per es.: l'introduzione di Giorgio Melchiori al *Romanzo politico* di Sterne (Einaudi 1981) (dove si fa addirittura uso, seriosissimamente, dell'aggettivo "autorale").

– A proposito dell'osservazione di Nencini, riferita ai miei scritti, circa una "intensa drammaticità, ma repressa, castigata, immiserita, ecc.", che s'indovine-

1981 (4)

rebbe da ciò che non è scritto, più che non vi si assista leggendo ciò che è scritto: anche ammesso, be', sarebbe proprio ciò (parte di ciò) che intendevo ottenere: lasciare "indovinare", "suggerire", "senza dire"; che ognuno, volendo, in luogo del non detto, possa metterci del suo; sai l'Opera quanto si arricchisce?

1981 (5)

[*Quaderno 5, parte 2: 1981: 25/7 - 14/12*]

25 luglio, sabato

– Giovedì scorso, visita di Claudio e sorella. – Ieri, arrivata V., in ferie. – Stamani, zappatura orto, per semine e trapianti da fare stasera.

– La coazione che ho, di fare sempre un po' più del necessario, confligge con la frequente constatazione di aver fatto meno del necessario. Conflitto fastidioso (e, temo, pernicioso). Dipende da me e dal mondo. Cambiare me, forse, è meno difficile che cambiare il mondo. Potrei cercare di abituarci a tendere a fare niente di più e niente di meno di quello che faccio; e a considerare quel che ho fatto, esattamente ciò e quanto andava fatto (ancora meglio: a considerarlo un po' più di quel che andava fatto).

– Sulla qualità stilistica (pessima) di certe annotazioni rapide (specie se relative, piuttosto che a even-



ti, a idee, pensieri "astratti"), ho da dirti, innanzitutto, che la rapidità dell'annotazione è indispensabile (per cause vuoi tecniche, vuoi psichiche). Sì. Però la scrittura ne esce mal costruita; ne escono frasi contorte, sintassi approssimativa (non parlo di rispetto della consecutio, o simili; parlo di uno "stare insieme" delle parole, magari "a senso", ma che "faccia costruito"), ridondanze, spreco di parole, ripetizioni, lungaggini, scempiaggini, lessico non sempre appropriato, ecc.

E' che i "pensieri" (come gli "affetti"), si presentano, si formano a grumi, coaguli, grovigli; una scrittura limpida richiederebbe una preliminare scomposizione analitica dei grumi; che confliggerebbe con la rapidità (rapidità che però è sovente nevrotico senso d'urgenza, d'incalzamento, di fretta).

La cosa sarebbe futilissima (e l'illimpidimento potrebbe sempre, d'altronde, venire fatto dopo), se non me ne sentissi, mio malgrado, contrariato: vorrei (una certa, malsana, parte di me vorrebbe, quasi senza che io me ne accorga), avrei la pretesa di discernere di botto una scrittura che sia insieme rapidissima, fluente, cristallina, perfetta. Il constatare, scrivendo, che ciò non avviene, ma avviene l'opposto, mi causa una specie di blocco mentale ("blocco", sia nel senso di "crampo", o "arresto", sia nel

sensu di "masso", "blocco di pietra"); per liberarmene, cerco di procedere ancora più in fretta; l'articolazione ne risente; la fretta m'induce a passare alla frase successiva senza aver completato quella in corso; vengono fuori incisi, parentesi, parentesi nelle parentesi, ecc.

Insomma, è l'antico dilemma tra il voler fare troppo, troppo in fretta, impazientemente, e male – e il fare meno, con calma, pazientemente, e meglio. Due stili (anche di vita). Mi piacerebbe sapermi conformare al terzo: quello giusto; cioè quello di mezzo.

26 luglio, domenica

– Doveva arrivare l'anticiclone delle Azzorre. Ha piovuto prima che riuscissimo a seminare i finocchi. Però ieri cavoli e porri sono stati trapiantati. E stamattina ho pompato la vigna.

28 luglio, martedì

– Alain diceva che "legge suprema dell'invenzione è che si inventa solo lavorando". Me n'ero accorto anch'io. – Mi si dice anche che "alla base di ogni pagina di A." c'è "una forte coscienza artigianale, tecnica, dello scrivere".

– Il senso di annientamento culturale dato dal cosiddetto abbandono della terra; anche là dove la terra non è stata del tutto abbandonata, le attuali tecniche di coltivazione (meccanizzazione, velocità, ecc.) hanno un che di abborracciato, di approssimativo; nei campi dove un tempo lavoravano insieme venti persone, ora ne lavora una sola, in solitudine, sul suo trattore solitario; intorno ai campi coltivati, dove non si può arrivare con le macchine: erbacce, rovi, spazzatura; fossi, "forme", ecc., non più ripuliti; acque che vanno dove vogliono: frane, dirupamenti, ecc.; ne risulta un senso di sfacelo, non solo fisico: idee come di fine, di morte di qualcosa di spirituale (sì, di spirituale, più che di "culturale").

E' un sentimento ancora più forte, mi pare, di quello analogo procurato dal disfacimento di città, costruzioni, monumenti (per es., lo sgretolarsi della colonna Traiana, nel documentario visto ieri sera).

– Nei miei giovanili sogni di fuga, indugiavo talvolta a immaginare il luogo dove avrei amato rifugiarmi. Il luogo ideale per viverci appartato, al sicuro, per sempre. (Vivevo a Genova, di dove infatti fuggii: ma per finire a Milano; di dove ancora fuggii, dieci anni dopo.) Non ne immaginavo uno solo, di quei luoghi ideali; ne immaginavo diversi, che poi passavo in rassegna, per scegliere il migliore. Uno dei

luoghi immaginati era molto simile (almeno esteriormente) a questo dove vivo oggi. Altri erano più lontani (isoletta dalmata; isoletta nell'Egeo; barca, con la quale far la spola tra isolette dalmate e isolette dell'Egeo). Altri ancora erano lontanissimi; per esempio, "l'isola nei mari del Sud": scene di vita indolente, ignara, dolcemente animale; l'amaca tra le palme; i frutti zuccherini e polposi con i quali sfamarsi senza fatica; il clima di perenne serenità e mitezza; l'acqua cristallina della baia, protetta dalla barriera di corallo...

Se la fantasticheria si faceva più lunga e particolareggiata; se cercavo d'immaginare la successione dei giorni, i modi in cui avrei potuto trascorrerli – allora l'isola nei mari del Sud cessava di configurarsi come "luogo ideale"; mancava qualcosa di essenziale; mancavano segni del passato, segni della Storia; dell'unica Vera Storia: storia d'Europa, storia dell'Occidente. Mi accorgevo che vivere in luoghi che non portassero segni di quel passato, che non fossero riconoscibili, immaginabili come paesaggio di quel passato, sarebbe stato troppo penoso: la pena che dà vivere in luoghi che ti siano irrimediabilmente estranei, ai quali ti senti irrimediabilmente estraneo.

Luoghi, paesaggi "europei", "storicizzati": me ne raffiguro, e ne amo, più d'uno. Ma due sono i più ama-

ti: l'arcaico, marino, mediterraneo, omerico, "pantastico", odisseico (l'isoletta nell'Egeo) (che – stranamente? – non è affatto storico, è preistorico, se non del tutto mitico, immaginario: ma è frutto d'immaginazione "culturale", e quindi, storica); e il medioevale, l'alto-medioevale, romanico, monasteriale.

Il paesaggio in cui vivo oggi è più vicino al secondo tipo; il primo tipo mi manca un po'; ma a sopperire, a dare il giusto tocco arcaico, ci sono le mura "pelasgiche" di Amelia, e soprattutto gli antichissimi olivi di cui sono circondato.

31 luglio, venerdì

– A. Burgess dice che lui non legge autori contemporanei (per non farsi influenzare, dice): tutt'al più, libri "commerciali", best-sellers; fa quasi capire che questi ultimi gli piacciono (cfr. articolo di Contini sui best-sellers: anche lui fa capire che sono meritevoli di attenzione; il che da un certo punto di vista sarà anche vero; ma da un altro...).

– Tre "modi di scrivere", rispetto al "pubblico":  
*a)* per essere letti; *b)* per essere venduti; *c)* indifferenti al problema. Ognuno comporta una particolare configurazione sociale, culturale, economica, ideologica, psicologica della persona che scrive.

1 agosto, sabato

– Visita di Annarita e Adriano, anche loro con bambina piccola. – Ieri pomeriggio anche visita di Claudio, irrequieto per pene d'amore, di carattere piuttosto aspecifico, ovverosia generico, non riferite cioè a una particolare persona; avrebbe bisogno, dice, di "una" (non di "quella": di "una") che gli tenesse pulita la casa... Accenni di biasimo verso la sorella; in proposito dice di avermi scritto una lettera, non spedita per vergogna. Occasione per qualche riflessione sul tema "Autocensura e Vergogna letteraria": il Super-io ha più agio di pesare sullo scritto che non sul parlato. Per finire, si è giocato a scacchi.

– Trovo annotato su un foglietto: "Come mai mi vengono più idee 'saggistiche' che 'narrative'? Eppure..."

Credo volessi dire: le idee che mi vengono, le cose che penso, le penso in forma più saggistica che narrativa; eppure le mie preferenze vanno alla narrativa, più che alla saggistica. O meglio: quello che mi piacerebbe, forse, è svolgere, scrivere idee saggistiche in forma narrativa; i temi: saggistici; la "scrittura": lirico-narrativa...

1981 (5)

4 agosto, martedì

– Calura d'altri tempi. Fiacca, sonno, mordicchiamenti d'insetti. Animo incostruttivo, mente sconclusionata, umore bigio.

5 agosto, mercoledì

– Visto che tanto non si combina niente, mi sono messo in vacanza pomeridiana; ma non so come trascorrerla, codesta vacanza; il caldo, le presenze (Vittoria, e da oggi anche i genitori) non mi consentono la concentrazione necessaria a vincere il vuoto della mente. – Stamane manutenzione del trattore, in vista dell'aratura.

9 agosto, domenica

– Compleanno di V. – Nel pomeriggio, temporale, che non ha rinfrescato l'aria; anzi. – Giocato a scacchi con V.

11 agosto, martedì

– Nessuna voglia di annotare alcunché; impressione che non ci sia niente da annotare; lo annoto giusto per non perdere l'abitudine di annotare. Ripreso *S&C*.

1981 (5)

15 agosto, sabato

– Continua la serie di giorni fiacchi. Riesco a prestare attenzione solo ai temporali, alla caldiccia, all'afa, all'umidore, al vento; e alla presenza frastornante (in stili diversi) degli "altri" (e di me, ovviamente).

20 agosto, giovedì

– L'altro ieri è venuto Claudio e s'è giocato a scacchi. – Di sostanza, non avrei altro da ricordare. – Il tempo? S'è messo di libeccio, con afa. – Lavoretti nell'orto. – S&C – Ci sarebbe la gita di lunedì scorso, con Vittoria: Carsulae, San Pietro in Valle, quell'orribile posto, su su, quasi montagna, brullo, con orride "villette" – ma non ho voglia di ricordarmene.

7 settembre, lunedì

– Stamattina sono partiti i genitori, e anche V.; sono di nuovo solo. – Elucubrato un complicato racconto, a proposito dei genitori: *La visita dei genitori*; non per scriverlo (infatti non lo scriverò); il figlio, come lo vede il padre, come lo vede la madre; la madre, il padre, come li vede il figlio, ecc. – Mi sento ancora assai svagato, ma metto fine alla "vacanza": torno al mio lavoro di solitario specializzato.



8 settembre, martedì

– Ieri sera, Tv: un filmetto con Shirley Temple; poi una comica con Stanlio e Ollio; poi uno stupido "servizio" sui cosiddetti robot: la stilistica fondamentale dei "servizi" televisivi consiste nel non farti capire niente di quello che ci sarebbe da capire, e nel ripeterti fino alla nausea, con toni retorici, gravi, insopportabili, quello che non è assolutamente da capire (i mucchi di balle, le profonde, inquietanti "riflessioni", ecc.). – In lettura, *Breviario della Storia di Genova*, noiosissimo.

– Stamattina mi sono svegliato tardi, alle otto passate, e ciò ha contribuito al malumore. Ha contribuito anche il tempo, assolato, ma con melanconica foschia. – Nell'orto: metà dei finocchi non sono nati; il resto m'è sembrato spelacchiato, gialliccio, rinsecchito, di sghimbescio. – Iniziato a falciare la "piantina"; la terra, sotto l'erba, è umida; la falce taglia male; l'erba si ammucchia, "attoppa" (od "appattuma"). – Tirato fuori dal caldaro le bottiglie di pomodori.

– Riabituarmi a stare solo è faticoso; non vedo l'ora; ma adesso non ne sono per niente allegro. – Vorrei guardare "fuori", non "dentro", ma temo di non esserne proprio capace.

– Provato a suonare il flauto: uno schifo. – Cercato di andare avanti con S&C: faticoso e brutto. – Non vedo l'ora di andare a dormire.

10 settembre, giovedì

– Ho letto in Töpffer (*La biblioteca di mio zio*) le osservazioni su quelli che se ne stanno nella loro chiusa stanzetta, e quelli che stanno sulla soglia, a guardare quel che succede nella strada. Quelli che si guardano dentro e quelli che guardano fuori. A me, di guardarmi dentro – anzi, di essere Uno di Quelli che si guardano dentro – più passa il tempo e meno mi piace. (Ma forse a tutti quelli che si guardano dentro piacerebbe di più guardare fuori, essere di quelli che guardano fuori; mentre non credo si dia il contrario.) Ancor meno mi piace il modo che ho, lo stile mio proprio di guardarmi dentro. Troppo superficiale, affettivo; troppo poco "intellettivo". – D'altro lato, sì, mi piacerebbe guardar fuori, "il" guardare fuori, ma sono sicuro che non mi piacerebbe quello che vedrei. – Però non mi piace neppure quello che vedo guardando dentro. – Mah...

– Ieri sera, tirato tardi da Pietro (scopette, poi si è visto alla Tv Danimarca-Jugoslavia, 1:2). – Stamani mi sono alzato alle otto, ancora pieno di sonno; dalla luce, pensavo fossero le sette; invece era nuvolo.

1981 (5)

– Faccenduole con i polli, ecc. Poi è arrivato Pietro e mi ha aiutato a finire di falciare la pianetta, ecc. ecc. – E ora ho fatto le dieci di sera, suonando il flauto, senza cenare.

15 settembre, martedì

– Oggi (finalmente), giornata molto bella: sole, brezzolina fresca, cielo terso, qualche nuvoletta bianca a ravvivare l'azzurro. Mi sono sentito bene, e faccendoso. Ho passato la mattinata ad ammucciarre erbacce falciate, in preparazione della bruciatura. Nel pomeriggio ho risolto in maniera soddisfacente un intoppo d'intreccio in *S&C*. Ho ripreso lo studio del flauto contralto, con risultati discreti.

17 settembre, mercoledì

– Usi linguistici, stereotipi leziosi, ripetutissimi in certe comunicazioni a mezzo stampa, indirizzate in prevalenza alle gentili Signore. Per esempio questi, presi da *Grazia-bricolage*. Un uso particolare di "fare": "Una scatola che fa divano, letto, libreria", "per fare testata [del letto]..., l'antina di un armadio", "un cestino di vimini per fare centrotavola e per fare primavera". Usatissimo il "tanto"; usatissimo "idea"; quindi, strausatissimo "tante idee": "tante idee che fanno compagnia", "tante idee stile campagna". Si spreca il

"divertente"; sostituito a volte da "buffo"; ricorre anche "divertirsi": "La sedia 'animata', un po' severa, come quelle di una volta; per renderla più buffa...", "per la versione-contenitore potrete divertirvi a suddividere l'interno come più vi piace", "le proposte divertenti..."; infine, grande uso di "tenero" e "teneramente".

24 settembre, giovedì

– Lunedì e martedì scorsi sono stato a Roma, dopo mesi che non ci andavo. Tra l'altro, V. mi ha condotto da un'illustre dermatologa, consigliatale non so da chi, per conoscere gli ultimi ritrovati della scienza in materia di psoriasi; sono risultati uguali ai primi: non se ne sa nulla; consigliati: i bagni di camomilla; informazione e consiglio mi sono venuti a costare trentamila lire.

30 settembre, mercoledì

– Mal di denti. Vittoria si è incaricata di prendermi un appuntamento con il dentista; m'ha fatto sapere che è per il 16 ottobre. Per fortuna nell'ultimo paio di giorni il dolore si è molto attenuato (forse per merito degli sciacqui con "Dis", consigliati da V.; ma stento a crederlo).

– Da ieri mattina, però, tremendo mal di schiena. Stavo applicando i gangheri alle porte per il capanone. Entro nella stalla facendo, non so perché, un passo più lungo del solito. Poso il piede a terra e mi blocco con un urlo per un lancinante dolore alla schiena. La cosa è talmente classica, che ne rido, con le mani artigliate ai lombi; e così, ridendo e gemendo, mi trascino a una seggiola, dove riprendo fiato. Ma da ieri il dolore non mi ha più lasciato, facendosi acutissimo a certi cambiamenti di posizione. Mi trascino, curvo o ritto, ma sempre rigido, con cintura del Dr. Gibaud, lanciando urletti. Particolarmente difficile è alzarmi da letto o da seduto.

– L'inattività mattutina mi stransisce (ho l'impressione che lo svolgersi uniforme, regolare delle giornate mi faccia compagnia, mi tenga calmo; l'alterarsi della regolarità, invece, mi rende inquieto). Cerco di fare come se niente fosse. Nel pomeriggio ho portato un po' avanti *S&C* servendomi degli esorcismi di Matteuccia di Francesco, la strega gli atti del cui processo ho trovato stampati in un fascicoletto, giorni fa a Todi, durante la gita con V. e la sua collega Yvonne (visita alla chiesa bramantesca di S. Maria della Consolazione; poi s'è vista la pessima mostra del cosiddetto artigianato; non male, però, gli incastri di certe seggiole; malissimo, invece, lo sciupio di alabastro che si fa a Volterra, e vanno pu-

re a mostrarlo in giro! – Comprato un colino vegetale cinese).

– Continuo a sentirmi svogliatissimo. Mi esorto a "fare", ma rido di me, non riesco a prendermi sul serio. Peccato. Pensare di avere un mucchio di cose importantissime da fare (e farle; oppure anche non farle, e poi rodersi l'anima per non averle fatte, ecc.) è un buon modo per riempirsi l'esistenza, per farsi compagnia, per soffrire meno la vita. Darsi delle preoccupazioni futili, immaginarie, per dimenticare, esorcizzare la preoccupazione vera... Ma è poi così vera, la preoccupazione vera? O non è la più immaginaria, la più futile delle preoccupazioni? Voglio dire: che senso ha preoccuparsi per qualcosa di Ineluttabile?

Comunque, "fare", agire secondo un progetto, se non altro, ti tiene insieme i pezzi; i pezzi mentali. E avere i pezzi tenuti insieme, "concentrati", è meglio, ti fa sentire meglio, che non l'averli tutti sparpagliati: brandelli minuti di pensiero, saltellanti qua e là, come grilli ubriachi (grilli: mi ricorda il bel "racconto" di Bunin, intitolato appunto *I grilli*, o *I grilli cantano*, o qualcosa del genere) (mi ricorda anche il famoso "averci grilli per la testa") (Chissà perché, mi ricorda anche Schnitzler, *Fuga nelle tenebre...*).

Perché? – mi chiedo; e poi continuo a rivolgermi domande, senza mai rispondermi: perché m'interrogo e non mi rispondo? perché non provo a mettere un po' d'ordine in quello che mi chiedo? ma è poi vero che m'interrogo davvero? e se non mi rispondo, a che pro m'interrogo? già, ma a che pro rispondermi, a che pro rispondere a futili domande? a che pro rispondere, se per partito preso mi sono già dato la risposta che non ammette altre risposte? e perché questo partito preso? perché ritenere ogni possibile risposta ancora più futile di ogni futile domanda? (a questa domanda non sarebbe facilissimo rispondere?) – ma allora, se sono futili, perché continuo a rivolgermi futili domande? per passare il tempo? possibile non ci siano modi migliori? eccetera. Una volta cominciato, subentra un'inerzia. Difficilissima da vincere. Non la finirei più...

1 ottobre, giovedì

– Ancora mal di schiena. Non riuscendo a salire sul pullmino, andato a Montecampiano a piedi, a fare spesa: umore ottimo, specie al ritorno, in discesa, con il gran bel paesaggio davanti, la compiaciuta consapevolezza di vivere in un posto tanto gradevole.

– Ricevuto le copie del Veblen. Leggiucchiato qua e là, confrontando con il dattiloscritto. La traduzione,

1981 (5)

vista stampata, mi sembra buona. Letto l'introduzione di Bairati. Sorriso di solidarietà alla notizia del Veblen insofferente e autoemarginato, e dei suoi saggi giovanili: *In difesa del cannibalismo*, *Apologia d'un ubriacone*, *Il ridere come scienza*.

2 ottobre, venerdì

– Nubifragio. Notizie di alluvioni, allagamenti, ecc. a Roma e dintorni. Il ritardo di V. mi preoccupa: m'incammino per andare da Pietro a sentire se ha telefonato. La strada ridotta a greto di torrente. Incontro Corrado che viene giù; è passato da Pietro; Vittoria ha telefonato: partirà più tardi. Corrado mi parla del suo viaggio in Sicilia; il Mediterraneo pieno di sacchetti di plastica, ecc. Citazione da *Minima moralia*, e suo calembour: "Le minime moralità di cui m'adorno." Alcune delle solite, impotenti riflessioni. Poi lui va a far compere per cena, e io colgo un po' d'insalata nell'orticello inzuppato.

6 ottobre, martedì

– Venerdì scorso, la sera, dopo colta l'insalata, ecco arrivare Vittoria – con chi? con Mario Trejo! – Rimando a domani le annotazioni in proposito (sono intontito dopo la giornata passata a vendemmiare).



– Ieri mattina, presto, i muratori. Ed ero morto di sonno, perché la sera prima eravamo andati a dormire molto tardi. I muratori hanno fatto, cianfrugliosamente, quello che dovevano fare nella cantinetta: sostegni per le botti e pavimentazione in cemento. A sera: vecchio film disgustoso con Shirley Temple.

– Oggi tutto il giorno a vendemmiare da Pietro.

7 ottobre, mercoledì

– Mario Trejo non è molto cambiato. Forse un po' rallentato; ma sempre molto "vitale" (seppure, a volte, in maniera un po' confusa, svagata e innervosente). Sempre di "parola buona", animata di "positività" (a volte un po' dubbiosa). "Non ho l'età", dice a giustificazione del suo attuale "pragmatismo scettico" (parole sue). "L'ideologia, quando deve passare per la vita quotidiana...", ecc. "Meglio morire a 40 anni a Harlem che vivere 80 anni in un gulag." – Inveisce contro Picasso, che si fece pagare *Guernica* dai repubblicani, e non ebbe noie dai tedeschi durante l'occupazione. – Venerdì sera mi ha fatto andare a dormire tardissimo, e quindi svegliare tardi la mattina dopo (lui si è alzato sul far del mezzogiorno). Siamo andati, lui, io, Corrado e V., a pranzo da Pietro e Nanda (fettuccine, lepre, crosta-

ta). Poi a Calderaio (audizione sonnolenta di Paolo Conte). Poi di nuovo qui. Giocato a scacchi con Corrado e con Mario. Dopo cena, farneticamenti di "sociopsicologia dei popoli": i Latini *vs* gli Anglo-tedeschi; il traffico in Germania, il traffico a Napoli; sì, però là...; no, però qui...; ecc.; semilitigio, in proposito, tra C. e V. – A letto ancora più tardi, e risveglio di conseguenza, la domenica. – Mario sempre curioso, saltellante, interrogante, ecc. Dice che il mio sogno è realizzato; il suo: venire a stare a Roma (ora sta a Barcellona, e non gli piace), mettere su casa. Lunga conversazione di cui non ricordo quasi nulla, su svariatissimi argomenti, letterari, filosofici, politici; molto piacevole; il tempo passato rapidissimo. Si è di nuovo giocato un po' a scacchi. Dopo cena, tento di andare a dormire presto, ma tra una chiacchiera e l'altra si fanno le due. – Lunedì mi alzo alle sette (V. deve partire, con Mario; e devono venire i muratori). Mario, per non doversi alzare presto, ha passato la notte sveglio, a leggere nel mio studio, avvolto in un plaid.

– Oggi, giornata calda e sonnolenta. Ho ripreso a mettere i gangheri alle porte del capannone. Il mal di schiena s'è di molto attenuato.

– I giudizi critico-storici risentono ovviamente dell'epoca in cui sono stati formulati. Me ne ha da-

to vivida sensazione (non so perché; ma forse un po' lo so; per es., l'uso dell'aggettivo "contestativo"; e d'altronde può benissimo essere una sensazione sbagliata) la lettura della scheda su Aristofane nell'Enciclopedietta della Letteratura Garzanti (1972):

"[...] A. scrive tenendo sott'occhio la realtà contemporanea, che è quella di un'Atene precipitante verso il crollo definitivo. Egli soffre dell'agonia della sua città, e colpisce ferocemente tutti coloro che considera responsabili di tale rovina. La visuale da cui li giudica, che non varia, sostanzialmente, nei suoi anni di attività, è quella di un aristocratico conservatore, che considera perniciose le innovazioni culturali, politiche, di costume, che ne hanno mutato la fisionomia. [...] Nonostante questa chiusura al nuovo, l'opera di A. è tutt'altro che angusta, anzi è delle più libere e liberanti. Il vagheggiamento del passato, infatti, diventa in lui proposta di una condizione ideale, utopica e, talvolta suo malgrado, *contestativa* [*corsivo mio*]. Vivissimo è inoltre il senso della concretezza, dei diritti della quotidianità, del corporeo, dell'esigenza della gioia legata al cibo, alla bellezza dei luoghi naturali, alla semplicità del sesso. [...] La delusione del presente, l'amarezza di cui si nutre, producono [...] in A. una straordinaria felicità creativa."

5 novembre, giovedì

– "...e come ovattata mania di nebbia, d'insilenziosire il mondo..."

– In raccoglimento, di fronte a questo quaderno trascurato da settimane (e non solo il quaderno, del resto). Constatato l'attenuarsi (per non dire proprio la scomparsa) del Senso del Dovere; potrei rallegrarmene; ma al rallegrarmi devo aver perso l'abitudine: non so più come si fa. L'oziosa domanda del perché, del come mai (riferita all'attenuarsi), rimane lì per un attimo, poi si rende conto, e scompare, svanisce nell'ovattata nebbia che m'insilenziosisce il cranio.

– Tra virgolette, la frase d'apertura, in quanto citazione dal brano composto mentalmente subito dopo pranzo, e subito dimenticato, a parte la frase citata e alcune sue variazioni, tipo il più ortodosso "rendere silenzioso" in luogo di "insilenziosire". Il suggerimento veniva dall'opaco, grigio nebbione che avvolge oggi le colline qui intorno, giorni fa coloratissime dal pennellar del sole. Silenzio grigio-opaco che ben si confà all'analogo stato – di che cosa? dell'animo? della psiche? della mente? dello spirito? del soffio divino? del cervello? del sistema nervoso? della sfera affettiva? delle funzioni cogni-

tive? – e lo stato, che stato è? come si chiama? non ha un nome? perché? perché così pochi nomi per gli stati di quella cosa, o di quelle cose lì? Eppure a quelle cose lì e ai loro stati ci stiamo attentissimi, da duemila anni, e negli ultimi tempi poi non ne parliamo. Dovremmo averne almeno tanti nomi quanti ne hanno gli eschimesi per la neve, per le diverse nevi di cui dispongono, grazie all'ipotesi Sapir-Whorf.

– Non è dunque per Senso del Dovere che sto cercando di riprendere ad annotare qualcosa qui, sul "caro diario". E' per vedere se mi torna la voglia di averne voglia; in quanto avrei proprio voglia di tornare ad averne voglia. Ma l'aver cominciato col parlare di nebbia, grigiore, opacità, silenzio equivale al fatto – detto più semplicemente – che non ne ho voglia; continuo a non averne voglia; e la voglia di averne voglia, sì, c'è, ma è molto lieve.

– Che cosa ricordo degli ultimi tempi? – Poco. – Però non ho dimenticato la giornata a Spoleto, con Vittoria. E vorrei vedere: con quel po' po' di minuziosissima, esageratissima attenzione con cui ci si è aggirati osservando, muniti della minuziosissima Guida a cura della "Terni", di cui ci si è serviti per dare nome ai risultati del nostro osservare... Ci limitammo alla zona grosso modo nordoccidentale,

compresa – vediamo se ricordo – tra piazza Torre dell'Olio, via Elladio, con breve deviazione in via S. Alò, via della Ponzianina (e da lì fuoruscita, traversate mura e torrente, per S. Ponziano, cimitero, S. Salvatore), via dell'Anfiteatro (inaccessibile, l'Anfiteatro, verso l'esterno, tra la via e le mura lungo il torrente), corso Garibaldi, via di Porta Fuga (Torre dell'Olio, palazzo Vigili), ecc.

– Né ho dimenticato la compilazione della bibliografia per Mario Trejo. – È neppure due brevi scappate a Roma: una per il dentista; e nel corso della seconda, la visita a S. Ignazio, mai prima visitato, con la scoperta dello straordinario, ilare soffitto (dico ilare perché nel guardarlo ridevo, di gaio divertimento). – Non ho dimenticato anche alcune altre piccole cose, che però tralascio di annotare. – Bene. E allora?

– Tra le voglie di cui gradirei aver voglia ci sarebbe anche la voglia di proseguire con *S&C*, voglia che invece non ho.

– Stamattina sono stato ad Amelia, in Municipio, per incarico di Corrado, ad informarmi se necessitasse espletare qualche atto burocratico prima che egli proceda alla traslazione della salma paterna, dal loculo prestatogli dal buon Livio alla tomba di fa-

miglia nuova fiammante. Stranamente, pare non occorra espletare alcun atto. – Tornato, e cambiatomi d'abito (smessi cioè i panni ritenuti più consoni al presentarsi della mia persona agli sguardi della comunità civica amerina, e reindossati i più sporchi e malconci dei quali son solito rivestirmi in solitudine), ho compiuto brevi atti di non so quale mestiere, finalizzati al munire di porte il capannone entro cui ripongo trattore e attrezzi vari. Ho inoltre commisurato certi gangheri a cravatta con la colonna centrale di cemento dello stesso capannone, colonna che i gangheri dovranno incravattare, onde stabilire lo spessore della assicelle di legno che dovrò frapporre tra la colonna e il sistema d'ingangheramento a cravatta (o d'incravattamento dei gangheri), al fine di rimediare all'imprecisione costruttiva posta in essere dai fabbri costruttori del sistema (che l'hanno fatto un tantino troppo largo). Poi mi sono cucinato dei brandellini di carne con cipolla (olio, sale, e una spruzzata di salsa di soia a fuoco spento).

6 novembre, venerdì

– Ieri sera, cena con Corrado da Pietro e Nanda. Pansotti con sugo di noci, portati da Corrado, e parmigiana di melanzane. Poi s'è giocato a "duecento" e a terziglio. – Stamane, pulizie casalinghe. Poi a

Orte, a prendere Vittoria alla stazione. A casa, piantato con V. i carciofi (carducci forniti da Pietro). Pare che il tempo cambi. La nebbia se n'è andata. Il cielo è nuvoloso. Cade qualche goccia di pioggia. Mi sta passando il mal di testa di tipo sinusitico che m'ha infastidito tutto il giorno. Il mal di schiena è tenue. Si è attenuato anche il torpore mentale.

11 novembre, mercoledì

– Nei giorni scorsi, sostanzialmente, si sono seminate le fave (un lungo solco: il seme è venuto a mancare due o tre metri prima della conclusione); si sono montate quattro delle otto grandi porte del capannone; le porte vennero altresì imbitumate sul lato esterno, a protezione contro le intemperie.

– Stamane s'è iniziata una grande imbrecciata stradale; partecipavano: Pietro, Roberto, suo nipote, Elio, io, più, è naturale, la strada, il camion, la breccia, e il camionista. L'imbrecciata è durata per tutte le ore diurne, tolta una breve pausa per il pranzo (invitato da Pietro e Nanda; si mangiò pastasciutta con sugo di salsiccia e un tordo a testa con contorno di finocchi; melone; caffè; nonna Rosa, frattanto, andava applicandosi pezze calde – scaldate al fuoco del camino – sulle artritiche spalle doloranti). L'imbrecciata, ahimè, non è conclusa. Per il tratto



stradale di mia esclusiva competenza si sono rese necessarie undici camionate di breccia, le ultime due delle quali ancora formano mucchio (triplice mucchio) davanti e dietro casa, e andranno da me sparse, con pala, carretta e fatica. Venerdì (domani no, per certi impegni del camionista) l'imbricciata riprenderà, da casa di Pietro a casa di Roberto. Si procederà infine a definitivo spianamento a mezzo di rastrello, con apertura di "sciacqui" e "cunnette" (a mezzo zappa, pala, e chissà, forse anche piccone, si presentassero punti ardui).

– Mi ritirai entro le mura domestiche dopo il "governo" dei cani e del gatto. Fuori ispessivano le ombre della sera, e più pungente s'era fatto il freddo, tenutoci addosso per tutto il giorno da un vivace vento di tramontana – ma che limpidezza di cielo! che nitore di visione! che brillantezza di colori! – Accesa la stufa, mi sono preparato e servito e bevuto e mangiato un tè con paninucci (quei deliziosi paninucci preparati da V.). Poltrona vicino alla stufa, cuscini accortamente disposti sulla poltrona, a prevenire il mal di schiena (ne paventavo l'incrudire, e ancora lo pavento; non avvertirne i segni mi dà un poco di apprensiva speranza): io sulla poltrona, adagiato sui cuscini. Sonnacchio (m'aveva preso una grande stanchezza) e ascolto con la coda dell'orecchio musiche e chiacchiere fornite dal Terzo pro-

gramma radiofonico. Mi godevo intanto il rilassamento muscolare; mi dilatavo; mi rigeneravo; mi sentivo benissimo, di ottimo umore, compiaciuto; mi rivolgevo piccole congratulazioni. Quasi non temevo le ombre del futuro; quasi arrivavo a non prevederle neppure.

12 novembre, giovedì

– E' di nuovo l'ora del tè, il giorno dopo. Giornata molto simile alla precedente, ma più solitaria. Tempo gelido e bellissimo; tramontana non troppo forte. Prevedendo gelate notturne, ho tolto l'acqua dal radiatore del trattore (scassando definitivamente il già malconco rubinetto). – La mattinata l'ho trascorsa nell'esecuzione dei previsti "sciacchetti", ecc.; due chiacchiere con il sor Elio che ha cominciato la raccolta dell'oliva maledicendo al freddo e al vento che gli scompiglia il telo. Ho mangiato, riscaldata, la pasta lasciatami da V., e ho subito ripreso il lavoro sulla strada, portandolo a compimento. Volevo collaudare la strada con il pullmino, ma non si è messo in moto: batteria un po' scarica, il freddo, ma anche uno strano rumore, inquietante. Scacciata l'inquietudine, con calma serafica sono andato a piedi a Montecampiano a comprare pane, sigarette, e qualcosuccia per cena (braciola di maiale; già che c'ero, ho comprato anche due chili di favino per i

piccioni). In paese, fatto quattro chiacchiere con Scioli (o Sciori; mistero del suo nome: pare sia un soprannome che s'è portato dall'America, dove pare sia nato e abbia vissuto da ragazzo). Il tabaccaio era chiuso; aspettavo che aprisse, in via del Vento, che mai come stasera meritò il suo nome; Sciori, che vi abita, si affaccia alla porta e chiede ragione del mio sostare, apparentemente insensato, in quel punto battuto da selvaggia tramontana; gli comunico il motivo; m'invita a riscaldarmi al fuoco del camino; ne approfitta per raccontarmi, con dovizia di particolari, del gran malore che l'acchiappò ieri sera, forse causato da certi broccoletti un po' indigesti; s'è anche un po' parlato di cose agricole.

– Mentre tornavo a casa ho incontrato Pietro che tornava da raccogliere ("riscòte") ghiande per i maiali e qualche fungarello ("famijòle de cerqua: bone").

– Venne il momento di accendere la stufa (kerosene quasi finito e pullmino immobilizzato: bel problema; ma non mi scompone: si vedrà). I cani erano stati nutriti prima dell'andata a Montecampiano. Il tè; e il rendiconto testè redatto; la vita quotidiana: analizzata, descritta, raccontata, è un tema d'interesse letterario non peggiore di qualsiasi altro. – Sono meno stanco di ieri sera; leggerò un po' di Goff-

man e suonerò un po' il flauto; poi preparerò e mangerò la braciola: me la farò in padella, con aglio e salvia.

– Ho come l'impressione che uno dei moderni aspetti caratteristici della cosiddetta civiltà o cultura occidentale sia l'esercizio di una radicale valutazione negativa della medesima civiltà o cultura occidentale. Su importanza e valore di ciò nutro opinioni varie, di segno contrario, che si elidono a vicenda.

13 dicembre, domenica

– Ah, quale vastità di possibili scelte: parole, frasi, stili; persino (oserei dire) concezioni di vita (o di frammenti di vita) – ora che ho infine deciso (del tutto libero, mi pare, da costrizioni) di darmi conto di questo mese trascorso senza che ne abbia lasciato tracce scritte (a parte qualche piccola annotazione di lettura). Talmente vasta, la scelta; talmente poco volitiva, la decisione; che appena deciso abbandonavo il quaderno con grande naturalezza, per afferrare il flauto e suonicchiarlo per un paio d'ore, mentre giù in cucina V. era alle prese con la sua volizione di pâté: l'attuava, quella sua volontà, e attuandola rimpiangeva, a voce alta, d'aver voluto. – Intendevo introdurmi spensierato nell'opaco labirinto della mia mente (e quale sosta di penna e di pensiero, dopo

scritta l'espressione "opaco labirinto", tanto insulsa quanto metaforica: a rimbrotto, ma anche un poco a giustificazione, dirò: "opaco", perché ho l'impressione di non vederci chiaro; "labirinto", perché ho l'impressione come di perdermi. – Insomma, che volevo? Volevo annotare: 1) che per un mese non ho scritto un rigo; 2) che l'ho fatto quasi apposta: m'era parso di non averne alcun bisogno, neppure a fini d'igiene psichica, o mentale; 3) che non mi sbagliavo: il mio animo cagionevole (Forster) non ne ha per nulla risentito; oso anzi affermare, con baldanza (per mascherare quel filo d'apprensione): 4) che mi sento talmente bene da parermi quasi di non essermi mai sentito tanto bene in vita mia.

14 dicembre, lunedì

– Le domande "Che cos'è  $x$ ?", "Che cosa significa  $x$ ?", nella Filosofia, nella Scienza, nella Vita Quotidiana: 1) hanno, nei tre campi, uguale significato, o no? 2) nella Filosofia, nella Scienza, ci si pone davvero domande di quel tipo, o no? 3) ammesso che sì: quando io, Filosofando, mi chiedo: *a*) "Che cosa è l'Essere?" *b*) "Che cosa significa 'significare', 'significato'?" (che potrebbe essere anche una domanda Scientifica, pertinente alla Linguistica, alla Semantica), – il presupposto è che io Non So che cosa sia l'Essere, che cosa significhi "significato"; d'altro

lato, mi pare evidente che, in qualche modo, quel sapere già lo possiedo, altrimenti non capirei neppure il significato delle domande, se fosse un altro a pormele; in altre parole: in quelle domande faccio un uso, diciamo così, strumentale, sia di "essere" (l'"è" di "che cosa è") sia di "significare" (il "significa" di "cosa significa"), quindi... – Si tratta di due tipi di sapere diverso? diciamo un sapere, appunto, "strumentale", implicito, inconsapevole, non articolato, ecc., di contro a un sapere esplicito, analitico, ecc.? oppure: un sapere tout-court, di contro a un saper dire, un "sapere pensato", ecc.? (un po' come, in queste campagne, molti sanno fare una certa cosa, sanno andare in un certo posto, ma pochissimi sanno descriverti quel loro sapere, sanno dirti come fanno a fare quel che fanno, come si fa ad andare dove sanno andare); oppure anche: quel che ci si chiede, l'essere, il significare, ecc., verte su cose diverse, diversamente caratterizzate? (per es., tutti sappiamo che cosa è un cane, che cosa significa "cane"; non tutti sanno però che cosa caratterizza un cane dal punto di vista della Zoologia (che cosa è un cane, scientificamente): chiamarsi il cane *Canis familiaris*, essere imparentato con il caberù ed il coyote, essere un mammifero carnivoro fissipede, ecc. ecc.: insomma, un sapere classificatorio, sistematico, con reti relazionali ampie, ben definite, ecc. ecc.). – Ci penseremo (a questi, e a tanti altri quesiti che mi

si presentano in proposito, ma sui quali ora non ho più voglia di soffermarmi).

– Per restare ancora un momento in campo Filosofico: svolgevo, poco fa, questa Considerazione: abbiamo capito che la Filosofia (e anche la Scienza), risposte di soddisfazione non ne dà (intendo dire: risposte agli assilli che davvero ci affliggono); abbiamo anche capito che nel suo sviluppo millenario, la Filosofia ha fatto di se stessa un tale intrico, un tal garbuglio, da diventare essa stessa Problema irrisolvibile; Filosofare "sul serio" ha ormai qualcosa di ridicolo; eppure, smettere di filosofare, non si riesce; e se provassimo allora a filosofare "da capo", con spirito dolce, ingenuo, da "primitivi"? eccetera.

– Dalla Filosofia, passiamo alla Politica. M'era venuto in mente l'idea di scrivere a Nando, per farmi spiegare da lui alcune cose. L'idea m'è venuta nel ritrovare una sua vecchia lettera, che mi aveva scritto, in occasione di una qualche tornata elettorale, per esortarmi a votare Pci (una lettera scritta benino, ma non abbastanza da riuscire convincente). Le cose da farmi spiegare: il cosiddetto colpo di mano militare avvenuto ieri in Polonia; l'impressione sgradevole che ho, di molta gente che pare abbia voglia di giocare alla guerra; altro che ora non ricordo.

– E passiamo infine concretamente ai Fatti. Una breve cronistoria del mese trascorso sotto diaristico silenzio. – Entro la prima metà di novembre ebbe inizio la raccolta delle olive; e venne a prospettarsi, come imminente, uno spostamento a Parigi con V., che aveva da recarvisi per cose di lavoro. – (Fuori si fa sera; si fa sera anche in casa, ma chissà perché sembra sempre che sera si faccia più fuori che dentro; forse perché sera si fa effettivamente fuori, non dentro; nel senso che dentro si fa sera solo perché, ed in quanto, si fa sera fuori. Si fa sera, come su questo pianeta accade regolarmente ogni sera, da milioni e milioni e milioni di anni. E da migliaia e migliaia di anni, animi umani talvolta se ne sentono turbati...) (Ma a proposito – il nesso non è evidente, ma c'è –, che io passi ore e ore della mia vita a stendere brevi resoconti di quel che immagino mi accada nelle altre ore, ha un senso, un'"utilità"? Certo che ce l'ha.)

– Le olive. A coglierle ci si è messa una squadra composta da un operaio della Terni con la sua graziosa signora, da un secondo operaio della Terni con la sua non graziosa signora, da un operaio della Montedison con la sua jugoslava signora. Questa, la squadra base. Ad essa possono talvolta aggiungersi occasionali presenze, così come può talvolta mancare questo e quel componente.



Il primo operaio della Terni ha nome Carlo, è sui 38 anni, ciarliero, e un po' "ciula" (come si dice su al Nord); la sua graziosa signora si fa a volte accompagnare (ahimè) dal suo paio di piccoli figli. Il secondo operaio della Terni ha nome Antonio, anch'egli sui 38, amabile, di buon carattere calmo; gestisce, come secondo lavoro, il negozio di fiori a Fornole; inoltre (l'ho saputo in occasione della cena avvenuta qui di recente, che ci ha visti riuniti per festeggiare la raccolta pressoché completata) egli è segretario della sezione del Pci di Fornole, critico nei confronti del compagno Berlinguer, che amerebbe veder sostituito alla segretaria nazionale dal compagno Ingrao; mi ha lasciato perplesso (o per dir meglio: sconcolato) con le seguenti dichiarazioni: 1) nel parlare del suo negozio di fiori, egli affermò che dei fiori in sé pochissimo gli'importava; dei fiori, come fonte di letizia esistenziale, egli avrebbe potuto benissimo fare a meno; non avrebbe invece potuto fare a meno del whisky; non che ne beva molto; un gocchetto ogni tanto; ma quel gocchetto ha da esserci, e dev'essere "Chivas", vecchio di almeno 12 anni; 2) alla mia richiesta di descrivermi l'attività politica del Pci fornolese, ha ritenuto di soddisfare la mia curiosità con questa risposta: "Be', abbiamo la presidenza della Pro Loco e dei Beni Separati, tre Consiglieri comunali e un Assessore." Si considera gravitante nell'area della sinistra (interna), e sarebbe

favorevole, non dico (non dice) alle correnti, ma a un dibattito interno più aperto e articolato. La sua signora, come ho detto, non è graziosa, però è d'aspetto molto sano. Figli, grazie al cielo, no; cioè, sì, ne hanno uno, sedicenne, studente all'Istituto Tecnico di Terni, ma lo si è visto solo in occasione della cena, e mangiò taciturno.

Che cosa univa i due operai (oltre all'appartenenza alla classe operaia) al punto di unire i loro spiriti in una comune volontà di venire a raccogliere le olive da me? L'amicizia, e l'abitare il primo proprio sopra il negozio di fiori del secondo.

Veniamo alla Jugoslava, presenza attiva e imperiosa, di nome Jadrana, alta e volitiva, e anche un po' rompiballe. (Mi sto dilungando un filo troppo? – E avrei anche da raccontare il viaggio a Parigi. E la vita intanto scorre. Mica sta ferma. Macché: scorre, scorre... E quando sarà finita, chi ci sarà più, a raccontarla? – Ma bando ai tristi pensieri, come disse Carlo il Calvo fracassando lo specchio dopo essersi guardato, e proseguiamo sereni e contenti, e quasi quasi addirittura indifferenti; proseguiamo al ritmo che più ci aggrada, e se del viaggio a Parigi non dovesse rimanere traccia, be', rimarrà traccia di qualcos'altro.) – Illuminiamo dunque questa misteriosa presenza slava, coinvolta nella raccolta delle

mie olive. E', codesta Jadrana, originaria dell'isola di Hvar; figlia non ricordo se di umili pescatori o di modestissimi contadini; ma giunse a compiere studi universitari, laureandosi in matematica, e quasi anche in fisica; d'estate tornava alla sua isola; e d'estate l'isola era anche frequentata dall'operaio della Montedison (Nera Montoro), che andava lì a godersi le ferie. I due si conobbero, si amarono, si sposarono. Ora vivono nei pressi di Narni. E per via d'una rete d'amicizie che li collega ai due operai fornolesi, eccoli qui a raccogliere le olive. Ella, Jadrana, presente con assiduità, portando bottiglie di rakija della sua isola (vi tornano in vacanza), e offrendone generosamente. Egli, l'operaio della Montedison, meno assiduo, nel senso che qualche volta veniva e qualche volta no. Anche lui comunista, di tipo ortodosso, buon dominatore del lessico e del fraseggio che caratterizzano l'eloquio ufficiale dei comunisti ortodossi. Alla cena di festeggiamento egli era presente, come pure la sua signora.

Con i tre operai e le loro signore, V. e io s'è fraternizzato. Con i tre maschi io ci ho giocato anche a carte, dopo la cena: una briscola, persa, e due tresette, vinti (sebbene stessi con il "ciula").

A cogliere le olive, ma non alla cena, vennero anche una suocera (o madre) e un suocero (o padre). Que-

st'ultimo, che si proclama fascista (ed è uno dei tanti amabili e innocenti contadini in pensione del luogo) ha ingenerato in me un grazioso equivoco sul nome con cui l'udivo chiamato: Frittella. Io pensavo a un soprannome; invece è il cognome.

– Suocero (e padre) ci fu anche Pepone (nome? soprannome? cognome?): grosso, chiacchieratore instancabile. Ma non ci fu per cogliere olive; bensì per apprestare querce e un capanno di canne a fini di caccia: di particolare interesse per me fu l'installazione, in cima a una quercia, del "seccarozzo": un ramo secco (legato a un ramo verde), svettante: il tordo ci si posa, bene in vista, e il cacciatore, dal capanno mimetizzato giù sotto, pam, lo stecchisce. Il permesso di procedere a tali allestimenti sulla mia terra glielo avevo graziosamente concesso tramite il genero (Antonio) che me ne aveva fatto richiesta. Pronti querce e capanno, Pepone scomparve, e mai un giorno che sia venuto a sparare un sol colpo. Con lui ho stretto un accordo: verrà con suo cognato, dietro compenso, a potare gli olivi; ma vista la prontezza con cui sparisce, ci conto poco. – Ciò basti circa le olive.

– Mentre i raccoglitori raccoglievano, io costruivo il recinto per i cani. Costruito il recinto e rinchiusivi i cani, si partì per Parigi. Ma di Parigi, se si racconterà, si racconterà in altra occasione.

1981 (6) - 1982 (1)

[*Quaderno 5, parte 3: 1981: 16/12 - 17/12; 1982: 4/1 - 6/1*]

16 dicembre, mercoledì

– Per rimescolare un po' passato e presente (magari con qualche accenno al futuro) trascrivo appunti da un foglio volante; sotto la data 31 ottobre trovo scritto: Tv: film di M. Ferreri e Isidoro Torres (?), spagnolo, Madrid, 1958: *L'appartamentino (El pisito)*: straziante; dito nella piaga delle miserie della vita quotidiana, con al centro il problema del trovar casa, la coabitazione, ecc. (matrimonio con la vecchia per ereditare il diritto all'appartamento, ecc. ecc.). Straziante, ma si ride (esempio principe di cosa straziante, ma che fa ridere: lo schiaffo del padre moriente a Zeno).

Sulla stessa linea potrebbe essere una storia di miserie quotidiane incentrate, anziché sull'appartamento, sull'acciaccamento: una storia di piccoli malanni, che si aggiungono uno all'altro, portando a un gra-

duale, inesorabile, irreversibile deterioramento, ostacolando sempre più il processo di esistere, interferendo negativamente su ogni momento "superiore", o comunque "bello", della vita: l'"eroe" ama passeggiare, e gli viene una strana distrofia al piede destro, ama la musica, e gli viene un sibilo a un orecchio, ama leggere, e gli viene un disturbo agli occhi, accompagnato da un tremendo mal di testa, s'innamora, e nel momento risolutivo gli viene un attacco di colite, ecc. ecc.; s'intristisce ogni giorno di più, finché a sessant'anni sommessamente muore, pieno di amaro rimpianto per una vita dello spirito, dell'anima, dei sentimenti, che la vita del corpo gli ha impedito di vivere; titolo: *La grappa è forte ma la bistecca è debole...*

– (Ho sonno; mi sento come un po' bollito; mi spiace, perché oltre al foglio volante avrei altre cose da annotare: la giornata di ieri al Frantoio, la breve conversazione politica di stamattina al bar di Amelia, ecc.; pazienza: ormai lo so che la vita scorre più in fretta della penna.)

– Sul foglio volante c'è poi un'altra data, 7 novembre, con sotto scritto: "Viaggio sentimentale": quello di Sterne, che avevo preso a rileggere, nella pessima traduzione di Ugo Foscolo; ricordo di aver pensato: "L'ha tradotto il Foscolo, così saremo per

sempre condannati a non averne una traduzione decente. Quasi quasi, modestamente, me lo ritraduco io."

– Poi (sul foglio) ci sono alcune frasette scritte stamattina facendo colazione e ascoltando la radio, che parlava dei fatti di Polonia: "Nel giudicare conflitti o controversie, c'è la tendenza a ritenere che, se uno ha torto, allora l'altro ha ragione. Mica vero. Possono benissimo avere torto entrambi. Cfr. Salomone: ma che abbiano entrambi ragione è molto più difficile."

Questa considerazione l'ho poi citata stamattina al bar, nella conversazione con Antonio su Solidarnosc, Jaruselski, ecc.; Antonio: "La verità sta nel mezzo." Io: "Be' a volte; ma a volte non sta proprio da nessuna parte."

– Il foglio termina con un'annotazione presa nel pomeriggio, sentendo alla radio il filosofo (?) Pristipino (?) che affermava: "L'ontologia, che è lo studio dell'uomo, del destino dell'uomo, oggi è di moda anche tra i giovani di sinistra." (Stavano blaterando su Lukacs a dieci anni dalla morte.)

– Basta. Ora mi faccio una pastasciutta con sugo di salsiccia.

17 dicembre, giovedì

– Le attività del significare e del designare sono diverse tra loro, e diverse dalle attività dell'analizzare e descrivere sia il designare e il significare, sia questo o quel designato e significato. Ma capita che ci si confonda. (Del resto capita spesso di confondersi addirittura tra designante e designato, tra significante e significato.) Diversi tra loro sono anche (mi pare ovvio) designato/significato e descrizione del designato/significato. Sono altresì cose diverse la descrizione del significato/designato di un certo significante/designante – descrizione che, essendo il significato/designato qualcosa di mentale, dovrebbe essere fatta per l'appunto in termini di operazioni cerebro-mentali (del significatore/designatore) – e la descrizione della cosa, per es. fisica, cui il designato rimanda (rimanda? mah...): se la cosa è fisica, anche la descrizione sarà in termini di caratteristiche fisiche (della cosa: ovviamente, quali risultano dalle attività percettivo-categoriali, classificatorie, ecc. di chi – individui, comunità scientifiche o non scientifiche, ecc. – la cosa ha percepito, categorizzato, analizzato, classificato, ecc.).

– (E' la solita faccenda dell'essere della cosa *vs* il significato della parola, "che cosa è x" di contro a "che cosa significa 'x'", ecc.)



– Mi sembra che tra i discorsi del tipo "vi comunico quel che penso intorno a una certa cosa" – i discorsi, diciamo, che se messi per iscritto assumeranno una qualche forma del Genere Saggistico, piuttosto che del Narrativo, del Poetico o altro di genericamente appartenente alla (anglosassonicamente) cosiddetta Fiction –, ad essere considerati degni d'interesse siano soltanto, o in forte prevalenza, i discorsi che esprimono, o comunicano, un sapere (vero [?] o presunto), una certezza, ecc. (di qui il fastidioso tono asseverativo che caratterizza gran parte della produzione saggistica). Io trovo che l'esposizione di un'ignoranza, di un dubbio, di una confusione, possa essere altrettanto interessante (sarei tentato di dire: forse più interessante). Però discorsi di codesto secondo tipo, in giro se ne incontrano pochini... – Mi piacerebbe fantasticare sulle condizioni (psicologiche, socioculturali, ecc.) che determinano questa situazione. – Cfr., come esempio, l'attuale situazione ideologico-politica, o culturale in genere: oscurità, incertezza, confusione, ecc.; manca, direi (o almeno a me non arriva), qualsiasi espressione "diretta" di cotanto brancolamento; per espressione diretta intendo un'espressione verbale non "letteraria" (metaforica, simbolica, ecc.). La reazione "diretta" è: tacere, ritrarsi, "non avere niente da dire".

– La presunzione di sapere, di saper spiegare, ecc., si direbbe, spinge a parlare, a enunciare sapere e certezze; la presunzione di non sapere, l'incertezza spinge non già a enunciare ignoranza e incertezza, bensì a tacere. – Alcune ragioni di ciò mi sembrano ovvie. Ragioni psicologiche. Ma non ci saranno altre ragioni, più "culturali"? – Alla obiezione, o semplice domanda: "A che pro?" (A che pro enunciare pubblicamente il proprio stato d'ignoranza ecc.), direi che almeno una risposta potrebbe esserci (a parte la controdomanda: "A che pro – in moltissimi casi – l'enunciazione di saperi, di certezze?") (tra i moltissimi casi, gli abbondantissimi in cui quel "sapere", quelle certezze, si sono con il tempo dimostrati intenibili; casi tanto numerosi da indurre in tentazione scetticistica; verso la quale spingono d'altronde molte altre considerazioni). La risposta (risposta "culturale", intendo; di risposte personali ce n'è una caterva) potrebbe essere: contrastare la cultura del "sapere", della certezza (dimostratasi in innumerevoli occasioni ingannevole e dannosa) con una cultura dell'ignoranza e dell'incertezza. Problema: la certezza appare cosa "forte", cosa "sana"; l'incertezza appare debole e malsana ("debole": ricorda il "pensiero debole", che forse, per qualche aspetto almeno, può essere visto come un (debole) tentativo di "fondazione" di una cultura dell'incertezza). Certo. Ma c'è incertezza e incertezza; elabo-

razioni deboli e malsane dell'incertezza, ma anche elaborazioni sane; ecc. Altro problema: la "natura" del linguaggio: il linguaggio "diretto" ha basi, struttura, anima "affermativa", "informativa"; adoperarlo per "non-affermare", "non-informare", ecc., è difficilissimo (ed è perciò, anche, credo, che per questi fini si ricorre di preferenza a linguaggi "indiretti": arte, atteggiamenti, ecc.). – Una soluzione potrebbe essere il discorso interrogativo inconcluso, incompiuto (suggerimenti in proposito potrebbero venire da certi aspetti di certi dialoghi platonici, letti in questa prospettiva).

– Razionali o irrazionali, si dice, possono essere solo i mezzi, non i fini. Questo, se normalmente le persone avessero un solo fine per volta. Ma in genere ne hanno ben di più. E spesso alcuni o molti di quei fini risultano abbondantemente "irrazionali", rispetto ad alcuni o molti altri.

– Stamattina ho potato le rose. Sembrerebbe annotazione (e operazione) da gentiluomo di campagna d'altro tempo e d'altro Paese. Invece è cosa del tutto diversa. – Più che una potatura, è stato un assalto, un attacco, alle pidocchiosissime rose. – Non che io nutra avversione o odio per le rose. Ma neppure le amo. Mi astengo: nutro per loro gli stessi sentimenti che nutro per i sassolini, cioè nessuno.

1982 (1)

Questo, se e finché le rose vivono per conto loro, come i sassolini, senza interferire con la mia esistenza. Ma se s'intrufolano, se dimostrano intenzioni d'artificioso ingentilimento del mio paesaggio, allora mi danno noia: per ragioni sia pratiche, sia estetiche, sia spirituali, sia ideologiche. – Non amo le rose. Amo però, moderatamente, lo sciroppo di rose. Come lo fa Vittoria. Però amo di più Vittoria, che non lo sciroppo di rose. La ragione è semplice: Vittoria sa fare lo sciroppo di rose, mentre lo sciroppo di rose non sa fare Vittoria.

1982 (1)

4 gennaio, lunedì

– Un appunto che sovente mi rivolgo (in origine, la frase, nella sua formulazione mentale...)... L'improvviso mettersi in moto di una motosega in qualche posto qui intorno, ha interrotto un flusso di pensiero avviatosi in modo abbastanza sciolto e felice. Quel rumore è bastato a distrarmi. E a rendermi consapevole di me pensante, di me interrotto nel mio pensare, di me infastidito. E a impedire la ripresa di quel primo pensiero, suggerendone un secondo, meno felice. Un nuovo piccolo fallimento (tra gli innumerevoli che ho la debolezza d'imma-

ginare costellanti la mia esistenza; forse per dare qualche fondamento al mio cupore)... E pensare che è quasi notte: ciò avrebbe dovuto rendere minime, se non nulle, le probabilità circa la messa in moto di motoseghe...

Mio desiderio (non saprei darne motivazione; se pure ne ha; se pure importa che ne abbia o non ne abbia) – mio desiderio (mai appagato) è che quel che vado scrivendo (almeno in certe occasioni, come la presente) abbia la capacità di rivelare – con chiarezza, senza possibilità d'equivoci – molto più di quanto non sia detto in modo esplicito; tra cui: *a*) le ragioni (le "cause", dico, e non già i fini) per cui è stato scritto; *b*) le condizioni in cui è stato scritto: l'ambiente (la stanza, gli arredi, il loro stato d'ordine o di disordine, ecc.; la casa; il territorio circostante nei diversi gradi di vicinanza/lontananza rispetto a me che scrivo: dalla collina lì a due passi alla città nascosta dietro i monti, e poi via via sino all'intero pianeta... e poi via via sino agli estremi Confini dell'Universo... e le persone che popolano i diversi territori... e le relazioni che tra le persone intercorrono... e tra le persone e me che scrivo...); il momento, il giorno, l'ora; gli stati d'animo, gli stati fisici (l'eventuale freddo ai piedi, per esempio; il livello di sonnolenza; considerata, la sonnolenza, vuoi come stato psichico, vuoi come

stato fisico); e, soprattutto, i pensieri collaterali, i pensieri che avviluppano il pensiero cui lo scritto, districandosene a fatica, direttamente rimanda (e che, forse, per me che scrivo, è il pensiero di minore interesse); quel brulichio di pensieri collaterali che suggerisce immagini di vegetazione tropicale: ramificazioni che si sviluppano a vista d'occhio in una sorta di nebbia che le rende indistinguibili; ma con i rami di partenza che man mano scompaiono, finché le sostanze che nutrono il vegetare si esauriscono: spariscono gli ultimi ramoscelli... non rimane più nulla...

Tutto ciò, e ben più, vorrei lo scritto rivelasse. Non già ad altri: a me. A me, vorrei che lo scritto tutto ciò (e ben più) rivelasse... Invece non lo rivela... Avrebbe rivelato, lo scritto, l'essere stato interrotto nel proprio divenire dall'improvviso mettersi in moto d'una motosega?

(Mi sto obbiettando, per la seconda volta, che – a parte la sconcio ripetersi di "moto" – il mettersi in moto d'una motosega mai può essere altro che "improvviso"; non conosco motoseghe che si mettano in moto gradatamente, un po' per volta; ma – mi ribatto – qui "improvviso" non sta per "istantaneo" o simili; sta, secondo il suo valore etimologico, per "non previsto", "inaspettato", "cogliente di sorpresa".)

No. – Se lo scritto non lo dicesse a chiare lettere, se lo scritto fosse continuato tacendone, nulla consentirebbe, nulla avrebbe consentito (né i contenuti, né la forma) il formarsi (nella mente di chi legga, di chi leggesse) del pensiero: "Ecco: a questo punto vi fu – improvviso – il mettersi in moto d'una motosega."

Rivelerebbe, lo scritto, il freddo che attanaglia i piedi di me che scrivo (non vi fosse quel fugace accenno, l'esempio che pare fatto per scherzo, ma che scherzo del tutto non è; i miei piedi davvero sono gelidi; e ciò non può non avere una qualche influenza, sia pur minima, su quel che scrivo; infatti ce l'ha) – rivelerebbe questo freddo ai piedi, lo scritto? Non lo rivelerebbe. I piedi, me lo rivelano, non lo scritto. Lo scritto mi rivela che freddi, più che non i piedi, ho animo e mente; questo sì, me lo rivela; ma questo è inutile che me lo riveli; lo sapevo già, anche senza lo scritto.

Poiché nutrire desideri inappagati e inappagabili è in fin dei conti spiacevole, lo chiamerò – quel desiderio che nutro – lo chiamerò un difetto. E' il difetto cui ci si espone quando non si hanno altri desideri, o scopi: desideri, scopi davvero importanti, e precisi. (Nomi da affibbiare al difetto? "Dispersione"? "Inconcludenza"?) E giuro che nulla farò per

emendarmene: già sapendo quanto difettosa, quanto vana sarebbe – vana quanto il difettoso desiderio – la volontà d'emendamento; e ci mancherebbe soltanto che dovessi cercare d'emendarmi, oltre che di un difettoso desiderio, d'una difettosa volontà d'emendamento.

E' cessato frattanto il rumor di motosega, e nel silenzio sento un interiore sommesso fraseggiare: i due nuovi rimproveri che mi rivolgo: del non aver saputo resistere a una piccola forza di distrazione; del non aver fatto nulla, cessata la forza, per riprendere il filo di un proponimento. Ribatto: il proponimento altro non era se non di fare esercizio di descrizione di quel che mi passa per la testa (e anche un po' per i freddissimi piedi). Esercizio non così facile, non così semplice: e lo sto svolgendo. (Non così facile; né così sensato. Ma che vuoi farci: con questo freddo ai piedi...)

Notevole (se non lo scritto, lo scrivere me lo rivela) notevole è come frattanto abbia del tutto dimenticato quale fosse l'appunto che sovente mi rivolgo, l'appunto che m'ero inizialmente proposto di annotare per iscritto, l'appunto con la cui annotazione m'ero proposto di dare inizio allo scritto. Ricordo invece con grande precisione quali fossero le parole che dovevano concludere la frase tra parentesi in-



terrotta per l'improvviso rumor di motosega; erano: "[in origine, la frase, nella sua formulazione mentale] suonava: 'un rimprovero che sovente mi muovo'". Ricordo come, del pensiero mentalmente formatosi con quelle parole, l'espressione "mi muovo" subito mi fosse dispiaciuta (per la fastidiosa, mugolante, muta assonanza in emme, sguaiatamente risolvendosi in quel vomitato dittongo a tuorlo d'uovo; e per l'associativo richiamo ad un inesistente dinamismo: nel rimprovero nulla c'è che si muova, o che io muova; non di pietra scagliata, si tratta, ma piuttosto di immobile gravante macigno). Ricordo infine come, studiandomi di trovare un'espressione sostitutiva meno sgradita, giunsi invece a sostituire "rimprovero" con "appunto", parendomi meno grave, e di come subito me ne rimproverassi, parendomi viltà, rimanendo poi incerto, quasi propendendo a modificare l'intera frase, ma restando impacciato dal desiderio che improvviso mi colse di farle contenere le parole "mi accuso", pur conservando la parola "rimprovero"...

Ma di che cosa mi accusassi, quale fosse il rimprovero, questo proprio continuo a non ricordarlo. Ed ecco quindi che lo scrivere (se non lo scritto) qualcos'altro mi rivela. Mi rivela, attraverso la registrazione di quel contrapporsi di rammemorazioni a oblii, mi rivela che mente e animo di me che scrivo

sono assai più preoccupati delle parole che mentalmente formulo e compongo che non dei rimproveri che mentalmente mi muovo, delle colpe di cui mentalmente mi accuso, degli obbrobrii alla cui presa di coscienza le parole dovrebbero umilmente servire, e che io invece, obbrobriosamente, metto al servizio delle parole, lieto di trovare in essi materia d'espressione, dal pentirmene ben guardandomi, in base all'obbrobrioso ragionamento secondo il quale, ove malcautamente giungessi, via pentimento, a mondarci degli obbrobrii, me lo dici tu cos'altro mai mi resterebbe da esprimere? a qual altro pretesto potrei mai appigliarmi? Alla purezza dell'animo mio? alla schifezza dell'animo altrui? al tenebrore dei tempi? al palpito d'amore? alla visibilità del mondo? alla mondanità del visibile?...

Cionondimeno il rimprovero resta, in tutta la sua amara sostanza, poiché il ragionamento non fa sì una grinza, o ne fa tante che paiono trama del suo tessuto, ma grinze o non grinze, mero ragionamento rimane, e non diviene in nulla cagione di scusa, di tranquillante perdono. Che del rimprovero mosso mi io non serbi ricordo, serve forse ad estinguerlo? Basterà la smemoratezza che ne abbiamo a mondarci dei nostri peccati, a farli cadere in prescrizione? O non servirà, la smemoratezza, che a farci cadere in peggior dannazione? D'altronde, la colpa,

possiamo dimenticare, o non aver mai saputo, la colpa, quale di preciso essa sia; ma sempre ricordiamo benissimo, sempre sappiamo che colpa c'è stata, che colpa c'è, quale che fosse, quale che sia. Perché, se colpa non vi fosse, perché, allora, la punizione?...

Quale punizione? Oh, che domanda!... Voglio ricordarne una sola, tra le molte; la punizione che ogni giorno noi stessi ci premuriamo d'infliggerci; l'afflizione che ci deriva dalle accuse che ogni giorno ci rivolgiamo, dal peso della colpa, calcolato con cura affinché non ci schiacci e sopprima in un solo istante, ma ci gravi costantemente addosso quel tanto che basti per darci pena ed affanno ad ogni istante...

5 gennaio, martedì

– In che cosa si distingue un'attività svolta come esercizio preparatorio per una seconda attività, da quest'ultima? – La differenza è d'atteggiamento mentale. Già. Lo sapevamo. – Talvolta, in certi casi (per esempio nel caso teatrale), anziché "esercizio", si dice "prova". E talvolta, in italiano (ma forse anche in altre lingue), con "prova" ci si riferisce invece ad attività svolte niente affatto per esercizio o per prova. – "Prova" viene da "*probare*", "approvare,

trovar buono", che a sua volta viene da "*probus*", "buono, probo".

– Nel cominciare al leggere l'introduzione di C. Cases a *L'uomo senza qualità* sono tornato ad accorgermi che quando vengo a conoscenza di notizie biografiche – in genere di scrittori, coloro circa i quali con maggiore frequenza e abbondanza mi si offrono notizie biografiche – io subito mi metto a far confronti con me. Lo faccio anche con altro, non solo con notizie biografiche. A volte lo faccio senza rifletterci su. A volte, come oggi – forse anche per la particolare lentezza mentale, favorita dal grigiore del tempo – mi soffermo a pensarci. Alcuni dei confronti che faccio li giudico stupidi, puerili: sono giudizi che mi vengono spontanei, quasi quanto il confronto. Per esempio: leggo: "*I turbamenti del giovane Törless* esce nel 1906"... (Un'indagine condotta sul volumone mi rende edotto che nulla, in esso, mi dà notizia delle due date fondamentali della vita di Musil; la prima mi serviva per completare l'esempio; sono costretto a fare ricerche altrove...– Ho fatto ricerche al gabinetto, dove tengo la mia piccola enciclopedia letteraria: Musil nacque nel 1880, per morire nel 1942, ovvero a 62 anni... – Con tipico tratto del mio stile di scrittura e di vita – chiamiamolo "dispersivo" o "divagatorio" – ho indugiato nella lettura dell'intera scheda "Musil", e di altri

autori il cui nome comincia per "M" – facendo confronti – e sentendomi portato a dar qui notizia dei nuovi confronti – aprendo parentesi divagatorie – e parentesi entro le quali esprimere ipotesi circa le cause del mio tendere ad aprire parentesi (a chiuderle, stranamente, mi sento meno portato...) – M. pubblicò dunque il giovane T. a 26 anni. Io invece, a 44, non ho pubblicato – né scritto – alcunché di confrontabile. Ecco, questo è uno dei tipi di confronto stupido che faccio. Non li faccio volentieri, tant'è vero che quando mi accorgo di farli me ne lascio un po' rattristare. Però mi lascio invece un po' rallegrare dal confronto che faccio tra me e un certo venerabile autore (non ne ricordo il nome, ma non importa) che scrisse e pubblicò la sua grande Opera a 68 anni, per poi scrivere e pubblicare altre otto Opere insigni (lo consegnarono alla Storia, alla Fama universale e imperitura); morì a 82 anni di una brutta malattia, e un po' demente – anzi, parecchio. Bene, mi dico: ho ancora 24 anni di tempo.

– Stamattina ho cominciato a potare le viti del pergolato. Ho messo il fil di ferro che ancora mancava intorno ai pali; e il primo dei sette fili di ferro che dovranno essere presenti, ben tesi (il più possibile), sopra le filagne, formando con esse, per così dire, l'armatura del tetto del pergolato, se per tetto consideriamo i tralci e le foglie, e a Dio piacendo anche

i grappoli, che in estate forse copriranno filagne e fili di ferro (nasceranno verso aprile, ad agosto saranno nel pieno della maturità; a novembre le foglie cadranno...) (...durante l'inverno taglierò molti tralci; i grappoli, se ci saranno e matureranno, verranno mangiati verso settembre...). E a me viene il dubbio di stare rincretinando. Però non sto male. Però ho paura che questi comportamenti mentali abbiano conseguenze nefaste su comportamenti futuri... Forse è bene che nel pomeriggio, dopo pranzo, riprenda a fare un sonnellino, anche se mi sembra di non aver sonno.

– Non mi è dispiaciuto il modo in cui A. Wajda ha difeso il suo film (*L'uomo di marmo*, visto stasera in Tv, preceduto e seguito da un monologo dell'autore). L'accusa era che il film contenesse molti errori, fosse pieno di manierismi. W. ha sostenuto i propri errori come fatto di stile; ha detto che gli piacerebbe fare un film tutto di errori. Ciò – riprendo l'annotazione qui sopra sui "confronti", e riprendo a far confronti – ciò mi ha indotto a pensare al mio manieristico insistimento sulla dispersione, la divagazione, il pasticcio verbale, le parentesi, le stupidaggini, ecc. – Anche a me il film di W. è sembrato pieno di fastidiosi pasticciamenti. La recitazione esagitata della ragazza semiprotagonista m'è parsa in certi punti addirittura odiosa, imbarazzante. E non

saprei proprio se, come suggerisce W., sia un film che "piace agli operai". Forse agli operai polacchi; agli operai italiani proprio non credo. Sospetto che ci sia dentro parecchio delirio ideologico, parecchia esagerazione mitologica, anche sul "cinema", "gli intellettuali", ecc.

– Venendo a me: il pasticciato tergiversio cui spesso indulgo scrivendo, tra le diverse "cause" che può avere – cause intellettuali, cause morali (sì, anche morali), e ovviamente cause psicologiche – ha anche quella, mi sembra, della curiosità di vedere che cosa succede – di "letterario" e di psicologico – come risultato di questo difficile (sì, difficile) esercizio di mettere in collegamento il più possibile diretto una mano che scrive e un sistema nervoso che sa Dio che cosa sta facendo. Un collegamento talmente diretto da risultare impossibile (per questo è difficile). Tentare: un gusto come un altro. Fallire: un disgusto come un altro. – Comunque – questo scrivere come test, qualche risultato lo dà: fa venire in luce certe ossessioni, certe idee fisse – che una cosa è sapere vagamente, tacitamente, di avere; altra cosa è avercele davanti messe a fuoco: la messa a fuoco, il rendersi conto prodotto dallo scrivere – tra cui rendersi conto che nello scrivere ti rendi conto forse più di quello che non scrivi che di quello che scrivi. Quello che scrivi è in fondo sempre roba fal-

sa, che c'entra poco. Lo scopo, la speranza – sai già che è speranza vana, e allora salta fuori l'ossessione della sfida – la speranza, forse (forse soprattutto), sarebbe di liberarsi, di liberarsene (di quelle ossessioni, dico; e di quella roba falsa). – Ho il sentimento che qui, ora, ci vorrebbe una sorta di conclusione. Purtroppo non ho conclusioni da offrirmi. Solo qualche vaga, tacita, stupida promessa.

6 gennaio, mercoledì

– Riprenderò dal Viaggio a Parigi. – Mi è difficile stabilire quale propriamente sia stato l'inizio del viaggio. Ho – è naturale – la tentazione di ridurre il racconto alla narrazione di come ci si avvicinò, da qui, al cosiddetto Terminal. O anche solo lo spostamento da qui a Roma. O ancora più limitatamente (ma allora più analiticamente): lo spostamento da qui, Vocabolo Brugneto, a Montecampiano. Da qui – la cucina – al capannone sotto il quale riposa l'automobile: raccontare di come si passò per "la stanza" e "la stalla": storia di quei luoghi, genesi dei nomi, ecc. ecc. O raccontare – facendo il famoso "passo indietro" – di come, in due tornate, si procedette alla Preparazione della Valigia. Insomma, infinite possibilità di racconto: che mi terrebbero tutte molto lontano da qualsiasi evento mai accaduto a Parigi. Abbandonarmi lietamente a queste nar-



razioni. Esaurire in esse tempo, pazienza, energia, interesse originariamente orientati, promessi alla narrazione del viaggio a Parigi. Meglio ancora: dimenticare promessa, impegno, narrazione, viaggio, Parigi.

Saprei benissimo anche come – interrotta sul nascere una qualsiasi di quelle narrazioni ipotetiche (del possibile?) – trasferirmi su linee di pensiero più meditative, del genere domandaticcio. Tipo: "Attraverso quali Operazioni Mentali (omaggio a S. C.) si definisce l'unità di un evento, gli si dà un inizio, uno svolgimento, una fine, isolandolo in un processo che pure non si può dire che non scorra con continuità, che pure non mostra, di sua iniziativa, fratture, interruzioni, inizi e fini...?" (notevole – della domanda – la cigolante distrofia stilistica).

Di contro alla domanda sarei persino capacissimo di redigere la risposta.

Ma prima di redigerla (probabilissimo quindi che mai la redigerò), mi urge redigere qualche considerazione (o forse una sola), connessa alla domanda, non so attraverso quale rapporto, forse di generalizzazione, forse no (lo scoprirò, forse, se redigerò) (ho qualche dubbio anche sulla forma di redazione: ancora in forma di domanda, oppure di svagata as-

serzione?): "Prendiamo in considerazione un essere umano (andrebbe bene anche un coniglio – o un asino, come faceva Giovanni Buridano – o un gatto, come faceva Giovanni Buridano –, ma tutto risulterebbe poi più complicato). Proponiamoci di narrare la vita di colui. Nel corso di quella vita può esservi stato un viaggio a Parigi, oppure no; non ha importanza. Supporremo che dall'istante della nascita all'istante della morte (la persona è supposta già morta, per comodità) la vita da narrare sia scorsa con assoluta continuità, senza interruzioni (ciò è del resto la norma, tranne forse nel caso di Lazzaro, di Gesù Cristo, di pochi altri morti e risorti di cui sia stata tramandata notizia). Il cuore ha eseguito il suo battito circa al secondo, i polmoni ecc. ecc."...

Orbene, una narrazione che rappresenti quella vita fedelmente, totalmente, in tutta la sua omogeneità e globalità (totalità, "tuttità"), non è concepibile. O, se è concepibile (ammettiamolo pure: cosa ci costa?), se pur concepibile, dico, essa non è attuabile ("essa" ci sta benissimo, in un discorso come questo). – Ed ecco un'associazione (l'associazione di idee: forma particolare di associazione a delinquere): un sospetto di ricordo, che chiede d'essere formulato; e non gl'importa se la formulazione trascinerà me sempre più lontano dal mio Viaggio a Parigi. Ho creduto di ricordare, un istante fa (o poco più), d'aver avuto

notizia di un tale (quando? non so) di un tale che filmò per circa otto ore, ininterrottamente, il sonno di un altro tale (meno letterariamente: filmò un altro che dormiva). Steso su un letto, quel tale (filmato) dormiva. Il film, proiettato, lo rappresentò in quel medesimo stato (o processo) per una durata pari alla durata di quel suo stesso stato (o processo). E' qualcosa che mi sembra s'avvicini (sia pure di poco) a quell'ipotesi di (incompibile) narrazione continua e totale...

*[Fine del Quaderno 5 e inizio del Quaderno 6, parte 1:  
1982: segue 6/1 - 8/1]*

Poco fa, l'essermi accorto che stava per finire non solo la pagina ma addirittura il quaderno ha scatenato in me un processo dispersivo di grandi proporzioni. Sono subito corso a prendere un nuovo quaderno. L'ho etichettato. Mi sono accorto che a quello testè finito mancava l'etichetta dorsale. Sono corso a prenderla. Prima di appiccicarla ho sfogliato il quaderno, leggendo qua e là. Ho sfogliato altri quaderni. Ho pensato che essi (quaderni) raccontano tre anni della mia vita, in modo molto molto approssimativo, ma tuttavia più simile alla Narrazione Totale su cui farneticavo dianzi che non alla Narrazione Letteraria Tipo (e quale sarebbe la Narrazione Letteraria Tipo? e che ne so! quella che salta dei pezzi,

quella che sceglie qua e là, come al cinematografo... Insomma, lo sai benissimo! – E allora perché non lo dici? – Ma se sto appunto dicendo che mica si può dire tutto! Bisogna per forza saltare dei pezzi, scegliere qua e là... è così: che cosa ci vuoi fare? – Niente, ci voglio fare...)... – Raccontano tre anni della mia vita, i quaderni, non secondo i canoni della Narrazione Letteraria Tipo, eppure in modo oh quanto lontano dalla Narrazione Totale!

(Frattanto il benessere dovuto alla continuità di scrittura è svanito... – Ah, se trovassi un metodo sicuro per farmi venire più sovente attacchi di benessere-continuità, per farli durare più a lungo! – Perché poi scrivere a ruota libera con continuità dia benessere – questo non lo so. – Ma sì, certo che lo so: ma è un perché talmente ovvio che preferisco dire che non lo so. E poi ora mi urge annotare ciò, a mo' di Prommemoria: che ciò che è Veramente Importante, nella Vita di ognuno, sono i Deliri. – Non è, codesta che ho enunciato, una Verità Nuova – ma è una Verità Vera, molto Importante: Veramente, sì, molto, molto Importante...)

– Deliri. Come questo: che ogni tanto mi viene qualche idea che – sa Dio perché – mi sembra (più con il sentimento che con l'intelletto) molto molto Importante ricordare, annotare, meditare, sviluppare. Il più

delle volte mi astengo dal farlo. Per varie ragioni; ma una è certo proprio il sentimento di Importanza: che mi agita, e agitandomi mi paralizza. Idee che mi sembrano lì per lì capaci di risolvere ogni mio problema. Ah, – mi dico, completamente fuori di senno – ah, se solo avessi la calma, la capacità, la forza di applicarmi a svolgerle con ordine, queste idee che invece dimentico, che se ne vanno lasciandomi solo; ah, che straordinario vantaggio ne trarrebbe la mia vita, il Senso della mia Vita! – Perché è questo, in fondo, il Grande Problema (è sempre l'Io-in-Delirio che parla): il Senso della Vita – la Mia, beninteso – ma anche, generosamente, perché no, anche la vita di altri, la Vita degli Altri – Senso che non può, non può, dico, non deve consistere soltanto nell'Assenza di qualsiasi Senso...

(Deliri, e Frutti, anche, suppongo, di una Cattiva Educazione. E della mia Cattiva Educazione, essendo stata in massima parte Autoeducazione, non ho nemmeno, oltre a me stesso, qualcuno da incolpare... Sì, ce l'avrei qualcun altro da incolpare, ma lasciamo perdere...)

– Ma che male ci sarebbe a non avere alcun senso, se si visse in Perfetta Letizia? Il guaio è che si vive in Perfetta Mestizia. Il che tra l'altro non è nemmeno del tutto vero... – E non è forse l'aver cominciato a sde-

gnare in quanto privo di senso il problema del senso della vita – a sdegnarlo quando me ne ricordo – ad aver lenito, reso più sopportabile la mia mestizia?

(Egli – certe cose vanno scritte in terza persona – Egli sostiene nei suoi Diari l'antica Tesi detta dell'Assoluta Insensatezza della Vita. – Egli la sostiene nell'accezione, per così dire, tecnica. La vita, Egli sostiene, nella sua Essenza è Delirio; non Sogno: Delirio. E nel convincersene consiste il segreto di una vita vissuta in modo pieno e appagato, soddisfatti che siano i bisogni materiali, fatta salva che sia la sanità del corpo e la spensieratezza dello spirito (anche "spensieratezza" in accezione tecnica). – Egli è talmente Saggio che gli riesce difficile Convincersi della Saggezza delle proprie Parole. Talmente Saggio da vedersi non già come Saggio, ma piuttosto come spensierato – e talvolta spaurito – Cretino.)

– Per concludere in forma diaristica ortodossa: stamattina sono andato a spedire due lattine d'olio, ho fatto un po' di spesa, ho continuato il lavoretto del pergolato. Dopo il pranzo (fettina di carne alla piz-zaiola) ho fatto un sonnellino, poi ho scritto quello che ho scritto.

– Il tempo è molto grigio, e freddino. Cenerò, probabilmente con uova, poi andrò a far visita a Pietro.

7 gennaio, giovedì

– Ancora deliri: Pietro apprende la notizia dell'attentato a Simone, funzionario della Digos (stratagemma del finto postino); e allora si affretta a chiudere la porta a chiave, e al mio bussare chiede allarmato: "Chi è?"

– Quanto a comunicazioni frastornanti di massa non ci possiamo lamentare; occhi puntati sul mondo e bocche che ce ne riferiscono (a modo loro) ne abbiamo a bizzeffe. Un settore un po' fiacco è invece quello delle comunicazioni individuali, dirette.

– Stamane ho finito il pergolato, e ho cominciato a ripulire il bordo del terreno giù lungo il fosso da canne e sterpaglie. Presto interrotto da Quinto Busotti, muratore, finalmente decisi ad eseguire alcune piccole riparazioni al tetto. Commentato con lui, con qualche accento di preoccupazione, l'eccessiva mitezza del tempo.

– Nel pomeriggio, flauto, e rilettura delle pagine di diario scritte ieri e ieri l'altro: insoddisfazione...

– Riprenderò a leggere con ordine la prefazione a *L'uomo senza qualità*. Ieri, nello sfogliarla, qualcosa mi aveva colpito, e procurato un certo disagio: non sapevo come sistemarla, che farne di preciso.

8 gennaio, venerdì

– Considerazioni sulle "presupposizioni". In breve: di fronte a un'asserzione nella forma canonica soggetto-predicato, l'eventuale attenzione critica, gli eventuali dubbi circa verità-falsità, ecc. tendono fortemente a vertere sul predicato, poco o niente sul soggetto. Il sussistere del soggetto, e il suo sussistere così come la proposizione ce lo presenta, sono, come dicono i linguisti, presupposizioni. Smentirle, negarle, o almeno metterle in dubbio, viene in mente meno facilmente che con i predicati (ciò che è asserito, di contro al soggetto, presupposto); ed è anche più lungo, complicato, difficile farlo, linguisticamente, una volta che ti sia venuto in mente. Che uno menta con il predicato, non ci sorprende; se uno mente con il soggetto, ci sorprende molto. Da qui l'efficacia persuasoria, ecc.

– La perenne voglia di "azione", di "movimento" (cfr. Goffman): perciò, pur spaventati, pare quasi che tutti sperino che scoppi una guerra o qualcosa di simile (discorsi che sento fare a proposito della Polonia).

– Da servire a riflessioni sulla notorietà, suoi pregi e difetti: dalla *Stampa*, 2-1-82: "... Di che cosa si preoccupa l'opinione pubblica internazionale? Dei



grandi nomi della cultura conosciuti nel mondo intero? Wajda?... Dove è finito? E allora si viene a sapere che si è rifugiato nel silenzio, che non esce più di casa, ma che nessuno gli ha dato fastidio..."

– Sentito ieri sera da una fanciulla, alla Posta: "... mi sono segnata all'Università..." (ci si era iscritta... E forse un giorno ne uscirà Laureata...)

– "Essere convinti". Guardo fuori, vedo che piove; penso che piove; ti dico: "Piove". Sono anche *convinto*, che piove? Sembrerebbe di sì. Infatti, se mi si fa notare che invece non piove, e me ne convinco, facilmente dirò: "Strano, ero convinto che piovesse."

– Insomma, sembrerebbe che l'essere convinti di ciò che si asserisce accompagni implicitamente ogni asserzione che si fa (senza mentire). Sicché, asserire "ero convinto che piovesse" comporterebbe l'esser convinti dell'esser stati convinti, ecc. – Mah.

– Oppure, alla fermata, aspetto il 31. Se lo aspetto, vuol dire che sono convinto che passerà. Anche in questo caso, se vengo informato che il 31 non passa più di lì, che è rimasto il cartello vecchio (siamo a Roma, è chiaro) (cartello che magari ho controllato, credendo – credendo? – a quel che c'era scritto), ma che invece...

– Fosse così, ne conseguirebbe che noi tutti passiamo la nostra intera esistenza, o quasi, essendo convinti di qualcosa, anzi, di un sacco di cose. Il che può benissimo essere. Però solo ogni tanto ce ne accorgiamo. Il che equivale a dire che si può benissimo essere convinti senza accorgersene. Il che può benissimo essere.

– Non fosse così, cosa vorrebbe dire "essere convinti", per es. quando si dice: "Ero convinto...".

– Comunque, riflettere su questa e analoghe faccende, contribuisce a rendere un po' meno convinti. E ciò ha conseguenze buone, e conseguenze meno buone. A me sembra (pur non essendone convinto) che le conseguenze buone prevalgano sulle meno buone; o, pascalianamente, ci scommetto su.

– Uso di "credere" per esprimere dubbio, incertezza: "Non so. Credo...".

– Mettere a confronto "essere convinto" e "essere sicuro" (sostituzione dei due termini in medesimi contesti; vedere se, quando, ecc. ne risultano mutamenti di significato, ecc.). Confrontare anche con "sicurezza", nel senso di "persona sicura di sé" (tratti comportamentali – non solo mentali).

– Vado a pulire il fosso.

1982 (2)

[*Quaderno 6, parte 2: 1982: 9/1 – 26/1*]

9 gennaio, sabato

– Ieri, visita di Claudio. Temi di conversazione: la nuova fanciulla che frequenta, tipo sul depresso, ecc.; considerazioni filosofiche in proposito e anche non in proposito. Partita a scacchi. Gli ho letto un po' di *S&C* (che vorrei riprendere al più presto: sono impaziente di arrivare alla seconda parte, per vedere come mi viene; e come va a finire). Andati a cena alla Gabelletta. Tornati a casa, ancora una partita a scacchi. C. si è fermato a dormire qui (andati a letto tardi: l'una e mezza).

– Stamattina, passeggiata con Claudio, e Diana, verso valle Falcone, giù al fosso, su per valle Falcone, ancora al fosso giù per lo stradello nel bosco, ancora su fin quasi a Moma, poi a casa. Fiatone di Claudio, e considerazioni in proposito. – C. riparte per Roma; lo seguo fino a Fornole dove compro pane per me e per i cani. Al ritorno, fermata da Duilio il

Meccanico, per il pullmino. Gli dico che rispetto al suo, il livello di assenteismo di Pomigliano d'Arco fa ridere. Considerazioni inutili sul pullmino. Poi mi fermo anche da Pietro, per vedere la sistemazione del capannone che dovrà accoglierci (una quindicina di persone) per la cena di stasera: si mangerà parte del cinghiale fatto secco qualche giorno fa da P. e suoi amici cacciatori. P. e Nanda mi hanno invitato a pranzo: pizze: pizza all'olio con salsiccia, pizza al pomodoro, pizza con verdura. Preso accordi con Nanda per il "custodimento" dei piccioncini che ho fatto fuori poco fa; non so come vanno ripuliti; me li ripulirà lei; qui, questo genere di pratiche, così come anche le pulizie personali, cambiarsi la biancheria, ecc., è detto "custodire", "custodirsi".

– A casa, cucinato (sto cucinando) il baccalà che ho a mollo da un paio di giorni. L'ho "custodito" – spellato e spinato – e tagliato a pezzi. Ho fatto imbiondire mezza cipolla e quattro spicchi d'aglio, tagliati (aglio e cipolla) grossi; ho aggiunto pasta d'acciughe, prezzemolo tritato, un pizzico d'origano. Dopo mezzo minuto ho aggiunto una bottiglia di pomodoro, sale, ancora un po' di prezzemolo. Dopo una decina di minuti di sobbollimento ho aggiunto i pezzi di baccalà – e un altro po' di prezzemolo (importantissimo, i tre gradi di cottura del prezzemolo!) Sta cuocendo a fuoco basso da una

mezz'oretta (il primo quarto d'ora coperto, poi scoperto affinché il sugo si restringa a dovere). Tra una decina di minuti dovrebbe essere pronto. Comincerò a mangiarlo domani. Prevedo di finirlo lunedì.

– Ora leggo un po' di Musil, poi vado su per il cinghiale. Ho un filo di mal di testa (cause presunte: giornata grigia, sciroccosa; l'andata a letto tardi di ieri).

– Ho trovato un foglietto sul quale avevo annotato: "Te ne vai per una settimana; torni, e ti s'informa che in tua assenza il tuo cane sembrava stesse male: s'era immalinconito – ti si spiega – perché tu non c'eri. Soffriva, il cane. E tu ne provi piacere." – Trascrivo l'annotazione perché mi sembra degna di riflessione.

– Sono almeno sei le idee (diciamo così) sulle quali mi piacerebbe soffermarmi, addirittura per iscritto, in questo momento:

1) La frase di Ugo a proposito del mio, disse, "linguaggio ottocentesco"...

2) La questione – sulla quale amo soffermarmi di tanto in tanto – del considerare se stessi come soggetti di un qualche stato o processo ("io penso..." "io digerirò...")

sco...") intercambiabile, almeno in certi casi, con il considerarne soggetti certi nostri pezzi ("il cervello pensa", "lo stomaco digerisce" – ma stranamente, chissà perché, non "i polmoni respirano"), ecc.

3) Musil e i congiuntivi.

4) Musil come uomo ricco di qualità, ma che non sapeva che farsene (?)

5) Kafka restio a pubblicare (in riferimento a "modi/motivi di/per scrivere": "per Sé", "per gli Altri", "per intrattenimento", "per curarsi l'anima", "perché viene di farlo", ecc. ecc. ecc.)

6) Pensare, pensare a quello che si pensa; in relazione con la memoria di quel che s'è pensato.

– Sono più di sei. Ci sarebbe anche:

7) Come mai questa coazione a prendere appunti, sui quali mai e poi mai mi sogno di tornare? – Me lo chiedo, e me lo appunto, perché mi sembra che la cosa mi dispiaccia. Quindi mi dispiace. Perché mi dispiace?

– Non so decidere: se cercare di farmi violenza, tornare sugli appunti, svilupparli, ecc., come davvero

mi piacerebbe (ma quali scegliere, tra gli appunti appuntati, e i ben più numerosi nemmeno appuntati?); oppure lasciare che le cose scorrano come scorrono. Entrambe le cose avrebbero dei pro, così come hanno dei contro... ecc. ecc.

– E ricordo... – e ricordando subito dimentico... – e ora cerco di ricordare ancora... – ma è incredibile: avevo ricordato un'ottava idea sulla quale mi sarebbe piaciuto soffermarmi; appena l'ho ricordata l'ho subito dimenticata, e non riesco più a farmela tornare in mente... Ora mi sforzo... Occhi chiusi, mano sugli occhi, concentrazione, tentativo di ripercorrere le idee "laterali" così come mi sembra di ricordarle: cena da Pietro, cena da Pietro... e il tentativo di registrare la faccenda per iscritto ovviamente impedisce la concentrazione – il meccanismo per scrivere è diverso dal meccanismo per pensare senza scrivere ed entrambi sono diversi dal meccanismo per parlare, senza pensare – una questione, anche, di velocità. Ora riprovo, occhi chiusi, mano sugli occhi... e invece mi metto a pensare che questa cosa che sto facendo è un farnetico, oppure, o invece, no, non è un farnetico, è un esperimento, un esercizio, e allora è ancor di più un farnetico, ecc. Comunque ora riprovo: occhi chiusi, mano sugli occhi... (ecco come può nascere un "fatto di stile": ripeti tre volte una frase, ecc.)

– Ne ho ricordata un'altra (idea) (non quella):

8) Sentimento come di privilegio per la libertà che mi è concessa di abbandonarmi a simili farnetichi.

– Davvero notevole la quantità di idee (nel senso di puri e semplici atti di pensiero: le frasette che di continuo fabbrichi senza smettere un momento); davvero notevole quante se ne macinino in arco brevissimo di tempo... – Ma perché, notevole? Che cosa c'è di strano? – (Come le stelle... Ci si ferma talvolta, il naso per aria, a contemplarle... e tutto, di esse, tra cui il numero, ci sembra straordinario, sgomentevole... Eppure, che cosa mai c'è di tanto strano?)

10 gennaio, domenica

– Quante cose ho da fare! – Proseguire *S&C*. – Raccontarmi il "Viaggio a Parigi" (ormai definitivamente tra virgolette). – Scrivere piccoli saggetti ordinati nei quali sviluppare, in poche paginette ("saggetti", persino "piccoli"; "paginette"; nelle quali sviluppare, che cosa? ma è ovvio: "ideuzze"! – qualcuna delle ideuzze che mi sembra popolino ormai fittamente questi quadernucci: insomma, il progetto dei "pensieri oziosi" proposto a Felice; ma Felice nicchia; forse dovrei decidermi a cominciare



da solo... – Scrivere a Nando, prendendo spunto dalla sua vecchia lettera. – E, ultima arrivata, la narrazione della cena di ieri sera da Pietro, con tutta la vicenda del cinghiale – Invece perdo tempo in lunghe pause contemplative... in noiosi, inutili brandellini di riflessione su me medesimo... Oggi mi sembra d'essere stato persino un po' pigro, tanto che in qualche momento della giornata ho pensato (lo ricordo benissimo): "Be', tanto è domenica..."

– Questa settimana V. non è venuta; è a Londra. Ho pensato di andare a prenderla a Roma, giovedì. Domani le telefono.

– Promemoria per domani: fare resoconto della cena da Pietro.

– Il baccalà è venuto benissimo.

– Stamattina, conversazione con Corvi; sua impressione, ricavata da ascolto Tv: "Ci stanno preparando alla guerra."

– Letto "Religione giudaica" su F.F.: m'era venuto da pensare che non sapevo quale fosse la concezione ebraica dell'aldilà: ho voluto informarmene.

– Avrei anche da scrivere a Felice.

11 gennaio, lunedì

[*Inizio prima stesura del Cinghiale*]

– Stamane ho continuato a "sfrattarolare". Mi sono sentito un po' abbacchiato, specie subito dopo pranzo (ho finito il baccalà). In proposito, ho osservato come io non abbia mai fatto esperienza di *tristitia post coitum*, ma sì, e sovente, di *tristitia post prandium*. Forse è la digestione, che toglie sangue al cervello, ecc. – Sono stato tentato d'incolpare (dell'abbacchiamento) il tempo – come spesso faccio. E' grigio, silenzioso (pare ti tappi le orecchie), caldo, opprimente, ecc.

16 gennaio, sabato

– L'arretrato aumenta. Gli atti quotidiani: più o meno uguali per più giorni. Le ideazioni quotidiane – alcune compiute insieme con gli atti, e ricordate al momento del resoconto – altre, più numerose, si fanno vive al momento del resoconto, e lo urtano, lo sbilanciano, gli fanno perdere l'equilibrio. Una minima parte di quelle e una trascurabile parte di queste riescono a fissarsi nel resoconto (infedele). – ("A fissarsi": sta per "a sopravvivere"; sopravvivere,

sia pure deformi, al naufragio nel tempo, aggrappate alla zattera dello spazio (metafora drammatico-marinaresca); quanto resisteranno?)

Ideazioni frammentarie, alcune di genere narrativo, ma raramente di pura invenzione, e neppure di pura narratività: prevalgono i frammenti a sfaccettatura filosofica, psicologica, sociologica, antropologico-culturale, umanologica – anche alcuni frammenti lirico-espressivi, taluni addirittura sentimentaleggianti... – Alcuni atti straordinari. Quasi mai ideazioni straordinarie. (Straordinario sta per "non già ripetuto mille volte".)

M'ero detto, per gli atti, be', rendiamo conto solo degli straordinari; ma neppure così riesco a stare al passo (e dire che sono tanto pochi). Le ideazioni invece continuo ad avere volontà di registrarle tutte, straordinarie e ordinarie...

Vi sono anche, naturalmente, le difficoltà specifiche, tipiche del render conto. E infine aspetti del carattere del resocontista: aspetti che se da un lato lo rendono particolarmente adatto a questo suo compito, dall'altro (dagli altri) lo ostacolano nella pratica esecuzione...

Ora, per esempio, il resocontista sta facendo una prova. Una piccola innovazione. Un controllo. Un

esame di un certo aspetto, non ancora sondato, della propria personalità. Vede se gli riesce di rendere conto – anziché in solitudine com'è solito fare – in presenza d'altra persona, affaccendata in tutt'altro genere di attività. Il risultato della prova non è deludente (la prova forse sì, ma il risultato no). Il resocontista ritiene che il successo della prova sia da ascrivere al miglior controllo che egli riesce ad esercitare sulla propria volontà, alla sua maggiore serenità di spirito, allo sfrondamento da un considerevole numero di ubbie (egli adopera sovente il termine "deliri" per riferirsi all'incirca allo stesso genere di cose) – sfrondamento che egli, insistendo e insistendo, è riuscito a operare nella selva della propria vita interiore...

Inoltre, in questo momento (istante più, istante meno), il resocontista sta anche secernendo qualche pensiero concernente Ideazione e Linguaggio. Pensieri di carattere più pratico che non teorico. Piccoli suggerimenti che egli si offre per guidare l'azione del Pensar scrivendo (o dello scrivere pensando). O almeno per variarla, onde poterla esercitare con rinnovata curiosità.

La procedura tradizionale seguita dal resocontista nel secernere le proprie ideature, consiste perlopiù nel secernerle in forma di domande un tantino im-

bambolate. Le sottoforme del "perché...?", "come mai...?", o "chissà perché..." vi figurano ampiamente. "Come mai vi figurano ampiamente?". O per fare un altro esempio: "Come mai il resocontista si trova talvolta spinto a fare riferimento a se stesso come se si trattasse di un'altra persona?" (il che linguisticamente si concreta, come è facile arguire, nello scrivere in terza anziché in prima persona).

A quelle domande in genere il resocontista non fa alcun tentativo di trovare risposte (ragion di più per pensare che forse sarebbe più conveniente dare alle proprie ideazioni un carattere che non sia sempre e unicamente interrogatorio). Dalle domande trae invece per solito spunto per altre ideazioni. Alcune di queste sono, talvolta, di aspetto progettuale (o programmatico). Progetti, programmi, raramente attuati. Anche il presente: il resocontista ritiene molto probabile la sua inattuazione. Nel caso specifico in esame, il resocontista per prima cosa si pone una domanda: non però nella forma del "chissà perché", bensì nella forma del "chissà se": chissà se, per avventura, non vi siano altre forme – diverse dal "domandarsi" e dal "programmare" – che egli potrebbe dare – o potrà dare – o darà! – alle proprie ideazioni... Non perde tempo a risponderci: si ripromette (progetta, programma) di tornare in futuro sull'interessante quesito.

E se provassi, – pensa, si dice, anzi, si scrive il resocontista, strettamente unendo le due forme di secrezione – anzi quattro: pensare-scrivere, domanda-programma – e se provassi a (ma potrebbe anche scrivere: "Chi mi vieta di", o altro ancora) – e se provassi a rendere conto in terza persona plurale? "Alcuni si chiedono, o pensano, o ritengono, o vorrebbero, o... ecc." Oppure in forma impersonale? "Ci si chiede, si pensa, si ritiene, s'intenderebbe..." Oppure anche: "Dico a te, e ti prego di esser così gentile da starmi a sentire: tu dunque ti chiedi, pensi, intenderesti...", "Voi che vi chiedete, ecc." (cioè tipo "Venite a me voi tutti..." o "Donne che avete intelletto d'amore..."). – Schemi, s'intende. Amerei provarli, questi schemi – si dice il resocontista (sarebbe curioso di vedere, sviluppati, l'effetto che fanno – lo sa già l'effetto che farebbero – eppure sarebbe ugualmente curioso di vedere l'effetto che fanno). Senonché alcuni (il resocontista, io, e – chissà – forse altri) potrebbero ritenere trattarsi di vuoti formalismi, o, con espressione più semplice, di stupidaggini. Però altri (tra cui noi, io, il resocontista) hanno il dubbio che dietro queste stupidaggini si celino faccende gravi... Tu che ne dici?

– Alcuni di noi... Tutti voi... L'uomo... Gli antichi filosofi... Tu... Il mondo... La storia... : bellissimi soggetti per tante bellissime proposizioni.

17 gennaio, domenica

– Non è certo facendo come ieri che l'arretrato si smaltisce. Oggi mi eserciterò nell'attacco diretto, disciplinato, ex abrupto.

– Aspetti spirituali della cena di festeggiamento per l'uccisione del cinghiale.

– "Viaggio a Parigi"

– L'altro giorno a Roma. Trascrizione e sviluppo delle annotazioni prese su foglio volante.

– Ecco. Ho compilato qui sopra l'indice dell'arretrato. Il programma.

– Un'analisi o descrizione (qualsiasi descrizione è, o è descrivibile, o è analizzabile... – insomma, qualsiasi descrizione è un'analisi)... No. – Una descrizione della gradevolezza o della piacevolezza o del godimento o di quel che si era contenti di provare (stile sinonimico ad oltranza con uso di "o" sciorinativo)... No. – Un'analisi degli elementi costitutivi della bontà spirituale della cena dell'altra sera... No. – Proprio no.

*[Ma poi la cosa in qualche modo si mise a funzionare, e ne risultò la conclusione della prima stesura del Cinghiale.]*

18 gennaio, lunedì

– Stamani, eseguito la pulizia di un tratto completo, unitario di fosso. Vittoria ha mondato le canne. Riunite in fasci sono state appoggiate, in posizione quasi verticale, un fascio a un fico, un fascio a un olivo. – Iniziato subito dopo la potatura della vigna, limitandola al solo "taglio del presente". – Il tempo, ormai da giorni (ormai da tempo), è mite; molto mite; troppo mite. A muoversi si suda. I vegetali hanno comportamenti quasi primaverili. Le viti, per esempio, se le tagli – e io le ho tagliate –, "piangono": goccioloni di limpida linfa si formano d'un subito sul taglio (rendendoti inquieto). Un'apprensione lieve è nell'aria; ovvero: in ognuno di noi. Si temono – in concreto e tra l'altro – catastrofiche gelate. Tutti, a vocabolo Brugneto e dintorni, tutti sappiamo – grazie alle informazioni che ci raggiungono, che riescono a scovarci persino in questo nascosto angolo del mondo – tutti sappiamo che nell'Europa settentrionale e negli Stati Uniti d'America il gelo imperversa. Nel Minnesota s'è arrivati ai quaranta e passa sotto zero. E noi tremiamo, in questo sole, con questo caldo.

– E subito, *zac*, con gesto rapido, repentino, quasi zen, *zac*: "Viaggio a Parigi".



Zac. All'aeroporto c'incontriamo con Mirilia. – Ma come non dire del Terminal? Del Terminal sito alla stazione Termini? Vastissimo squallido stanzone, pieno di metri cubi vuoti, soprattutto in alto, e perciò del tutto inservibili, ma anche in basso, dove qualcosa ci si potrebbe pur fare. – Invece, tutti quei metri cubi li si adopera solo per vendere i biglietti dell'autobus. Ma allora perché non venderli fuori, sul marciapiede, all'aria aperta, così, alla buona?

Neppure all'aerostazione di Fiumicino mancano i metri cubi (se mancano, noi non addetti, a occhio nudo non ce ne accorgiamo). Lì però i metri cubi sono tagliati più bassi, alla moderna. Pensa un po': nelle aerostazioni ci si può ancora sentire moderni, come tanto tempo fa! Gli spazi sono ancora larghi e bassi; le porte sono ancora ampie, tutte di vetro, automatiche; gli alluminii sono ancora alluminii; le scale sono ancora mobili; i sedili per l'attesa sono ancora bassi, e prefigurano una disposizione da viaggio. – Ancora ci si sente un po' come al cinema: uno di quel film di spionaggio, d'avventura moderna, che ci piacevano tanto. Il sentimento eccitante dell'internazionalità della cosa, degli orizzonti che si fanno insieme più ampi e più vicini, più raggiungibili; il sentimento libero e spavaldo dell'essere sì ancora qui, ma già un bel po' lontano dal vero qui, dal qui di tutti i

giorni, e come se già si fosse là. E qui il là appare ancor più bello di quando sarà lui il nostro vero (seppur provvisorio) qui. Quando non sarà più "là", ovvero idea, progetto, immaginazione, delirio. E' qui, eh già, solo qui, che ci è dato di vivere nel migliore dei possibili là...

Mi fermo a un'edicola per comperare un giornale. M. e V. colgono l'occasione per scomparire. Intuisco: si sono chiuse al gabinetto. — Ma qualcosa m'impedì di agire di conseguenza: recarmi dinnanzi i gabinetti ed ivi attendere con pazienza. Fu una voce flautata diffusa dagli altoparlanti ad impedirmelo. (Ah, quelle voci flautate delle aerostazioni, così belle, anche quando c'innervosiscono perché si ostinano a sussurrare, flautate, quasi fossimo, noi e la voce, nell'intimità d'un'alcova, e non in un pubblico e rumoroso ambiente; nell'alcova non ci innervosirebbero; qui sì, perché non s'intende quel che ci dicono in quelle loro due o tre lingue diverse; e noi — che siamo un po' ansiosi — vorremmo proprio intenderlo, invece, quel che ci dicono.)... Per una volta, quel che diceva la voce flautata era comprensibilissimo: ci invitava a recarci, noi passeggeri del volo per Parigi, alla prescritta porta d'imbarco.

La razionalità incoercibile della mia mente m'indirizzò a quella porta d'imbarco anzi che ai gabinetti.

E in logica successione mi trovai: *a*) a varcare quella medesima porta; *b*) a salire con altri su uno di quegli autobus spaziosi, con pochi o punti sedili, dal pavimento basso, che assolvono a funzione di navetta; autobus che subito partì: lieve, silenzioso, procedente di moto non rettilineo ma sì uniforme; *c*) a introdurmi, ascesa la faticosa scaletta, nell'amplessissima cavità d'un aeromobile fermo (un aerobus, o Airbus, a voler essere pignoli: di nome "Canaletto", se mal non rammento); e lì, *d*) a trovarmi di fronte al più numeroso e ordinato assembramento di volti nipponici che mai avessi visto in vita mia.

Più che il numero era quell'ordinata disposizione in righe e file a renderli impressionanti. Una specie di "cubo magico" risolto, a facce, a faccettine tutte gialle: la soluzione l'aveva trovato il Signore Iddio, o lo Spirito della Storia. (I cubi magici a faccette tutte bianche – bianche: si fa per dire – ci sembrano più variati per il noto fenomeno etnologico, e ci sembrano meno impressionanti perché ci siamo più abituati.)

I nipponici seduti erano il carico d'un precedente viaggio d'altra navetta. Mi avvidi che il nuovo carico, che mi comprendeva, era anch'esso tutto nipponico, me escluso. Dubitai d'essere salito per isbaglio sull'aereo per Tokyo, e mi rivolsi a un'assistente

di volo affinché mi assicurasse. L'assistente fece del suo meglio. Andai a sedermi.

Vi fu un terzo carico, tutto di giapponesi. Con l'ultimo carico, tra i giapponesi apparvero le due piscine.

In volo ci fu servito un rinfresco, che per i giapponesi comprendeva anche una loro specifica polpetta. Passando sopra le Alpi ci fu inoltre servita una prolungatissima serie di sgrullate e sprofondamenti. A ogni sprofondamento, in coro i giapponesi facevano: "Ooooooh". Io mi limitavo ad un semplice ma eroico stringer di denti.

L'aerostazione di Parigi è, come si sa, sostanzialmente identica a quella di Roma: una tra le molte conferme empiriche al ragionare con il quale giustifico il mio sentimento di debole propensione a spostare fisicamente me stesso dai luoghi consueti ad altri luoghi definiti da differenti coordinate spaziali. Ragionamento del resto generalizzato e rafforzato in prospettiva futura già da E. M. Forster decenni or sono, nel racconto "L'arrestarsi della macchina": "In quei giorni – scrive Forster –, pochi si mettevano in viaggio; infatti, grazie ai progressi della scienza, la terra da un angolo all'altro si presentava perfettamente identica. La rapidità dei mezzi di trasporto

propizia a facili contatti, nella quale tante speranze aveva riposto la civiltà precedente, conteneva i germi dell'attuale sconfitta in cui si andava esaurendo. A quale scopo recarsi a Pechino, quando Pechino era identica a Shrewsbury?". La sola differenza di rilievo che ho notato tra l'aerostazione di Roma e quella di Parigi è che a Parigi uno dei poliziotti che sbirciavano il passaporto ai giapponesi aveva la faccia da giapponese.

Altrettanto va detto per le autostrade. Lo spunto mi viene dall'autostrada che dall'aeroporto porta a Parigi: ma ovunque tu sia, se sei su un'autostrada, sarai sempre e solo lì: su un'autostrada. Dobbiamo forse imparare ad affinare la nostra capacità di istituire differenze? Forse. A me comunque andavano benissimo le rozze differenze di una volta, che si imponevano da sole.

Ad attenderci e portarci in città c'era Yvonne. — Ad ospitarci fu invece Marie-Claude: località Porte de Gentilly (Cité universitaire, Parc de Montsouris), casa moderna, arredamento che dava sul disordine e sull'Estremo Oriente (con l'essere lei sinologa, ciò si giustifica). — Come sempre amabile, M.-C. si premurò di fornirci di biglietti per autobus e metrò, di istruzioni sul loro impiego, e di un "Paris par arrondissements" [*v. Trasporti pubblici a Parigi*].

1982 (2)

19 gennaio, martedì

– Oggi niente "Viaggio". Ho preferito suonare e leggere.

– Avrei un desiderio: riuscire a non suddividere, a non separare i giorni. Suddividere il tempo non in giorni, bensì... non so neppure io... (non suddividerlo affatto, forse). Il sonnellino pomeridiano, per esempio, non suddivide...; il sonno notturno sì. E' vero, anche il sonnellino separa il mattino dal pomeriggio (forse più che non il pranzo); ma non è una così gran frattura... Cfr. detti come "domani è un altro giorno"; oppure il confuciano "ad ogni nuovo sole, rinnovarsi". Ecco, io invece, preferirei un fraseggio un po' diverso, più variato: tre giorni, un giorno più un mattino, quattro giorni e tre ore; ecc.

– Non sapevo che il Tg 2 della notte si concludesse con l'Oroscopo di Van Wood. Ora lo so.

20 gennaio, mercoledì

– [*Prima stesura di Trasporti pubblici a Parigi; ne faceva parte l'annotazione che segue, omessa nella stesura definitiva*] ... Non perderò tempo a chiedermi perché a Roma i trasporti pubblici invece facciano

schifo. (Com'è riposante poter esprimere, con quest'assenza di qualsivoglia dubbio, un deciso giudizio di valore su un fatto di cultura: a Roma i trasporti pubblici fanno sicuramente, veramente, incontrovertibilmente schifo.) – Lo perderò chiedendomi qualcosa che credo interessi la psicologia del profondo (mi concedo di servirmi anch'io di quest'innocente metafora del "profondo" – innocente, beninteso, quando la uso io...). M'interrogherò sulla smania di cambiamento che agita responsabili e gestori delle nostre pubbliche cose. Non è infatti solo il numero che contrassegna gli autobus a cambiare con sconcertante frequenza; cambiano di continuo le banconote; i (numerossissimi) modelli, moduli, stampati per l'adempimento delle (svariatissime) azioni burocratiche; le stesse norme burocratiche; e certamente molte altre cose che non ho voglia di sforzarmi di ricordare. Di ciò si potrebbero avanzare molte spiegazioni. Una – credo di poterlo pensare senza molta incertezza – una credo sia definibile come labilità psichica. Uno sfarfalleggiare della mente, che in Italia si manifesta, appariscente, in moltissimi campi. Per esempio, c'è una notevole tendenza a dimenticare in giro un sacco di cose; per esempio: i cartelli stradali provvisori per lavori in corso (limiti di velocità – d'altro canto impossibili da rispettare: 10 Km/h... – e infatti nessuno li rispetta; eccetera):

finiti i lavori, rappezzati alla meglio i danni che ne sono derivati, i cartelli restano lì, per mesi, dimenticati. Altri esempi: vige una concezione vaga, elasticissima della puntualità; non si ha alcuna concezione di cosa sia un impegno; su una promessa, su una parola data, puoi fare all'incirca lo stesso affidamento che sull'oroscopo di Van Wood; eccetera. – E' un discorso doloroso, che potrebbe svilupparsi a non finire, toccando, a monte e a valle, nozioni psicologiche, storiche, culturologiche, ecc. ecc., a non finire. Ma a me interessa solo lamentarmi del clima tristissimo e angoscioso d'incertezza, di precarietà che ne deriva.

– Non intendo dedicare molto altro tempo a questo "Viaggio a Parigi"; ho cose che mi premono di più cui dedicarmi. Proseguirò schematicamente:

La temperatura: pur non essendo rigida, era troppo fredda.

Il cielo: pur non essendo opprimente, era troppo grigio e cupo.

Le pareti degli edifici su cui davano le finestre della casa di M.-C.: pur non essendo incombenti, erano troppo lisce e alte e moderne, con un che di carcerario. – Ogni mattina, guardando fuori, ringraziavo



la sorte, che non m'impone di vivere in una città, grande o piccola che sia. – Forse, in una grande città, stando sempre all'aperto, per strada, in luoghi pubblici... potrei ancora resisterci... Ma rinchiuso in un appartamento... soffoco d'angoscia solo a pensarci... – Tuttavia, se proprio fossi costretto a vivere in una città – forse Parigi potrebbe essere la meno sgradevole. – Potrei viverci abbastanza bene, facendo un lavoro manuale a metà tempo al Jardin des Plantes (sì, ma l'altra metà?). Abitare? Be', in una stanzetta che desse sul medesimo Jardin des Plantes.

Un altro aspetto gradevole della città (oltre i trasporti pubblici; oltre l'aria, che non puzza – e mi è parsa un po' rarefatta, come aria di montagna) – è che a Parigi è facile nutrirsi (se si dispone, beninteso, del denaro necessario): ovunque esistono luoghi pubblici dove mangiare; puoi farlo in quasi ogni ora del giorno (forse anche della notte); hai una scelta assai vasta di tipo, qualità, prezzo; il cibo che ti danno è generalmente buono. Anche i negozi di generi alimentari mi son sembrati essere molto più numerosi che non a Roma.

– Domani vorrei chiudere, con Parigi.

– Stamattina ho finito di potare un filare della vigna.

– Mi sono cotto dei fagioli. – Dopo cena andrò da Pietro.

21 gennaio, giovedì

– Avere il tempo per meditare sul senso della vita, del mondo, delle cose – e farlo – serve non già a scoprire quale sia questo senso; bensì per scoprire – percorrendo passo passo le varie ipotesi, e appurando che non hanno senso – per scoprire che vita, mondo, cose non hanno alcun senso; e rilassarsi. Detto questo, s'è detto poco. O troppo.

– Alcuni dicono – e forse pensano – che rendere troppo espliciti i propri pensieri sia esteticamente (letterariamente) un difetto... – Ciò che induce me a interrompere l'esplicitazione del pensiero testè avviato è invece: 1) che esso potrebbe svilupparsi, proseguire in più modi, e non ho criteri per sceglierne uno a scapito degli altri; svilupparli tutti: non saprei come fare; 2) il sentimento di aver già preso altri impegni: finire il "Viaggio a Parigi", ecc.; 3) la volontà di fare altre cose, che mi distolgono, che già mi hanno distolto dal "Viaggio a Parigi", e che ora non ricordo... Forse non le ricorderò mai più; ciò da un lato mi sollevierà da un peso, una fatica... dall'altro mi lascerà... aumenterà... lasciamo perdere... (Qui potrei riprendere il pensiero prima interrotto,

proseguirlo in uno dei tanti modi possibili, quello che avevo in mente già all'inizio...)

– Rendere esplicito il proprio pensiero, "tradurlo" in parole che lo "rispecchino" fedelmente, è: *a)* difficile, *b)* faticoso, *c)* impossibile. – Inoltre: tentare di rendere il più possibile esplicito il proprio pensiero in forma scritta, senza uno scopo preciso, richiede il sussistere di alcune condizioni; per es., condizioni sociali: ovvero condizioni di accentuata asocialità.

– Devo proprio finire il "Viaggio a Parigi"...

– Ma come faccio, se continuano a venirmi sempre nuovi pensieri a distogliermene? – Per es.: "Ma cosa lo finisci a fare, se non ne hai più voglia?". – Oppure quest'altro: l'impressione che ho di essere strano non è maggiore dell'impressione di stranezza provata nei confronti di G. P. mentre, pur permanendo egli, in qualche (strano) modo, avvocato civilista, mi si manifestava nel suo apparire pittore (ma a me, mi si manifestava più che altro come essere strano). Egli mi appariva dotato di una mente, o di una personalità, decisamente anormale: irragionevole, o irrazionale, o illogica, o non consequenziale. In lui, nel suo comportamento, nel suo dire, si sarebbe detto non esistessero premesse né tantomeno, è ovvio, conclusioni.

Non si capiva ciò che avesse in mente. Coesistevano in lui, ed egli le manifestava tranquillo, come se fossero legate da nessi ragionevoli, cose come la Parola evangelica, l'uso della lingua inglese a fini di titolazione, la soddisfatta tendenza a produrre su vaste tele, con materiali coloranti, immagini informi. Non pareva invece esistere in lui consapevolezza alcuna della stranezza di ciò, né tantomeno, è ovvio, idea di darne, in qualche modo sorridente, ragione.

– Prima sera da Yvonne. Abita nel Marais, rue Vieille du Temple. Casa vecchia, ultimo piano. Terrazza: ampia visuale: tetti di Parigi, alcuni monumenti, un paio delle nuove "torri" (non le si dice "grattacieli", all'americana; le si dice "torri", alla francese). Stanza unica, organizzata, la prima metà, come soggiorno-pranzo, la seconda, come letto-studio. C'è una cucinetta, comunicante con la stanza attraverso un buco; a parte, un bagno; e un cesso ancora più a parte. Un incendio ha recentemente distrutto l'arredamento precedente, parte delle strutture, ucciso il cagnolino (amato, e pianto), alcune piante (anch'esse piante?). I libri, chissà perché, non hanno preso fuoco: si sono solo coperti di una patina grassa e nerastra. – Scopo della riunione (siamo in alcuni) è procedere collettivamente, e quindi amabilmente, alla ripulitura dei

libri con: gomme per cancellare, stracci, detersivi, tra cui il Cif Ammoniacal (che qui si dice Sif). La ripulitura viene eseguita (male, a mio giudizio) con contorno di chiacchierette. Si cena, anche, ripulendo, con salumi e formaggi. I libri sono in gran parte quelli che ho o che ho letto io (a totale eccezione dei Libri d'Arte, che io non ho e non leggo, e che mi sembrano un inutile spreco). Qui prevalgono le traduzioni in francese. Da me, le traduzioni in italiano.

Noto quanto sia diffuso, nel gruppo socio-economico-culturale cui appartengono i pulitori, l'uso delle Peter Stuyvesant come sigarette da fumare. Direi che invece da noi si siano affermate le Marlboro. Mode; suggestioni, mimesi microculturali; fenomeno affascinante, ma inesaminabile. Notarlo, sì; trovarlo interessante, sì; esaminarlo, no.

Place des Vosges di sera. Si chiamò anche con un altro nome. Non lo ricordo. Place de la Concorde me lo porta via. Fraternità... qualcosa del genere. E dire che l'ho letto, proprio in place des Vosges, dove un bombolista-spray s'era premurato di scriverlo ad un cantone, sotto la targa attuale. – A sospendere per un attimo il giudizio, non è altro che una vasta piazza quadrata, delimitata da edifici di stile architettonico uniforme, d'un tipo che oggi

non usa più; circondata altresì da un porticato. In giro non c'è un cane. Impressione come di essere ad Abbiategrasso a mezzanotte passata. L'associazione passa per Vigevano, la cui piazza è forse meno nota, ma forse più suggestiva, anzi senz'altro. – Ripassato da pl. des Vosges anche di giorno, per un controllo. C'erano alcuni passanti, e alcuni cagnolini, fuori dal giardinetto cintato che occupa la piazza quasi per intero; nel giardinetto, pochi bimbi a giocare, con i loro adulti seduti sulle panchine. – Eppure ci abitava Victor Hugo, che com'è noto è uno dei santi del Caodaismo, così come lo sono Giovanna d'Arco e Li T'ai-po, noto anche come Li Po, o Li Tai Pe, insomma, l'immortale Maestro del *chüeh-ch'ü*, ovvero del Verso Interrotto (e non già dello starnuto, come qualcuno potrebbe ingenuamente pensare). – Sì, si stenta a credere che place des Vosges sia un luogo della Storia. – Si stenta a credere tale anche piazza della Bastiglia, che pure reca tracciati per terra i contorni dell'odioso edificio. E' che oggi si stenta a credere qualsiasi cosa. Ho però l'impressione che da noi i luoghi Storici appaiano più palesemente tali.

Anche la gente, a Parigi – la gente che cammina in folla per le strade – sembra sempre più uguale alla gente di qualsiasi altra parte del mondo a me direttamente o indirettamente nota. – Ho cercato con

pazienza, amorevolmente, qualcosa che serbasse il segno di quando Parigi era Parigi (segno vero, non segno finto) (Parigi, per intenderci, è – era – quella di certi caffè piazzati sulla punta smussata di un edificio che finisce a punta smussata; più qualcos'altro – che ho visto in certi quadri di pittori impressionisti – e che ho visto a Parigi negli anni '50). Ho trovato solo sbiaditi, sbiaditissimi frammenti. – Evidentissimi, invece, i segni che indicano come Parigi potrebbe anche essere Montreal, Francoforte o, visto che esagero, Belgrado (ma la somiglianza è piuttosto con la città inesistente alla quale ogni città si sforza sempre più di somigliare; città e persone: sempre più uguali; non uguali tra loro: uguali a niente.)

25 gennaio, lunedì

– "Amo il moto per muovermi, l'aria per respirarla... Morirò per morire." (I. Nievo in una lettera, cit. da F. Portinari in *TL*). Il senso "in sé", *vs* il senso "per altro" (senso della vita, è ovvio). Sarebbe interessante un esame storico dei danni prodotti dalla seconda concezione; e delle ragioni della sua forza.

– Possibile variante moderna della famosa asserzione goeringhiana (o forse goebbelsiana?) (invertita anni or sono, con la consueta sagace salacia, o sala-

ce sagacia, da U. Eco): "Quando sento la parola cultura, metto subito mano al portafoglio."

26 gennaio, martedì

– Domenica, ieri e stamane, Claudio in visita. Varie partite a scacchi (perdo io regolarmente). Ieri sera, a cena alla Gabelletta. Nel parcheggio c'era un'auto Rai. Claudio si è chiesto chi potessero esserne gli occupanti (giornalista, tecnici, ecc.). Dentro il ristorante, s'è supposto che il giornalista fosse il tizio seduto da solo che scriveva: lo udimmo rivolgersi con accento straniero al cameriere. Stamattina sentito al GR3 un servizio su terroristi-Tuscania, a firma Socholovic o nome del genere; pensato: potrebbe essere lui... – E' così che funziona la mente umana...

– Nelle mattinate trascorse, sgomberato i mucchi d'erbacce che stavano lì da settembre. Stamattina ho preparato i solchi per gli asparagi. – Venerdì e oggi nel pomeriggio, provato al flauto la musica che m'ha portato V. dall'Inghilterra: scarsi risultati (ero un po' intronato).



1982 (3)

[*Quaderno 6, parte 3: 1982: 27/1 – 28/1*]

27 gennaio, mercoledì

– Prezzolini centenario. Sull'"anarchico, individualista, avventuriero, conservatore, afascista, ecc." se ne sentono di ogni colore (e anche di ogni altro colore). – Si sente inoltre parlare della "caduta del fattore K". – Si è pure sentito parlare di G. Ruffolo & C.; anzi, si è sentito parlare direttamente Ruffolo: "Programmazione & Modernizzazione".

– Giornata piovosa. La mattina: passata ad aggiustare il rubinetto del pozzo (raccordo spanato: smontarlo: segarlo: girarlo: bagnarmi tutto; ecc.). Il pomeriggio: giocato a scacchi da solo, con scarso profitto (sì, strategia dell'Indiana di Re, funzione dell'Alfiere in fianchetto: d4, Cf6; c4 (previene Cd5, consente c5), g6 (prepara il fianchetto); Cc3, Ag7; ecc.). – Ancora il solito conflitto: voglia di mettermi (a finire "Parigi", o altro, S&C, per esempio), tendenza a tergiversare, a fare altro. Tendenza invit-

ta – nonostante fosse facilmente vincibile – eppure – con retropensieri – valutata invincibile – perché di fatto invitta – ecc. ecc. ecc. – Stranezze dell'animo umano, in particolare dell'animo mio. Ipotesi esplicative al riguardo: 1) per far venir sera e sentirmi scontento; 2) per insofferenza verso gli obblighi, anche gli autoimposti; 3) ecc. ecc. – Nessuna spiegazione è convincente; infatti, per esempio: mica mi sento molto scontento.

– Nel po' di tempo che resta per concludere la giornata, eliminerò qualche foglio volante: cose annotate in autobus, l'ultima volta che sono stato a Roma:

1) "La scelta di questo tema [qualsiasi tema] potrebbe far pensare [a chi?] che io lo consideri di particolare interesse. Invece non è affatto così. Esiste una varietà molto ampia di temi che io considero di pari interesse...": cioè, a volte, di nessun interesse; a volte di grande interesse. Per questo non so mai decidermi per l'uno o per l'altro. Potrei però tentare di farne un elenco...

2) "Conversazione, stamattina, con Antonio, l'operaio, nonché sindacalista e fioraio: considerazioni politico-ideologiche." – In verità, si era parlato molto delle disavventure che avevano colpito la sua fa-

miglia: morte della nonna, incidente al suocero. Ma anche – appunto – di cose politico-ideologiche. A. è operaio alla Terni, segretario della sezione del Pci di Fornole, per nulla scemo: m'interessava sondarne il pensiero, ritenendolo tra l'altro "rappresentativo". Che ne pensava, per es., della recente scoperta, fatta dopo la Polonia da alcuni dirigenti del suo partito (e forse da gran parte di tutt'intero il partito), del valore di alcuni capisaldi del pensiero politico-istituzionale borghese (divisione e mutuo controllo dei poteri, pluralismo, ecc.) (avevo letto poco prima una dichiarazione di Trombadori: pareva Montesquieu). Valeva la pena aver percorso quella lunga, drammatica, spesso tragica storia, per approdare a questo? – Risposta sospirosa.

E poi: Cossutta: ha dovuto assumersi lui il compito (lui o un altro è lo stesso) di dare colpi al cerchio mentre gli altri davano colpi alla botte, perché giù nella base gli amanti del cerchio non si sentissero del tutto traditi da quanti, al vertice, si affacciavano con la botte. D'accordo. Ma sapeva lui dirmi, Antonio, con quali argomenti di base fosse sostenibile la cigolante perorazione di vertice svolta dal medesimo compagno C.? – No, non sapeva dirme-lo; la posizione del compagno C. non era da lui condivisa; però...: e manifestò sentimenti non teneri verso i fratelli di Solidarnosc (che io pure, confesso,

stento molto ad amare: nazionalismo, uso strategico di Santi Padri e di Madonne Nere, ecc., sono cose che non riscuotono la mia simpatia).

E poi: non gli sembrava un po' strano, sotto il profilo Ideologico, Filosofico, anzi Scientifico, per dei Marxisti, appoggiare, tempo fa, un nazionalismo islamico, in Iran, perché caccia lo Scià; adesso, un nazionalismo cattolico, perché reclama libertà democratico-borghesi? – Infatti: gli sembrava strano.

Ho anche avuto l'impressione che il fatto che Solidarnosc sia stato messo a tacere con la forza lui non lo trovi per nulla biasimevole; anzi: "Mandavano tutto in rovina. Tiravano troppo la corda. La corda bisogna saperla tirare. Volevano in 4 e 4 otto quello che noi ci abbiamo messo trent'anni a conquistare." Quest'ultima affermazione mi lasciò particolarmente perplesso. Dissi: sì, ma dieci milioni di iscritti; operai; è o non è, quella, Classe Operaia? E allora come la mettiamo con la Coscienza di Classe? Quella polacca ce l'ha tutta e solo cattolica, la Coscienza di Classe? – Eccetera.

A me sembra evidente, ormai da anni, che le vie ideologiche a qualsiasi cosa sono vie deliranti e disastrose; ma m'interessava sentire lui che cosa ne

pensasse... – Ricordo ancora alcune battute: "Avrei voluto vedere qui che cosa sarebbe successo se ci fossimo messi noi a fare come loro..." "A fare che cosa?" "A scioperare per dei mesi..." (a parte che qui, come scioperi, non siamo secondi a nessuno...). "Ma voi per che cosa lo dovrete fare? Per ottenere che cosa?" Esitazione. Infine: "Guarda, per ottenere una sola cosa: ammazzarli tutti." "Ammazzare chi?" "Tutti. La classe dirigente. Questo schifo di gente che... Farli fuori tutti." Osservo che la linea di ammazzare qualcuno, se non proprio tutti, è quella seguita, per esempio, dalle Br, fermamente disapprovate dal suo partito. Osservo inoltre che questo sogno di sterminio, ove realizzato, lascerebbe comunque irrisolti svariati problemi. Senza contare che dopo un po' si ricreerebbe una nuova classe dirigente, la quale, ecc. ecc. A questo secondo aspetto c'è rimedio: "Ammazzarli tutti. Ammazzarli tutti ogni cinque anni." – Da qui si vede come non sia soltanto io ad avere le idee un po' confuse. Anche qualche membro del Movimento Operaio le ha un pochino oscurate. – Adesso, comunque, dopo la semiscomunica del Pci da parte di Mosca, ci sarà una "sostanziale svolta politica". (Sentito dichiarazioni di Terracini e Camilla Ravera – poveri vecchi: "La scissione del '21 è stata un errore. Aveva ragione Turati." – Gesù, Gesù...)

– "Perché è bello vivere oggi", cioè in questa nostra epoca qui: era il titolo di un saggio proposto per scherzo ad Aroldi; l'idea ebbe spunto – con complicata, ma neppur tanto, dialettica mentale – dall'aver appreso la triste vicenda di Althusser che strangola la moglie. Ed era, l'idea, che in quest'epoca qui la mentalità ideologica sta subendo colpi fierissimi; e ciò è bello, no?

– Ma che cos'è che ci tormenta? Che cos'è che vorremmo? Che cos'è che non ci va bene? – Un'enorme quantità di cose, d'accordo. Ma a parte quelle – proprio giù in fondo?

3) Mossa suggerita da Goffman, credo: sull'autobus, conversazione tra due donne; non ricordo il tema; prendo a guardarle negli occhi, ora l'una, ora l'altra, e ad ascoltare con manifesta curiosità quello che dicono, e come se fossi pronto a intervenire nella conversazione; loro imbarazzo; non ho voluto spingermi fino a interloquire davvero, ma sarebbe stato interessante – o forse no.

– Meditato sul tema: "Situazioni ed espressioni accettabili, o no, come inizio di conversazione tra sconosciuti." Per es.: situazione-espressioni accettabili: al parco, A e B (meglio se di medesimo sesso) seduti sulla stessa panchina: "Freddino oggi, eh?";

oppure: "Poveri passeri, con questo freddo..."; inaccettabile: fermare uno per la strada e dirgli: "Sa che oggi ho un tremendo mal di stomaco?" – Provato ad analizzare e generalizzare. – Norme psicosociali di conversazione esistono anche tra persone che si conoscono; ecc.

4) "Il sofisticato Dannato" o "Il dannato Sofistico": dibattito logico-linguistico tra un Dannato e Dio: Il Dannato sostiene che in base alla Parola lui non avrebbe dovuto essere dannato.

5) "Settima croce", film con S. Tracy, *vs* "Mephisto", film con K. M. Brandauer. Nel primo, per esempio, non si è sentita la necessità di esibire negre nude.

6) A Enrico Fenzi hanno dato, in Appello, otto anni. Ripensato a E. quando eravamo amici e ci si frequentava: mi faceva sorridere che a uno studioso del Petrarca piacessero tanto i golf di cachemire, Mina, e le unghie femminili lunghe e laccate di rosso.

28 gennaio, giovedì

– Secondo la Rai (Caterina Cardona) c'è sempre più gente che sceglie di vivere sola (o da sola; ma non è lo stesso); inoltre, ultimo (*sic!*) tabù della nostra

società sarebbe l'omosessualità femminile (quella maschile non più).

– Questa volta, l'occasione per trascorrere il pomeriggio in modo dispersivo (distolto cioè dal fare quel che m'ero proposto) mi è stata offerta dal prezzemolo. Mangiavo, a pranzo, della carne condita con una salsa al prezzemolo preparatami da V. M'è nata la curiosità di sapere quel che si dice circa sostanze e droghe contenute nel prezzemolo, e su quali ne siano gli effetti, benefici e malefici.

L'unico testo di cui disponga che facesse al caso è un volume del famigerato Mességué, donatomi anni fa da mia madre. Sapevo il Mességué incapace di soddisfare nei dovuti modi la mia pur blanda curiosità; egli è infatti autore che io tengo in non alta considerazione. Ma per intrattenermi sull'argomento per la durata del pasto, potevo accontentarmene. Intrapresi la ricerca servendomi con la consueta sagacia dell'indice analitico. E finii con l'imbattermi in una citazione di Montaigne – autore, e persona, che invece apprezzo moltissimo: "Che la morte mi colga mentre sto piantando i miei cavoli, ma incurante di lei e ancor più del mio giardino imperfetto."

Non saprei rivolgermi augurio migliore. E sto facendo quanto sta in me perché l'augurio si avveri.



Che la morte mi coglierà mentre starò piantando i miei cavoli, sono già arrivato a ritenerlo probabile; ma se dovesse cogliermi oggi, temo non mi sentirei del tutto incurante di essa. Né del mio giardino incompleto. Sono guarito da poco (mi pare; ma con qualche ricaduta ogni tanto) dall'affanno per l'imperfezione del mio giardino in senso proprio: l'orto, il terreno qui intorno (quanta sofferenza per non sapergli dare forma perfetta, di durata eterna!). Ma il giardino metaforico... Soffro a vederlo così, quasi del tutto a sodo, pieno d'erbacce, anche nelle poche misere aiolette faticosamente coltivate; fiori od ortaggi, ben pochi. L'idea che potrebbe accadere di doverlo lasciare in questo stato mi fa rabbrivire...

Il rischio di dispersione, ormai quasi avveratosi (sono le cinque e mezzo; però ho anche suonato il flauto), nasceva da questo: che l'augurio, mi venne desiderio di vedermelo formulato dallo stesso Montaigne. Sentirmelo ricordare da un qualsiasi Mességué non mi soddisfaceva. Così sono andato a prendere i formidabili *Essais*.

Ero quasi sicuro che non sarei stato capace di trovare la frase in mezzo a tanto rigoglio; ma ero anche sicurissimo che non mi sarei dato pace finché non l'avessi trovata. Con la consueta sagacia, son riuscito a trovarla molto presto: è nel Libro I, al

capitolo XX, intitolato "Filosofare è imparare a morire" (è stato appunto il titolo, trovato nel sommario, a guidarmi); p. 113 dell'ediz. Oscar Mondadori in 2 voll., 1970. Nella traduzione di Fausta Garavini la frase suona così: "...che la morte mi trovi mentre pianto i miei cavoli, ma incurante di essa, e ancor più del mio giardino non terminato." – Ma ho voluto sentirmelo dire in modo ancor più vicino a come l'aveva pensato M., e ho trovato questo: "...et que la mort me treuve plantant mes chous, mais nonchalant d'elle, et encore plus de mon jardin imparfait." – Mi sembra arrivato il momento di tornare a leggere il libro di Montaigne.

– Di quanto avevo in programma, che ricordi, non rimane che completare "Parigi". – Ne annoterò solo due cose: il cosiddetto Beaubourg e le Halles (questo è il proponimento, e basta a soddisfarmi; se altro si aggiungerà in cammino, d'accordo). – Ed ecco che subito qualcosa s'aggiunge (tornandomi alla mente): la mostra sui viaggi e le scoperte, vista al Jardin des Plantes; e il pazzo visto seduto su una panchina dello stesso J. des P. Era seduto accanto a un'anziana signora – forse la madre, o una zia, o una qualunque altra persona che – forse – si prendeva cura di lui. Era sulla trentina, capelli lunghi, occhiali scuri (come da cieco) (forse era anche cieco, oltre che pazzo); sedeva rigido, com-

posto, ginocchia unite, mani immobili sulle ginocchia, il volto fisso in avanti, proteso verso di noi (eravamo seduti sulla panchina di fronte); ma penso non ci vedesse – o, se ci vedeva, che noi a lui non interessassimo quanto lui a noi. Parlava di continuo, con il volto aggrondato, severo. Sembrava muovesse rimproveri tremendi, condanne senza appello. Faceva impressione.

Poi: la mostra del Gotico al Grand Palais; il seminario di Ducrot; il convegno di linguisti sulla costruzione ipotetica in varie lingue, alla Sorbona (il cortile della Sorbona – legato all'arguzia Campaniliana di "quell'asino di Buridano") (e il senso di sonno profondo, cimiteriale, nell'aula austera; che noia, i linguisti dell'ipotetica). Al bar, dopo il seminario di Ducrot; il ristorante cinese, dopo il bar; con la ragazza ossessionata dalla sporcizia; la conversazione sull'editoria (esame comparato Francia-Italia) con il giovane linguista; il mercato di rue Mouftard (se si scrive così); la gentilezza dello sconosciuto che mi offrì fuoco per la sigaretta mentre eravamo in coda davanti al cinema ("The last Tycoon", con De Niro e Nicholson); la biblioteca al Grand Palais; i negozi e banchetti di semi, piante, animali, ecc. sul Quai de la Mégisserie (o nome che gli somiglia); il cortile del museo Carnavalet; la crêperie (le crêpes di farina di segale);

l'organista che suonava nella chiesa dalle parti del Beaubourg; il Parc de Montsouris, con la costruzione arabeggiante; e altre cose ancora... – Mi accorgo che anche questo quaderno è finito. Un intero quaderno in meno di un mese... Che cosa diavolo avrò scritto? Poco o niente, mi sembrava... Stranezze dei quaderni umani... Qualche altro ricordo spicciolo per finire il quaderno: al Quai degli animali V. voleva comprare un gallo e/o una coppia di anatre variopinte; io l'ho dissuasa: motivo dichiarato: costano troppo; uno dei motivi taciuti: me lo dici come si fa a salire in aereo con sotto braccio un gallo vivo e/o una coppia di anatre variopinte?

[*Fine del Quaderno 6 e inizio del Quaderno 7, parte 1: 1982: segue 28/1 – 2/2*]

– Beaubourg. Temo che uno dei motivi per cui non tralascio quest'argomento, come ho fatto per altri temi parigini, sia una sorta di coazione di carattere psicosociale, sottospecie psicoculturale. "Beaubourg" – cioè – è qualcosa di cui si è Molto Discusso. Ciò m'infastidisce, poco da fare. "Ciò" comprende: *a)* il "se n'è molto discusso"; *b)* il sentirmi spinto a parlarne proprio per questo; *c)* il sentirmi spinto a *non* parlarne, proprio per questo; *d)* eccetera. D'altro canto, è un'occasione per meditare sulla

mia generalizzata insofferenza socioculturale. Meditazioni circa le quali forse riferirò, forse non riferirò, non so. Un passo per volta. Cominciamo da "Beaubourg". (Comunque, parlarne *adesso*, anni e anni *dopo* che se n'è molto discusso, è già una consolazione.)

Cominciamo dal nome. "Beaubourg", infatti, in realtà non si chiama "Beaubourg". In realtà – o per dir meglio, ufficialmente – si chiama "Centre Georges Pompidou", o forse addirittura "Centre national d'art et de culture G. P.". – Perché allora (quasi) tutti lo chiamano "Beaubourg"?

Per questo: che chi lo chiama – ed ancor più, chi *ama* chiamarlo – appartiene a una tipologia psicosociolinguisticoculturale tale per cui non amerebbe chiamarlo "Centre Georges Pompidou" – e nemmeno "Georges Pompidou", e neanche "Pompidou" (se il bisogno fosse solo di abbreviare). E perché gli appartenenti a quella tipologia non amerebbero chiamarlo in quei modi? – Questo, non occorre lo dica. E' motivo appartenente alla famiglia di motivi cui appartiene anche il motivo per il quale io, appartenente a tutt'altra tipologia, ciò che coloro chiamano "Beaubourg" io non lo chiamerò "Beaubourg" ma lo chiamerò bensì "Pompidou", o anche, per essere più sbrigativo, semplicemente "Pompi-

dù": mi sembra nome azzeccato, nome alla cosa del tutto appropriato: quasi quanto il nome "rinoceron-te" al rinoceronte; infatti in vita mia mai m'accadde di vedere cosa più somigliante a un Pompidù del Pompidù.

Sbrigato il nome, veniamo al luogo. Per fare posto al Pompidù si buttarono giù alquanti vecchi edifici in un vecchio quartiere; oppure, buttati giù gli edifici, si decise poi che lì sarebbe sorto il Pompidù – non so, non importa; fatto sta che si buttarono giù gli edifici, e dove prima c'erano gli edifici si fece sorgere il Pompidù, che una volta sorto rimase lì, e suppongo ci rimarrà ancora per un pezzo. A giudicare da una vecchia mappa di Parigi, si direbbe che i vecchi edifici al cui posto sorge ora il Pompidù ospitassero qualcosa di nominato non Pompidù (né Beaubourg), bensì Etuves St. Martin (non so di preciso, ma arguirei si trattasse di Bagni pubblici – bagni turchi? saune?... – chissà...)

(Ho avuto l'impressione, dirò per inciso, che in Francia, già a partire da tempi antichi, si tenda a buttar giù vecchi edifici con molta disinvoltura; con disinvoltura forse maggiore che non da noi... A Parigi rimane ben poco, di costruito, che ti dia globalmente un senso "storico" (forse per i parigini sarà diverso...)... – Insomma: anche loro demoliscono,

devastano, costruiscono mostruosità... Però non mi è accaduto di vedere nulla di tanto squallido e miserabile quanto i prodotti della nostra Speculazione Edilizia.)

Funzione progettata del Pompidù immagino fosse di radunare, concentrare cose d'arte e cultura in un edificio entro cui potesse poi concentrarsi, radunarsi gente con bisogni fruitivi d'arte e cultura da soddisfare... Enunciata così appare (a me) funzione piuttosto strana; ma forse ho tralasciato qualcosa...

Ammettiamo pure. L'edificio, però, come tutti sanno, si configura in forma di colossale parallelepipedo di ferro e vetri (nottetempo anche luci) percorso esteriormente da qualcosa che lascia il ricordo come di fasci di tubazioni variopinte, dominati da un gran tubone di plastica trasparente, che sale serpeggiante lungo un lato dell'edificio, da uno spigolo a livello del suolo sino allo spigolo diagonalmente opposto, cinque piani più in alto...

1 febbraio, lunedì

– Il 29, 30, 31 gennaio è stata qui V., come il venerdì, sabato, domenica di ogni settimana. Abbiamo potato insieme la vigna, anche di pomeriggio: il tempo, bello, ci invogliava a farlo.

– "Supporre", o anche "credere", nel senso di "farsi un'idea" delle cose, per potercisi muovere in mezzo, ecc., mi sembra atto mentale moralmente ineccepibile. Eccepibile mi sembra invece il "credere" nel senso di essere convinti che l'idea che delle cose ci siamo fatta Noi sia l'idea Vera, con conseguente implicita o esplicita convinzione che l'idea che delle cose vi siete fatta voi, o si son fatta loro, se diversa dalla Nostra, sia invece Falsa. – Non mi risulta che l'ideologia, diciamo così, "supposizionistica afedica" abbia causato, nel corso della storia, grandi sofferenze; quella "credistica, fedica", invece sì, altroché.

– Il dannato Sofistico, ovvero il sofistico Dannato: "Mi meraviglio, o Dio, di Te! Non avrei mai pensato che una tanto Brava (nonché Tripla: tre volte brava) Persona potesse davvero da noi poveruomini pretendere la Fede! La Fede, fautrice di tanto Dolore, di tanto Male! Pensavo fosse tutto un errore d'interpretazione, cattiva ermeneutica... Tu dicevi: "...affinché chiunque Crede non perisca ma abbia Vita Eterna...". A me sembrava una Tua graziosa, magnanima concessione: "...*anche* chi crede, *persino* chi crede non perirà..."; anche al malvagio, all'empio macchiatosi dell'orribile peccato, dell'efferrato delitto, della mostruosa colpa del Credere, Tu, nella Tua infinita Bontà, Tu, che nulla e a nulla Credi, neppure all'abominevole Fede dell'abomine-



vole Credente, Tu anche a siffatto Mostro concedi il Tuo Perdono e l'Eterna Salvezza; con, beninteso, il sottinteso che è pur sempre chi Non ha mai Creduto il solo, il primo ad essere veramente Degno di tale Salvezza. E invece... Tu mi deludi, o Signore... E ciò, ahi, ahi! (è il caso di dirlo) – e ciò *mi Brucia!*"

– "Chi è senza peccato scagli la prima pietra..." Ma noi, ben che vada, non potremmo mai far altro che scagliare la seconda pietra. La prima, colossale, ce l'hai già scagliata addosso Tu, che per l'appunto sei senza peccato (o almeno, qualcuno così dice...)

– Avanti con il Pompidù. – Le pipe. – Davanti a un lato corto del Pompidù spuntano dal suolo, diritte, enormi pipe. Non rammento quante, ma già una mi sarebbe parsa un numero eccessivo. Ricordano, molto più in grande, le prese d'aria delle navi. E prese d'aria suppongo siano.

In verità, che cosa davvero *siano* non saprei dirlo, e neppure immaginarlo. Immagino soltanto che la loro funzione – qualunque cosa siano (un sofisma, il mio, lo so bene: ma mi restituisce con efficacia l'impressione provata di fronte a quelle pipe) – che loro funzione sia di prendere, afferrare, catturare, aspirare aria – forse dall'esterno per scaraventarla all'interno; forse dall'interno per scaraventarla all'esterno.

Basti questo – tubi, tubone, pipe – per dare, nell'essenziale, l'Idea. Che è Idea di edificio Industriale, ramo Petrolchimico.

Per comodità di discorso mi metterò nella posizione di chi polemizzi con i Difensori, o Sostenitori, o Approvatori del Pompidù (che loro chiamano Bobùr): Coloro ai quali il Pompidù (il Bobùr) Piace. La mia parte di Detrattore è rivelata già da ciò: che il Pompidù, come già ho detto, io mi rifiuto di chiamarlo Bobùr, e lo chiamo invece Pompidù. Sebbene io non sia affatto uno di coloro ai quali "il Bobùr non Piace" (per esserlo occorre chiamarlo Bobùr, come quelli a cui Piace; mentre io lo chiamo Pompidù). È tuttavia probabile che la parte di detrattore da me interpretata non sia per intero una finzione letteraria e nulla più; è probabile che in circostanze (e soprattutto in epoche) diverse, del Pompidù io sarei, o sarei stato, in qualche misura, autentico detrattore... Ma qui si cade in un indecoroso intimistico autobiografismo! Tronchiamo di netto e andiamo avanti.

Sia il Discorso per il momento limitato al Visivo; all'Estetico in senso stretto. (Mi sia di promemoria – d'altre cose, s'intende – il ricordo della mezzoretta di riflessione sull'Estetico che mi concessi l'altrieri, da solo, a letto, contemplando il soffitto della mia

stanza, bello, così bianco, a due spioventi, travi e correnti scuri, di legno... Avevo appena concluso un sonnellino.)

Abbiamo dunque un edificio che ricorda, a vederlo, una raffineria di petrolio. L'edificio è piazzato nel bel mezzo d'uno storico quartiere di Parigi. L'edificio, per alcuni, ha nome di Bobùr. Ad alcuni di costoro l'edificio esteticamente Piace, e lo Sostengono; ad alcuni esteticamente non Piace, e lo Detestano. Molti Sostenitori dell'edificio, così come molti suoi Detestatori, Detestano, esteticamente, le vere raffinerie di petrolio, ovunque esse si trovino. E sarebbero insorti se un Potere forsennato e folle avesse stabilito di costruire lì, nel bel mezzo d'uno storico e centralissimo quartiere di Parigi, una vera raffineria di petrolio. E avrebbero avuto ragioni, oltre che estetiche, anche igieniche, o, come oggi si dice, ecologiche, o Verdi. Hanno ragioni igieniche, coloro, anche allorché biasimano le vere raffinerie situate là dove esse sono realmente situate. Ma anche nel caso delle vere raffinerie, hanno ragioni, oltre che igieniche, anche estetiche, e culturali. Affermano per esempio (e talvolta mi sento propenso a concordare con loro) che deturpano taluni paesaggi, e li snaturano, costituendo elemento estraneo alle immaginazioni anche storiche e culturali che la contemplazione di quei paesaggi desta in noi, facendoci del bene (desterebbe in

noi, facendoci del bene, se le raffinerie non ci fossero; le raffinerie ci sono; e allora non si dà contemplazione alcuna, e alla semplice visione, ciò che si desta in noi è un fattore di nervoso, di esecrazione, di disgusto, che ci fa del male). Esistono mille argomenti da contrapporre a codesta di costoro (e in qualche misura anche mia) opinione. Non ne menzionerò neppure uno. L'opinione rispecchia un sentimento, e contro un sentimento non vi sono argomenti che tengano: questo è l'argomento fondamentale contrapponibile a quei mille argomenti. Vale per tutto, anche per il Bobùr, anche per il Pompidù.

Stavo per avviarmi lungo una strada troppo lunga e probabilmente senza sbocco. Non per questo la reputo impercorribile. Anzi: è da percorrere. Ma non ora. Inutile, ora, sviluppare ulteriormente la nozione di Pompidù come deturpazione del paesaggio umano. Ora come ora, il paesaggio umano è talmente turpe di suo da risultare indeturbabile da checchessia, pur anche dal Pompidù.

Cambiamo pertanto nozione ed esaminiamo tubi e tubone assumendo a criterio la nozione di "funzione in vista". – Forse però sarà meglio abbandonare anche la posizione polemistica, poco fruttuosa invero nella sua oziosità, ed imboccare una sorta di terza via, o terza posizione...

Vidi dunque l'esterno dell'edificio esser percorso da ciò che ora ricordo come fasci di tubazioni, vidi il tubone salire serpeggiante, vidi le pipe... E vidi, dentro il tubone, tante testoline in fila. Testoline ferme, come non si muovessero. Infatti non si muovevano, di moto proprio. Si muovevano in virtù di meccanismo trasportativo inerente il tubone: talché la fila di testoline, compatta e tutta insieme, saliva su per il tubone. Saliva scorrendo, senza scosse, senza ondeggiamenti, senza alcuno dei movimenti caratteristici del nostro umano autonomo salire. Le testoline salenti io le vedevo dal di fuori, stando fermo in piedi nella piazza. Le vedevo salire, salire immobili, con moto talmente rettilineo e uniforme che quasi pareva scendessero, per non dire precipitassero – lentamente precipitassero all'insù – le testoline. Le vedevo illuminate da lucette artificiali, accese dentro e fuori l'edificio, poiché era notte.

Invitato da chi m'era compagno a introdurmi anch'io nel tubone, a salire anch'io con le testoline – testolina anch'io tra le testoline –, ricordo che rifiutai, preso come da uno sgomento, da un disgusto venato di paura: dissi di sentirmi stanco, e impreparato a simile esperienza; l'indomani – sì, l'indomani, nella luce chiara del giorno, forse avrei trovato la necessaria vigoria e il coraggio... Ma in quel momento notturno, no, dissi, e aggiunsi: andiamo via.

Erano i tubi, insieme con tubone e pipe, ciò che mi dava l'impressione di raffineria, pensai. Tolti tubi, tubone e pipe, che cosa sarebbe rimasto? sarebbe rimasto un normale "edificio moderno" di vetro e acciaio, identico ai molti che si vedono sorgere qua e là, in molti, vari (e spesso incongrui) luoghi della Terra. – Siffatto edificio sarebbe rimasto sgradito a taluni tra quanti non gradiscono il Pompidù così com'è, e forse sarebbe risultato sgradevole a talaltri che il Pompidù così com'è invece lo gradiscono. Ciò che rende il Pompidù (il Bobùr) gradito a questi ultimi sono proprio i suoi tubi, il suo tubone, le sue pipe.

Affermano, alcuni di quegli ultimi, che ciò che a loro piace – Bobùr con tubi tubone e pipe – piace perché tubi tubone e pipe Svolgono Funzioni, e poiché li si vede (tubi tubone e pipe) in certo senso si vedono anche le funzioni svolte. "In certo senso" l'aggiungo io, per dare un po' più di senso alla proposizione; loro non lo dicono; loro dicono, senza precauzioni, che così si hanno le Funzioni in Vista. E dicono che il venir messe (o "lasciate", ma è voce che a me sembra francamente impropria) le Funzioni in Vista, a loro piace: è una tendenza della moderna architettura. – Se lo è, aggiungo io, è una tendenza sulla quale ci sarebbe parecchio da ridire. E forse un giorno lo ridirò. Per ora mi limi-

to a constatare di non aver nulla, in certi casi, contro le Funzioni in Vista, così come, in certi casi, nulla ho contro le funzioni non in vista. E tanto basti sulle funzioni, in vista e non in vista.

Al Pompidù tornammo il giorno seguente, nel primo pomeriggio. Sullo spiazzo davanti all'ingresso principale si svolgevano spettacolini: due o tre; altri spettacolini si sarebbero aggiunti nel corso del pomeriggio. Erano spettacolini un po' come da circo, o meglio, sul tipo di quella sorta di piccolissimi circhi ambulanti ("Fagiolino" e simili) che si esibivano d'estate, la sera, in pubbliche piazze della periferia di Genova (ma suppongo anche di altre città), di fronte a pubblici poco abbienti (non si pagava biglietto: ogni tanto uno della troupe faceva un giro tra gli spettatori a cappello teso) e fanciulleschi; ora non esistono più; esistevano quando io ero bambino e amavo assistere ai loro spettacolini. Gli spettacolini davanti al Pompidù erano, rispetto a "Fagiolino", di dimensione ancor più ridotta: la "troupe" si componeva di una o due persone, e si eseguiva un solo numero, ripetuto. Anche lo status socio-culturale di artisti e spettatori era diverso: a qualificare la situazione fagiolinesca ben s'addice il termine "popolare", che alla situazione pompidue-sca invece non s'addice per nulla.

Gli spettacolini davanti al Pompidù sono comunque identici ad analoghi spettacolini che si svolgono in altre piazze e "isole pedonali", di Parigi e di molte altre città, per es. a Roma, in piazza Navona. Sono identici sia gli artisti (mangiatori di fuoco, spezzatori di catene, comici, musicisti, canzonettisti) che gli spettatori (fannulloni).

– Ho... Ho acc... Ho... Ho acce... – Ho controllato alcuni tempi. Il tempo che occorre per dire "Ho acceso un fiammifero" è all'incirca uguale al tempo occorrente ad accendere il fiammifero, se il fiammifero lo hai già in mano; se invece prendi a dire "Ho acceso un fiammifero" (o anche "Ora accendo un fiammifero") nel momento in cui tiri fuori il fiammifero dalla scatola, non fai in tempo a sfregarlo che già il tuo dire è finito. Se però dici "Ho acceso un fiammifero" e iniziando questo tuo dire inizi anche a scrivere la medesima frase, il tuo dire dura all'incirca il tempo che ti ci vuole per scrivere "Ho acce...". Ma se dici "Sono andato a Parigi" (essendo partito da Montecampiano, e a Montecampiano essendo tornato), il tuo dire dura molto, molto meno del tempo che t'ha preso l'andare a Parigi e tornare. Se però dici "Sono andato a Parigi" mentre scrivi "Sono andato a Parigi", il tuo dire dura all'incirca il tempo che impieghi per scrivere "Sono...".



2 febbraio, martedì

– Ieri sera l'arrivo di Corrado, annunciato da Pietro, ha interrotto e ritardato il resoconto relativo al Pompidù. Non mi soffermo sull'arrivo di Pietro annunciante, sulla conversazione avuta con lui, sul suo accomiarsi, sul mio andare, poco dopo, a casa sua, sulla cena che consumammo insieme, lui, Corrado, Nanda e io, sulla partita a carte, sul commiato, sul mio ritorno a casa, sul mio andarmene a letto, su tutto ciò che di altro avvenne e che non ho ricordato neppure in forma preterizionale.

– C'è stato, d'anzi, un intervallo (circa mezz'ora) durante il quale ho silenziosamente pensato (parlo di silenzio grafico, ovviamente, oltre che acustico) cose attinenti a ciò che è scritto qui sopra. Avrei poi voluto scriverne qualcuna, ma...

– Ma quest'idea, di "scrivere quel che si pensa", è davvero così illusoria?... Quel che scrivo, in qualche modo, mi sembra evidente, anche lo penso; sì, d'accordo, però...

– (Poiché l'idea di Oziosità di quel che sto ora facendo mi ha testè sgradevolmente colpito, mi affretto a respingerla, a confutarla, a distruggerla: quel che sto facendo, caro mio, è Psicologia!... Psicologia

stupida, dici? – D'accordo, ma se non fosse stupida, che Psicologia sarebbe?..)

– Allora: non faccio niente, sto fermo e zitto, immobile, non parlo. Eppure, qualcosa faccio: quel che per intenderci chiamiamo "pensare"...

– Allora, dicevo, se scrivo (o parlo), anche penso: i suoni che emetto, i segni che traccio provengono non solo da bocca o mano, ma anche da altro; risultano anche da un'attività che per intenderci chiamiamo "di mente" (a questo punto, è ovvio, già non so più bene di che diavolo sto parlando; pazienza...)...

– Attività di mente: non dico "di cervello" (anche se così forse saprei di nuovo abbastanza bene di che cosa starei parlando: lo puoi persino mangiare fritto, un cervello; non il tuo, d'accordo, ma pur sempre un cervello, buonissimo ad esempio con i carciofi). Non dico "di cervello" perché anche attività di bocca come il masticare o di mano come il grattarsi (attività che nulla sembra abbiano a che vedere con quel che si suppone faccia il cervello quando si dice che "si pensa"), anche attività come quelle pare dipendano da una qualche attività del cervello (almeno così dicono i Fisiologi). Insomma, parlare di cervello è troppo generico, comprende troppe

cose... – Forse potrei dire "cerebro-mentali", intendendo attività di cervello a sfondo, con funzione mentale... – Ma non è questo l'aspetto della faccenda che ora m'interessa.

– Quello che scrivo, dicevo, anche "lo penso". E (o "ma") è qualcosa che penso "apposta" in vista dello scriverlo: è "pensiero-per-scrivere". Ma c'è anche, e più spesso, mi pare, un pensare diverso, non "per scrivere"... Quando non scrivo, quando non parlo (assumerò provvisoriamente, per quieto vivere, che pensare-per-scrivere e pensare-per-parlare siano la stessa cosa), ugualmente io faccio qualcosa, di mente, che trovo in qualche modo simile, apparentato, con il mio pensare-per-dire. Ma se provo a "scrivere questo (ultimo) pensare", ecco che intoppo in difficoltà...

– Per esempio: il "pensiero" "connesso" alla frase che ho appena scritto, conteneva (quasi certamente) il (diciamo così) costruito che ho designato con la parola "difficoltà"; ma non era proprio "la stessa cosa" che mi viene in mente quando leggo o sento la parola "difficoltà"... era qualcosa di meno "articolato", o per lo meno, di articolato in modo differente da come risulta articolato nella frase scritta...

– ...Descrivere (cercare di descrivere) questo genere di cose è Difficilissimo, non solo perché mancano le

parole acconce, ma anche, per esempio: 1) perché *quel* pensiero io l'ho "fatto" ormai qualche tempo fa (sia pur solo da poco, da qualche secondo), e non ce l'ho più presente, per esaminarmelo con calma, ecc.: lo devo "ricordare", e la "memoria", si sa...; 2) quel pensiero l'ho fatto velocemente, senza prestargli molta attenzione, anzi, l'ho fatto "pensando ad altro" (per es., a scrivere, a quello che scrivevo), è cessato in un batter d'occhio, cedendo il posto ad altro, ci ho costruito sopra un altro pensiero, il pensiero-per-descrivere quel primo pensiero, ecc. ecc.... – A questo punto, se non abbandono l'impresa è per un solo motivo: che tutto sommato mi ci diverto...

– Descriverò così: quel pensiero conteneva quel che si designa con 'pensare' e 'scrivere', e, tra i due pezzi, quel che ho designato con 'difficoltà': PENSARE - DIFFICOLTA' - SCRIVERE; oppure:



oppure:



– L'ultimo schema (de)scrittivo – con il quale ho cioè (de)"scritto" quel pensiero – mi sembra – per precisione, o "verità", o "adeguatezza", o capacità di "rendere l'idea" – mi sembra più soddisfacente della frase scritta prima: "Se provo a 'scrivere questo pensare', ecco che intoppo in difficoltà". – Più soddisfacente per me, ma del tutto inservibile a fini di comunicazione, di socialità linguistica (e mentale): la frase, è una frase socialmente, culturalmente "normale", rispettosa di tradizioni e convenzioni; lo schema no: per adoperarlo a fini comunicativi dovrei corredarlo di spiegazioni (in forma "normale"), ecc.; e ciò lo renderebbe prolisso, ecc. ecc.

– S'è fatta ora di smettere. Chissà se riprenderò queste ingarbugliate considerazioni. A disingogliarmene c'è l'idea (quasi la certezza) che con simili procedimenti non si cava ragno da buco. A ingogliarmene c'è il gusto (forse decadente) di veder documentato per benino siffatto fallimento.

– A disturbarmi, a sviarmi dal già sviatissimo "Viaggio a Parigi", oggi è venuto Ceronetti con il resoconto del *suo* viaggio a Parigi, su *La Stampa* (30/1/82). Il resoconto di Ceronetti contiene l'espressione "l'innominabile Centro Pompidou".

– Stamane ho finito di eseguire il primo taglio (o "taglio del presente") costitutivo della potatura delle viti. E' la seconda volta, nella mia vita, che compio operazioni di potatura d'una vigna. La vigna, poi, è stata piantata da me in persona, e questo è già un fatto curioso (di cui, tra l'altro, a ragione io mi vanto). La prima potatura ("di formazione") – consistente nel tagliare via tutto ciò che era cresciuto dopo l'impianto, lasciando solo un mozzicone con due o tre gemme – l'ho compiuta l'anno passato. Ma anche la potatura di quest'anno rientra, a rigore, nel concetto di "potatura di formazione"; e vi rientrerà, sia pure ormai di poco, anche quella dell'anno venturo... Potatura Problematica, Difficile, la potatura di quest'anno: per vari aspetti che non starò a dire...

– Curioso però vedere come i problemi di potatura s'intreccino e quasi si apparentino con i problemi mentali e linguistici...

– Domani riprenderò il Pompidù.

1982 (4)

[*Quaderno 7, parte 2: 1982: 3/2 – 16/2*]

3 febbraio, mercoledì

– Entriamo nel Pompidù. Vastità di spazio. Vago senso di smarrimento. Come orientarsi? Esiste un manuale? Istruzioni per l'uso? – V. tenta a un chiosco, che pare vendere cose. Mettiamo con diffidenza l'occhio su cose che paiono pubblicazioni. Hanno dei prezzi, naturalmente. Avranno anche dei pregi, ma io ho come il timore di star per subire una qualche imprecisabile forma di truffa. Per prudenza, ci accontentiamo di un lucido pieghevole gialliccio, in offerta gratuita, che sembra voler fornire qualche multicolore seppur vaga informazione topologica.

Impossessatici del pieghevole gialliccio, volgiamo decisi l'attenzione a qualcosa che si direbbe avvenga al centro dello stanzone, in uno sprofondo verso il quale scendono scalee: ivi sussistono enormi palle, che paiono come di finta pelle, appese a cavi, che si muovono (cavi e palle) lentamente, oscillano, si toc-

cano, tornano a staccarsi, alla luce di luci lampeggianti, al suono di suoni sconsiderati. Il sospetto che ci coglie è che si tratti d'un fatto d'Arte. Né in quanto tale né eventualmente in quanto non tale esso ci piace. Sollecita in noi pensieri negativi, che non lo concernono direttamente: concernono fatti più vasti, che solo marginalmente lo comprendono. Ma tuttavia lo comprendono, ed è perciò che cessiamo svelti svelti d'interessarcene. Ascendiamo per tramite di scaletta ad una passerella sulla quale si direbbe nulla accada, se non che gente vi cammini, e vi cammini con aria trasognata. Ma forse sono io il trasognato, e i trasognamenti che vedo sono immaginari...

Non so dove mettere a fuoco la vista. Me la tengo sfocata, ma ciò mi procura un senso di malessere... Ci muoviamo, camminiamo anche noi, sulla passerella. Si giunge a vedere, per tramite di vetri, un labirinto come di pannelli, della penetrazione entro il quale s'ignora il tramite. Eppure si è indotti a una volontà di penetrarvi: dall'idea che in esso vi sia qualcosa da vedere, a cui assistere... Si gira intorno... Ci si disvela un varco. Lo si varca. Si entra. Entrati, ci si trova frammezzo l'esposizione di vaste immagini fotografiche: a colori: di edifici. Edifici fatti di terra. Ce ne informano didascalie. Primeggiano le fotografie, ma non difettano né plastici, né disegnati rilievi.



Le immagini degli edifici sembrano tutte uguali. Infatti, in certo senso, lo sono. Lo sono nel senso che sono tutte uguali: immagini di edifici: tutte a colori: tutte del medesimo formato. Di fronte a queste fortissime uguaglianze, la diversità degli edifici raffigurati pressoché si annulla.

Usciamo dal labirinto, nel quale non m'è riuscito di fissare l'attenzione su alcunché. Ho guardato. Forse ho visto. Ma non serbo ricordi precisi, serbo solo un vago ricordo come di Yemen...

Ridiscendiamo. E, con il cuore palpitante d'indefinibile emozione (di tonalità negativa; per intenderci: tipo paura), ci infiliamo dritti nel tubone! Dentro il tubone, una scala mobile ci porta su. Ecco: siamo anche noi due testoline che salgono immobili... Al primo pianerottolo, usciamo dal tubone.

Nel salire, avevo fatto un'osservazione: avevo osservato (ora non ricordo punto e momento precisi, ma non importa) che uno di quei tubi che corrono a fascia ora non ricordo se dentro, fuori, sopra, sotto o a fianco del tubone (ma comunque in posizione da renderne agevole l'osservazione mentre si sale nel tubone) – che uno di quei tubi era, nella realtà, un semitubo, ovvero un tubo mancante di una sua propria metà (la superiore)

la quale era stata sostituita da una grata a sbarrette; e l'interno del semitubo, visibile attraverso le sbarrette era pieno pieno di spazzatura minuta, tra la quale pullulavano cicche, e cacche di piccione... S'era realizzata la funzione di pattumiera e cagatoio in vista...

Entriamo nella Biblioteca. Vastità di spazio. Morbidità di moquette. Fughe di scaffali, carichi di Pubblicazioni. Potresti passarci la vita e non riusciresti a leggerne neppure la decima parte, di quelle Pubblicazioni. Io non riuscirei a leggerne neppure una, lì dentro; neppure una; a meno che in qualche modo non mi ci costringessero. Ma grazie al cielo, nessuno mi ci costringe.

Vi sono Utenti. Né pochi, né molti. Alcuni seduti ai tavoli. Si direbbe, di quelli, che alcuni leggano. Un paio, si direbbe dormano: a meno che non fingano. Uno, se finge, finge molto bene: tiene le mani aperte, a palme in giù, una sull'altra, incrociate e poggiate sul tavolo, davanti a sé; davanti alle mani, sul tavolo, c'è, aperta, la Pubblicazione; egli ha il capo reclinato, a guancia dolcemente riposante sulle mani; gli occhi son chiusi; un lieve movimento ritmico del corpo, a saliscendi, induce a pensare che egli respiri lento e profondo, e che dorma beato; chissà se sogna...

Tra gli Utenti, prevalgono i Giovani. Giovani di razza, in prevalenza, Bianco-caucasica; ma non mancano tipi Giallo-asiatici e Nero-africani. La maggior parte dei Giovani (qual che ne sia la razza) ignorano con ostentazione l'ampia disponibilità di posti-seggiola o posti-tavolo che dir si voglia e se ne stanno seduti sul pavimento, gambe distese, incrociate sulla moquette, schiena appoggiata a uno scaffale, Pubblicazione aperta tra le mani...

Gruppi silenziosissimi di Utenti stanno seduti intorno a tavoli bassi che reggono televisori. – Sui televisori scorrono Immagini; ma non si odono suoni: i suoni, gli Utenti se li sentono privatamente, ciascun per sé, tramite cuffia.

Usciamo. Nell'edificio propriamente detto (?) non rientreremo più. Il Museo è chiuso: non è Orario. Nel tubone, saliamo fino in vetta. – Lassù c'è il Panorama. – Ma c'è anche, per me, un senso di vertigine. Una sensazione come d'oscillazione, d'instabilità... Mi si affollano nel cranio idee di catastrofe, di pilastri che s'accartocciano, di travi che si schiantano, bulloni che saltano, vetrate che si frantumano, pareti che crollano, pavimenti che sprofondano... Ho, evidentemente, il Mal di Pompidù... Desidero con ardore di ridiscendere, di toccar terra, d'uscire all'aria aperta... Lo si fa.

Ultimo ricordo: il grande pannello a striscioline appeso nello stanzone d'ingresso: se lo guardi bene di faccia, ci vedi l'immagine del gran faccione di Pompidou (Georges); se lo guardi un po' di sbieco, non vedi più il faccione: vedi qualcosa d'astratto, di confuso...

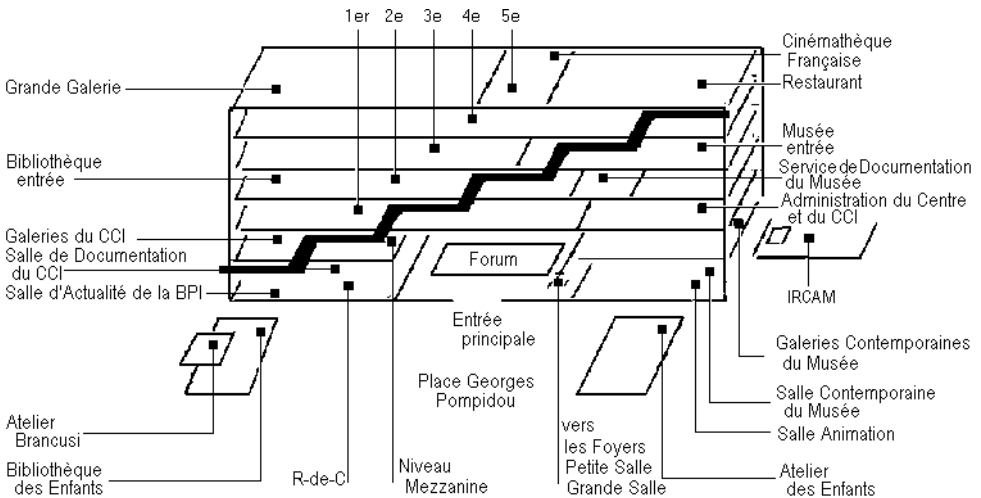
4 febbraio, giovedì

– Un concatenio d'idee m'ha condotto poco fa a rivolgermi questa domanda: ma quale sarebbe il genere di comportamento che nelle condizioni presenti quali tu te le immagini riscuoterebbe la tua approvazione? – Prima di sottoporre a critica la domanda, ho fatto in tempo a cogliere al volo la risposta; ed era: lo starsene appartati, cercando di ridurre al minimo le proprie azioni. Poiché non ho ancora criticato la domanda, non criticherò neppure la risposta. Ma sono certo entrambe criticabili.

– Ho qui davanti a me lo schema grafico del Pompidù che mi sono portato da Parigi: il pieghevole gialliccio. Quasi quasi ora lo descrivo. Sì. [*Ne dò una rozza imitazione alla pagina che segue.*]

Il pieghevole gialliccio consiste di un cartoncino patinato (patinatissimo, quasi plastificato) di cm 21 x 15. Pieghevole com'è, assume, se piegato (al centro), la misura di cm 10,5 x 15. La faccia (o le facce) in vista

quand'è piegato ha (hanno) colore di fondo uniformemente giallo (da cui il nome di "pieghevole gialliccio"); su quel fondo sono stampati scritti e grafismi, la cui descrizione tralascio. Descriverò invece la faccia interna (non dico le facce perché per fruire dell'interno il pieghevole non va tenuto piegato, a due facce: va tenuto aperto, a faccia unica, o, se si vuole, a doppia faccia).



**ROZZA IMITAZIONE DELLO SCHEMA MULTICOLERE DEL POMPIDÙ  
STAMPATO SUL PIEGHEVOLE GIALLICCIO**

La faccia (o doppia faccia) interna del pieghevole gialliccio è bianca, e su di essa è stampato lo schema grafico del Pompidù, nei seguenti colori: Nero, Giallo, Rosso, Verde, Blu, Viola, Rosa-grigiastro. Dirò più avanti, a tempo e luogo, in che modo detti colori siano distribuiti.

Il fondo bianco forma intorno allo schema multicolore qualcosa che potremmo grossolanamente definire come margini: larghi ciascuno un 4 cm a destra e a sinistra dello schema, alto un 3 cm il margine in alto, un 4 cm (o 4,5) in media il margine in basso. Su codesti margini sono stampate, a caratteri minuti, le scritte che denominano in termini (grosso modo) funzionali i vari luoghi del Pompidù cui si riferiscono. Riferirsi, si riferiscono così: da ogni scritta si diparte un sottile segmento di retta (talvolta, in realtà, piegato ad angolo retto) che termina con un pallino nero sito entro lo spazio variamente colorato, delimitato, denominato dello schema, spazio deputato a rappresentare simbolicamente il luogo del Pompidù cui la scritta si riferisce (nel modo anzidetto), nominandolo.

Per rispondere pienamente a verità, nel senso di una perfetta *adequatio* alla realtà (costituita nel nostro caso dal pieghevole gialliccio, non dal Pompidù, che è invece la realtà cui il pieghevole gialliccio rimanda), la descrizione sin qui fatta andrebbe corretta, corredata da alcune precisazioni. Precisazioni talmente piccole, però, e di sì scarso rilievo, che un sano principio d'economia mentale e linguistica non può che indurre a ritenerle del tutto superflue ed influenti, e perciò stesso a tralasciarle. La medesima considerazione valga per il

prosieguo della descrizione, cui senz'indugio m'accingo.

Sui margini, oltre alle scritte, figurano quattro elementi colorati, concettualmente analoghi allo schema principale, ma per qualche ragione (circa la quale indagheremo), essi elementi sono stati isolati, allontanati, separati dalla parte centrale, principale dello schema.

La parte centrale dello schema, ovvero lo schema principale, dà, come impressione globale, un'impressione di proiezione assonometrica d'un parallelepipedo rettangolare di dimensioni proporzionalmente analoghe (ma in scala enormemente ridotta) alle dimensioni del Pompidù.

La maestria del disegnatore, che ha saputo trarre vantaggio dalle leggi che regolano la percezione visiva e i meccanismi simbolico-rappresentativi dell'Uomo, è giunta a far sì che la proiezione assonometrica del parallelepipedo Pompidù ci appaia, anzi che come un Pompidù, come un piccolo scaffale munito di un numero lì per lì imprecisabile di ripiani (infatti ancora non m'è riuscito di precisare se i ripiani siano 5 oppure 7: non meno di cinque, comunque, né più di sette).

Ciascuna delle entità grafiche che (a una prima superficiale osservazione) può ricordare, come ho già avuto dianzi occasione di dire, il ripiano di uno scaffale, intende – come più matura riflessione ci fa intuire – intende invece rappresentare un piano, o il pavimento (non credo il soffitto) di un piano del Pompidù.

In quanto rappresentazioni grafiche di pavimenti di piani del Pompidù, i primi cinque ripiani (continuerò a chiamare così, sbrigativamente, quelle che nella realtà simbolizzatrice del pieghevole, rappresentativa della realtà simbolizzata del Pompidù, sono invece superfici colorate paralosangoidi irregolari) – i primi cinque ripiani non oppongono particolari difficoltà interpretative. A partire dall'alto essi rappresentano i pavimenti dei piani del Pompidù convenzionalmente denominabili "Quinto (piano)", "Quarto", "Terzo", "Secondo" e "Primo". Ciò viene del resto indicato dalle scritte "5e" "4e" "3e" "2e" "1er" (se lette da destra a sinistra; "1er" "2e" "3e" "4e" "5e" se lette da sinistra a destra com'è consuetudine nell'ambito della nostra Cultura occidentale). Codeste scritte figurano quasi all'estremo limite (superiore) di quello che abbiamo chiamato margine superiore, su di una stessa linea, e segmenti di retta di varia lunghezza, terminanti con un pallino, collegano ciascuna scritta con il ripiano (o piano) che le



competete. E' tutto chiarissimo. Non ci si può sbagliare.

Gli ultimi due ripiani a partire dall'alto, ovvero i due ripiani più bassi, propongono invece leggeri problemi, non dico interpretativi, ma sì rappresentativi e descrittivi. Il sesto (o penultimo, dall'alto; secondo, dal basso) appare come se fosse diviso in tre parti all'incirca uguali nel senso della lunghezza, e la parte centrale mancasse: *puff!*: invisibile, trasparente, sparita! Una scritta sul margine inferiore, collegata con segmento e pallino alla parte di sinistra (per chi guarda) del ripiano, ce la definisce come "Niveau Mezzanine". Si lascia alla nostra intelligenza integratrice il compito di comprendere come la parte destra giaccia pur essa a Livello di Mezzanino.

L'ultimo ripiano dà l'impressione, più ancora che di giacere, di riposare su un suolo ideale, ovvero sull'ideale livello del suolo. Rappresenta infatti, dice la scritta, il "R-d-Ch", che noi sappiamo essere abbreviazione di Rez-de-Chaussée, che noi sappiamo essere dizione francese di Raso-di-Calzata, dal lat. *rasus*, raso, e *calceata*, calzata, da *calcea* (IX sec.), calza, femm. sostantiv. di *calceus*, scarpa (proveniente questa, scarpa, da un tema \**skarpa* di lingua indogermanica imprecisata – cfr. alto ted. ant. *scharpe*), e questo, *calceus*, da *calx*, tallone, da cui

*calcare, calcio, calciare*: per cui: "radente la superficie calcata dal tallone, calpestata dalla scarpa"; in breve: rasoterra, o dunque, secondo i gusti, Pianterreno o Piano terra.

Un losanghino bianco al centro di quell'ultimo ripiano ci dà l'idea come se ci fosse un buco, in quel ripiano. Infatti sul losanghino è scritto "Forum". Ma un buco, o Forum, rasoterra, non può condurre che a piani sotterranei, o interrati, o (per dirlo alla buona) ctonii. Ma non v'è scritta, sullo schema, che menzioni piani interrati, e neppure seminterrati, o semictonii. V'è solo un altro losanghino, nei pressi del losanghino "Forum" (ma di quest'ultimo assai più piccolo), entro il quale si direbbe esser disegnata una scala che scende. E al piccolo losanghino con scala è collegata una scritta, secondo la quale la scala scenderebbe "vers les Foyers, Petite Salle, Grande Salle". Quel losanghino lì, con la sua scala che scende e sparisce sottoterra, verso luoghi dai nomi tanto arcani, offre un piccolo brivido di mistero, che francamente non ci dispiace; maggiore spazio all'immaginazione lo dà ovviamente il nome di "Grande Salle"; e questa gioia dell'immaginazione non abbiamo voluta rovinarcela scendendo a vedere nella sua concretezza banalmente reale il luogo che al nome di "Grande Salle" corrisponde: cosa poteva mai essere, del resto, se non una grande sala?...

Colpiti da un senso di mistero più grande, ma non eccitante, bensì sgomentevole, inquietante, si rimane invece nel constatare che sul pieghevole l'estrema parte destra di quello stesso primo o ultimo ripiano è *assente, manca*. Parlo della parte trapezoidale che, se ci fosse, conferirebbe alla proiezione del parallelepipedo rettangolare simbolizzante il Pompidù una perfezione geometrica pressoché assoluta. Invece manca: lo spazio che le spetterebbe è invaso dal nulla angoscioso dello sfondo bianco.

Non è, il testè menzionato, l'unico particolare inquietante dello schema. Altri ne segnalerò più avanti. Ora intendo soffermarmi sui singoli ripiani. Non senza aver detto che una striscia traversante lo schema diagonalmente – dallo stremo inferiore di sinistra allo stremo superiore di destra ("stremo" è ovviamente ferese di "estremo", così come "ferese" è aferese di "aferese"), striscia però non già diritta, bensì a zig-zag (o a zigo-zago, come diceva mio nonno, nato a Cavarzere, provincia di Venezia, nel 1882 [l'anno in cui, a Caprera, morì Giuseppe Garibaldi], morto a Torino nel 1948), in quanto raffigurante il tubone, anch'esso, nella realtà, zigo-zagante – i ripiani tutti collega, così come nella realtà il tubone, del Pompidù collega tutti i piani.

L'ultimo ripiano, il quinto, il più alto, è tutto giallo. E' – il quinto ripiano, l'ultimo, tutto giallo – diviso per il lungo in tre parti molto diseguali da due righine bianche. La parte di sinistra è pari alla metà abbondante dell'intero ripiano. Essa ospita, o costituisce, la "Grande Galerie". La parte di destra occupa circa un quarto del ripiano: raffigura, o è, il "Restaurant". La parte centrale è {1 (uno) – (meno)  $[1/2$  (metà) (abbondante) + (più)  $1/4$  (un quarto) (circa)] = (uguale)  $1/4$  (un quarto) (scarso) (circa)}. Un quarto scarso. Anzi: scarsissimo. Tanto che mi sento costretto a rivedere la mia valutazione. La parte di sinistra, sì, diciamo pure che equivale a una metà abbondante (parecchio, abbondante) ma della parte di destra sarà preferibile dire che equivale a circa un terzo. La parte centrale equivarrà allora a circa un sesto del ripiano e ospiterà, anzi ospita (o è) la "Cinémathèque Française".

Il quarto (ri)piano è tutto rosso. A prima vista, sembrerebbe rappresentare (ospitare, essere) niente. Nessuna scritta denominatrice vi è collegata. Ma l'intelligenza nostra integratrice interviene con il seguente ragionamento: (a) è rossa anche parte del Terzo piano, collegata alla scritta "Musée entrée", (b) esistono parti rosse in altri piani, tutte collegate a scritte ove figura, in vari contesti, la nozione di

"Musée": (c) sagacemente arguisco che il quarto (ri)piano è tutto occupato, rappresenta, o è, gran parte del "Musée".

Terzo piano. La sua parte rossa, ricordata pocanzi, sta a destra, e occupa circa  $7/16$  (sette sedicesimi) del piano. I rimanenti  $9/16$  (nove sedicesimi) sono verdi. Neppure i sedicesimi verdi risultano collegati a scritta. Forti del ragionamento precedente, passiamo a esaminare quant'altro di verde figuri nello schema. Ne troviamo nove sedicesimi ( $9/16$ ) sulla sinistra del secondo piano e  $9/16$  (nove sedicesimi) sulla sinistra del primo piano. Questi ultimi non sono collegati ad alcuna scritta. Ma i nove sedicesimi del secondo piano sono collegati alla scritta "Bibliothèque entrée". Sulla base del principio che se tanto mi dà tanto, poco mi dà poco (ma sicuro), affermiamo (con sicurezza) che quei  $27/16$  sedicesimi di verde distribuiti su tre piani sono tutti sedicesimi di Biblioteca.

I residui  $7/16$  (sette) sedicesimi del secondo piano sono occupati per  $3/16$  (tre sedicesimi) da una parte rossa centrale, che è il "Service de Documentation du Musée", e per  $4/16$  (quattro) sedicesimi da una parte grigia innominata. (N.B.: I  $3/16$  e  $4/16$  di cui parlo fanno ovviamente riferimento all'intero piano; se il riferimento fosse stato ai soli  $7/16$

del piano, naturalmente avrei parlato non di sedicesimi ma di settimi, e precisamente di  $3/7$  [tre settimi] e  $4/7$  [quattro settimi] rispettivamente.) – Una parte grigia, dicevo, innominata. Ma grigi sono anche i  $7/16$  di destra del primo piano, e questi sono detti essere "Administration du Centre et du CCI"; tale sarà senza dubbio anche quella tal parte innominata del secondo piano. – Sorge però un nuovo quesito; viene cioè da chiedersi che cosa mai sia il CCI...

La parte destra del Livello Mezzanino ospita (o è) le "Galleries du CCI". Gran parte della parte sinistra del Raso-di-Calzata è (od ospita) la "Salle de Documentation du CCI". Ma cosa sia il CCI lo schema proprio non ce lo dice, e l'intelligenza integratrice, forse stanca per l'intenso lavoro già svolto, nulla, in proposito, ci suggerisce. Nota soltanto che sia le Galleries sia la Salle de Documentation sono blu. Del CCI sapremo dunque soltanto questo: che è blu. (Ma la sua Administration è grigiolina.)

Per esaurire il Livello Mezzanino, mancando la parte centrale, non rimane che la parte di destra, che è rossa, quindi di pertinenza museale; infatti è le "Galleries Contemporaines du Musée" (che non vanno confuse con la "Salle Contemporaine du Musée", cui giungeremo tra breve).

Al "R-d-Ch" rimane ancora: (a) una piccola parte della parte di sinistra, denominata "Salle d'Actualité de la BPI"; poiché è di color verde, verrebbe da connetterla alla nozione di Biblioteca, di cui la "B" di BPI potrebbe essere l'iniziale; ma la "P" e la "I" rimangono, come il CCI, dominio dell'ignoto; (b) la parte di destra, suddivisa in due parti: una rossa (b1), ed è la "Salle Contemporaine du Musée" (da non confondere con le soprastanti "Galeries Contemporaines du Musée"), e una gialla (b2), che è la "Salle Animation": una specie di Pronto Soccorso rianimatorio, suppongo, per chi, com'è facile accada, venisse colto da malore durante la fruizione del Pompidù.

Restano da descrivere quattro losangoidi di diverso colore e formato, siti esternamente al parallelepipedo, ma di cui paiono propaggini o estensioni. Due stanno a sinistra, sovrapposti. L'inferiore, se considerato geometricamente, proiettivamente coerente con il parallelepipedo, si libra sullo sfondo bianco a livello ideale di suolo ("R-d-Ch"). E' verde: biblioteca. Infatti: "Bibliothèque des Enfants", cioè dei Bimbi. Il losangoide superiore è più piccino, e pare librarsi a Livello di Mezzanino, ed è rosso: museo. Infatti? Mah. La scritta dice "Atelier Brancusi"; e poiché è improbabile che Brancusi avesse lo studio lì, librato a livello mezzanino sopra la biblioteca dei bimbi...

Spostando lo sguardo verso destra s'incontra un losangoide giallo: l'"Atelier des Enfants". Spostando lo sguardo ancor più verso destra, e un po' verso l'alto (Livello Mezzanino), aggettato sul margine bianco, affiancato alla parte assente del Raso-di-Calzata, s'incontra l'Arcano maggiore, ovverosia l'Estremo mistero, costituito da un losangoide *viola*. Contiene, esso pure, un losangoidino bianco con scalettina discendente agli Inferi, della quale si tace però qualsivoglia destinazione. La scritta di pertinenza al losangoide viola è "IRCAM". Quale significato vada attribuito ad "IRCAM", lo schema non dice; di "IRCAM" altro non è dato sapere se non il suo esser Nome del Losangoide Viola.

Una minutissima scritta finale, sulla sinistra dell'estremo bordo inferiore, fornisce, circa l'intero pieghevole gialliccio, le seguenti informazioni tecnico-giuridiche: Copyright (appartiene al Pompidù); luogo e data d'edizione: Parigi 1980; branca promotrice: Relazioni Esterne; concepimento e realizzazione grafica: Ch. Beneyton; stampa: P.Guth. Imp. Vanderperre.

Oggi, la copia del pieghevole che mi appartiene, contiene anche, vergata in alto a destra, sul fondo bianco, una mia annotazione manoscritta: "fa mib [mi bemolle] sol [cancellato] re do": la frettolosa



trascrizione d'un accorato tema udito alla Tv, eseguito da un flauto a commento musicale di una scenetta pubblicitaria. Completato con un "do si-bemolle la sol", precisate durate, pause, tempo, ritmo (l'ideale sarebbe un bel "Lento catatonico"), incessantemente ripetuto, ritengo costituirebbe un commento musicale adattissimo all'intero pieghevole gialliccio.

8 febbraio, lunedì

– Leggermente intontito. Cambiato tempo: sono tornate nuvole e pioggia dopo innumerevoli giorni di sole. – Ieri, Annarita, Adriano e bimba, in visita. – Sabato, vivace dibattito con Vitt.: entrambi innervositi, credo, dal cambiamento meteo in incubazione. – Nei giorni scorsi, e anche un po' oggi, lievi accenni di sintomi psicofisici della depressione; l'umore però non pare intaccato. Mi sorveglio attentamente.

[*Riprendo da un ritaglio di giornale trovato tra le pagine del quaderno*]. – Titolo: "La Curia direbbe 'no' all'eventuale riscatto per i resti di S. Lucia" – Riassunto: a Venezia sono state trafugate le spoglie di S. Lucia dalla chiesa di S. Geremia. Ci si aspetta una richiesta di riscatto. Sembra che il Patriarca, cardinale Marco Cé [*sic!*], sia comunque deciso a respingerla. "Gli ot-

tici della provincia di Venezia, tramite il loro presidente, Libero Ceccarelli, hanno chiesto agli autori del furto di riconsegnare le reliquie in nome della venerazione che viene tributata alla santa protettrice, tra l'altro, della loro categoria." ... "Ad avere contatti con i banditi non sono propensi [oltre che la Curia] neppure i siracusani i quali – secondo alcune voci – sarebbero disposti a sborsare cifre esorbitanti pur di poter conservare nella loro città il corpo della vergine siciliana: trattative in proposito, semmai, essi potrebbero condurle con la città di Venezia."

9 febbraio, martedì

– Persiste in noi l'idea della Verità, con riferimento alla Realtà. L'idea che esiste un modo – anzi, *il Modo* – in cui le Cose Realmente Stanno, o Vanno. Indagini, guardi, vedi, dici ciò che hai visto: hai Scoperto la Realtà e detto la Verità... Per es.: dicendo ciò che ho appena detto, ho detto la Verità? E se sì, di quale Indagine, e Visione della Realtà, codesta Verità sarebbe relazione verbale?...

– Chi può dire d'aver mai visto un gatto inciampare? – Io.

– Perché è cosa piuttosto comune che gli esseri umani soffrano nel vivere in solitudine? – La spie-

gazione che m'è venuta in mente non ne esclude altre (ovviamente). — Gli esseri umani, per barcamenarsi, devono di continuo prendere decisioni. Prendere decisioni è spesso faticoso, talvolta penoso. Di nessuna decisione la "bontà" è garantita; e uno; decidere, e poi attuare la decisione, richiede lo sforzo di vincere l'inertza; e due; ecc. — (Fuori fischia il vento di tramontana) — Forse ognuno di noi avverte, chiaramente o oscuramente (così come oscuramente io lo penso e annoto) che ogni sua decisione non dipende altro che da lui. Non ogni nostro atto dipende, per fortuna, da una nostra decisione. Ma ogni nostro atto "libero" sì che ne dipende; per definizione; infatti: "liberi": proprio così si è convenuto, da secoli, di qualificare gli atti che compiamo avendolo prima deciso. Già. Rappresentarsi mentalmente una pluralità (almeno due) di nostri possibili atti futuri. Stabilire mentalmente di compiere *quell*-atto, e perciò di *non* compiere quello o quegli altri atti. Compiere l'atto. Questa semplice sequenza operativa è spesso fonte, e/o causa, di sofferenza (a volte atroce). Niente ci dice se facciamo bene a decidere così o così (quale che sia la nostra idea di "bene": anche la più malefica). Noi (alcuni di noi) abbiamo scarsa fiducia in noi medesimi. Temiamo: rischi, sconfitte, perdite, ferite, dolore, morte; il futuro e quel che può portarci (sappiamo per certo che prima o poi ci porterà a definitiva perdizione). —

Vorremmo tanto ci fosse Qualcuno/Qualcosa che garantisse la bontà dei nostri liberi atti. Non c'è. Ce l'inventiamo. Dio; la Realtà; la Verità; ecc. Siamo (alcuni di noi sono) inquieti: perché a garantire la nostra fede in Dio, nella Realtà, ecc. non troviamo mai altro che noi stessi, e mai Dio, la Realtà, ecc. Perché siamo noi, non loro (loro proprio non possono), ad affermare la loro esistenza e affidabilità. – Cerchiamo di evitare un'eccessiva consapevolezza della totale dipendenza della nostra libertà da noi stessi. Cerchiamo di dimenticarne. Sì. – Perché questa sfiducia in noi? Forse perché vediamo che nessuno di noi, neppure il più Bravo, riesce mai ad evitare sofferenza e morte? – Forse. – Dolore e morte: ci sono estremamente Antipatici. – Piacere ininterrotto, Vita Eterna: quelli sì, che ci sarebbero estremamente Simpatici. Purtroppo: irrealizzabili. Epperciò ci sentiamo tutti dei Falliti in Partenza: gente sulla quale non c'è davvero da contare, verso la quale non c'è da nutrire alcuna fede o fiducia. A volte pensiamo che sia Tutta Colpa Nostra. Alcuni di noi a volte lo pensano. La nostra libertà, per illusoria che sia, ci pesa tremendamente. Ci rende per intero Responsabili del nostro Colossale Fallimento.

Bene. La solitudine ci fa sentire meglio questa Orrenda Condizione. E uno. Ma non solo: anche due: con altri, è talvolta possibile decidere insieme, esse-

re liberi insieme, suddividere il Peso, la Responsabilità. Un bel Sollievo.

Un esempio, un criterio: una sala affollata, un cinema; chi sono, tra la folla, quelli che sono soli, e quelli che invece non lo sono? – non sono soli quelli che possono sussurrarsi l'un l'altro nel buio della sala: "Che dici, andiamo via?" "Sì."

– Quel che ho annotato a proposito della solitudine faceva parte di un complesso di pensieri avuti stamattina mentre – in perfetta solitudine e perfetta letizia – falciavo via di sulla faccia della terra un folto cannucciario che giorni fa avevo deciso di falciar via di sulla faccia della terra.

Pensare quei pensieri mi allietava. – Falciavo (grandi colpi di falce: la cannuccia è vegetale che resiste); falciavo con la falce rotta (per non rovinare, contro quella resistenza, la falce buona): e ciò rendeva ancor più faticosa l'attività. Ma falciavo, deciso, inesorabile, come la Morte di cui ero strumento per quelle cannuce, deboli, per quanto resistenti, e indecise (non hanno facoltà di decidere). Falciavo, pensavo, e me ne rallegravo. Mi rallegrava, anche, che fosse in mio potere falciare e pensare insieme. Provavo orgoglio di ciò, e pensavo, orgoglioso da prendermi a schiaffi: lavoro manuale, ripetitivo? Datelo a me,

datelo a me. So io come rallegrarmene. Nulla di meglio esiste che un'attività manuale, faticosa, ripetitiva – ma silenziosa, solitaria, arieggiata, pulita – nulla di meglio esiste per pensare e sentirsene contenti. Così pensavo (anche) e me ne sentivo contento. Evitavo di pensare che quello non era affatto "lavoro", era qualcosa di affatto diverso...

No, non evitavo di pensarlo. L'ho pensato, ma accorgendomi che questo pensiero, insistendoci, mi avrebbe portato verso altri temi filosofici, sociologici, politici, economici, etici, e via dicendo, ho deciso di abbandonarlo. Intendevo pensare solo alla libertà e alla solitudine, questa mattina, falciando: e così ho fatto.

– Nel pomeriggio ho ripreso *S&C*, scrivendone una pagina. Mentre scrivevo pensavo che scrivere come scrivo e quel che scrivo su questi quaderni mi riesce facile, e talvolta bene. Perché allora non dedicarmi ad altro che a ciò? I miei principi estetici, culturali, etici, filosofici, sociologici, psicologici, economici, storici, politici non avrebbero nulla da obiettare. Letteratura intesa come scrivere a nessun altro scopo se non quello di passare piacevolmente il tempo scrivendo: per me va benissimo. – Perché allora questo senso di tempo che vola, di tempo perduto, di altro da fare... ? Mah...

1982 (4)

10 febbraio, mercoledì

– Mattina: finito di falciare erbacce, canne, cannuce, rovi al confine orientale. – Pomeriggio: S&C, flauto. – Dall'incredibile Pelosi per il pullmino non riparato.

11 febbraio, giovedì

– Quasi c.s. – Con la differenza che la mattina non ho falciato bensì bruciato quelle erbacce, ecc. E nel pomeriggio, anziché andare dall'incredibile Pelosi, ho lavato i piatti e mi sono preparato (mi sto preparando) una pignattina di patate e cipolle in umido, col pomodoro; spero venga buono. Ovviamente, S&C e flauto.

12 febbraio, venerdì

– Due "sofferenze" dello "sportivo": 1) ore notturne di attesa, freddo, vento, ecc. per il cacciatore (Pietro); 2) ore di attesa, in coda, allo skilift, per lo sciatore. La prima ha una sua "bellezza"; la seconda no. Perché?

15 febbraio, lunedì

– S&C sta venendo una cosa sempre più demenziale (per usare un termine entrato fin troppo nell'uso, ma forse già anche uscitone); insomma: idiota. Un

po' per volontà mia, ma un po' per conto suo. Lo spirito di demenza me lo sento intorno, mi viene addosso da ogni lato; e non so se è allucinazione, demenza mia, o mia lucidissima percezione; e anche quest'ignoranza contribuisce.

– Piove da un paio di giorni. Lievi segni di malessere. Niente di serio, niente di preoccupante, tutto sotto controllo... Ecc. ecc. (Bella formula, "ecc. ecc."; ne faceva grande uso G. Leopardi.)

16 febbraio, martedì

– Subisco informazioni. Per es., sull'Hi-Fi. Hi-Fi: più di 30 riviste specializzate. Costi. Luci psichedeliche: impianti casalinghi. Soldi. Giapponesi. Soldi. Giovani, giovanissimi, soldi. Luci. Laser. Soldi. America: hi-fi esoterico. Soldi esoterici. – Oppure: Totocalcio: monte premi: più di undici miliardi e mezzo. Dice il GR 2: "questa non è certamente una buona notizia". 11.500.000.000. Record. Accresciuto interesse; per il Totocalcio? Per il foot-ball? No: per i soldi. Cause: dettatura colonna a "Portobello". Tendenza: 8, 9, 10, 11, 12 miliardi, di lire, cioè di soldi. Gente: 1) fortuna. Tripla. Fissa. Invertire. 2) Martingala. Non conviene. "Non sono appassionato di calcio, ma di gioco, di totocalcio". Di soldi. Totocalcio: come la Borsa; un Investimento. 3) "Se



vince un miliardo cosa fa?" 3a) "Giro il mondo", 3b) "Divento matto". Scarseggiano le schedine. "Abnorme volume di gioco". Si stampano 50 milioni di schedine la settimana, più schede da sistema di vario tipo. Giocata a 2/4 colonne: 15%; a 8 colonne: 35%; sistemi: 50%. Giocatori: 8-10 milioni di persone. Gioco organizzato. Associazioni. Numero colonne giocate: 13 milioni. Fra due anni meccanizzazione integrale. Risultati entro pochi minuti. Costi? Soldi.

– Tempo grigio. Stamane: manutenzione stradale con: falchetto, sfrattarola, roncio, rastrello, zappa, pala, forca, guanti. Pomeriggio: S&C a una svolta; flauto; Musil. Idea di commento a un fondo di Minucci su *L'Unità* di domenica (portata da Vanda Coco): scriveva che loro "guardano oggettivamente i fatti", perché i fatti sono oggettivi, scientifici, "oserei dire materialistici" (*sic!*); scriveva che i fatti, secondo Lenin, sono lunghi; secondo Gramsci, lunghissimi; ecc. Per fortuna il giornale era stato in parte adoperato da V. per accendere il fuoco: molte pagine mancavano, tra cui quella col pezzo di Minucci. Meno male.

## Appendice

*[Annotazioni concernenti il Pompidù figurano anche nei Quaderni del 1983 e 1984. Mi sembra bene raggrupparle qui, a formare un unico corpo di Esercizi sul Pompidù (titolo dato a suo tempo alle sole annotazioni dell'84). Il "signore" che viene citato è Guido Ceronetti.]*

16 dicembre 1983, venerdì

– Deliri stupidi, deliri meno stupidi. Un delirio stupido: il Brutalismo (e/o come te lo raccontano). Ad esempio: "Calcestruzzo, ferro *devono* vedersi... L'acqua, ecc. *non deve* uscire da incomprensibili [*sic!*] buchi nel muro, ma da tubi bene in vista... Perché questa [senza intonaci, abbellimenti, ecc.] è *la Realtà* [*sic! sic!*]... *Bisogna* misurarsi con la Realtà... ecc. ecc.": sono frammenti di una trasmissione radiofonica (Terzo programma) sull'ultimo edificio Brutalista costruito da Viganò a Milano (se non ricordo male, si tratta proprio dell'edificio destinato a ospitare la Facoltà di architettura); edificio che, cito testualmente, "sembra un traliccio rovesciato piantato sul

marciapiede". Cfr. il Pompidù, che sembra una raffineria di petrolio caduta da Marte e sbattuta in piazza. E sarebbe questo sembrare, questo sembrare quelle cose lì, la Realtà? L'acqua della mia sorgente, che esce da un "incomprensibile" buco nella terra, percorrendo canali sotterranei e niente affatto in vista, non apparterrebbe alla Realtà? – Il bello è che poi, quando comprano una vecchia casa, ciò che costoro si affrettano a fare è far "mettere l'impianto sotto traccia". Vatteli a vedere, infatti, i tubi a vista del Pompidù, tutti sozzi, tutti (giustamente) smerdati dai piccioni...

7 maggio 1984, lunedì

#### ESERCIZI SUL POMPIDU'

Voglio che oggi sia per me giorno di svago. Farò qualche esercizio.

Mi induce a farli sopra (sotto, a fianco, intorno) al Pompidù quel signore che, come me, ama di tanto in tanto cimentarsi sul tema letterario del *Viaggio a Parigi*. Egli pubblica i suoi esercizi sulla terza pagina della *Stampa*. Sabato scorso ci offrì un riuscitissimo esercizio di macroesecrazione. (Esecrare è d'altronde attività che egli dà l'impressione di svolgere a tempo pieno, da professionista.) Sabato gli esecrati

erano: il Pompidù, il Buco delle Halles, la Stazione ferroviaria di Lione. Della Stazione non ho fatto sinora personale esperienza; del Pompidù e del Buco, sì. Il Buco, però (apprendo dalla medesima fonte), non è più un Buco, quale io lo vidi e quale lo ricordo (Memorie di Sottosuoli): è stato provvisto, mi si dice, d'un Sovrabbuco, aereo, verticale, e pare sia tuttora in divenire. Per quanto mi riguarda, niente Stazione e niente Buco, quindi: limiterò i miei esercizi al solo Pompidù, sul quale già ebbi occasione d'esercitarmi un paio d'anni or sono.

### Esercizio 1: Il Pompidù come Argomento

Del Pompidù quel signore dice: "La mia ragione dev'essersi mantenuta chiara perché avrò girato intorno alla Cosa di rue Beaubourg [così egli chiama, scherzosamente, il Pompidù] cento e cento volte e non ho ancora esaurito la capacità di provarne ribrezzo. E' la maggiore concentrazione di brutto che la mia memoria possa tirar fuori come esempio." — Prima e dopo ne dice anche peggio.

La citazione sarebbe adatta anche all'Esercizio su "il Pompidù come Fatto Estetico". Qui vale come prova che il Pompidù costituisce tuttora Argomento di Discussione. Temevo avesse cessato di esserlo da tempo, come la Mole Antonelliana.

Ai miei tempi – lo ricordo benissimo – il Pompidù come Argomento si suddivideva in: *a*) il Pompidù come Fatto Estetico (se il Pompidù fosse bello o brutto); *b*) il Pompidù come Fatto Culturale (se vi fosse e se sì quale fosse il valore culturale – positivo o negativo – del Pompidù); *c*) il Pompidù come Fatto Politico (se il Pompidù fosse di Destra o di Sinistra; ovvero se il Pompidù fosse Funzionale – si usavano anche altri termini, ma 'funzionale' era usatissimo – *c1*) al Progresso, *c2*) alla Conservazione, *c3*) alla Reazione).

Se la memoria non m'inganna alcuni affermavano che il Pompidù era bello; altri che era brutto; altri che non era né bello né brutto. Alcuni, che il valore culturale del Pompidù non esisteva; altri, che esisteva ed era positivo; altri, che esisteva ed era negativo. Alcuni, che il Pompidù era di Sinistra, e perciò Funzionale al Progresso; altri, che era di Centro e perciò Funzionale alla Conservazione; altri, che era di Destra e perciò Funzionale alla Reazione. – Come si sarà compreso, a quel tempo frequentavo solo persone gravitanti nell'Area di Sinistra. Oggi non frequento più nessuno.

E' probabile che tra le persone gravitanti nell'Area di Centro e di Destra, la maggioranza (silenziosa), del Pompidù tacesse, o ne ignorasse addirittura l'esi-

stenza; e che, della minoranza, alcuni affermassero che il Pompidù era di Centro (o di Destra) e quindi Funzionale al Progresso; altri, che era di Sinistra, e che quindi non era altro che un Covo di Drogati.

Per riassumere, il Pompidù come Argomento si suddivideva in Pompidù Kesì e Pompidù Kenò. E ciò mi suggerisce due nuovi Esercizi: "il Pompidù come Kesì" e "il Pompidù come Kenò", da dedicare, il secondo, alla memoria dell'Omofononimo, che di omologhi letterari esercizi fu Maestro.

Poi venne il tempo in cui ebbi l'impressione che il Pompidù come Argomento avesse cessato d'esistere, come l'Altare della Patria. Pensavo che anche al Pompidù fosse toccato il Destino di tutti gli Argomenti di cui si è Molto Discusso, e cioè che non se ne discutesse più.

Invece quel signore ne discute ancora. E dice kenò. Che a lui il Pompidù proprio kenò. Il Pompidù non gli piace. Non piace nemmeno a me. A me non piace neppure come Argomento di Discussione.

### Esercizio 2: Il Pompidù come Bobùr

Del Pompidù si sente sovente parlare come del Bobùr. A parlarne come del Pompidù fino ad oggi ho

sentito soltanto me. Quel signore, abbiamo visto, ne parla come della Cosa di rue Beaubourg.

Quel signore, del Pompidù parla in quei termini anche perché parte del Pompidù si affaccia su rue Beaubourg. Altre parti si affacciano su rue Rambuteau, su place Georges Pompidou, forse su altro.

Beaubourg è traducibile come "bel borgo" e si pronuncia Bobùr. Questo è, credo, uno dei motivi secondari per cui del Pompidù si parla sovente come del Bobùr. Sui motivi principali non mi pronuncio.

Il nome proprio e ufficiale del Pompidù è "Centre national d'art et de culture Georges Pompidou". Ciò – se il Pompidù fosse nato e cresciuto in un diverso ambiente sociolinguistico – avrebbe portato a scriverlo CNACGP e a parlarne, in francese, come dell'Séénà Séjépé, equivalente in italiano a Cienneà Cigipì. Invece nessuno lo scrive né lo chiama così.

– C'è da dire che è ufficialmente riconosciuta la dizione abbreviata "Centre Georges Pompidou". Né sono previste sanzioni per chi si limitasse a dire "Centre Pompidou", senza il Georges. Nell'uso vivo queste due dizioni non mi risultano tuttavia molto diffuse, né credo abbiano prodotto esiti scritti CGP o CP, od orali Séjépé (Cigipì) o Sépé (Cipì).

Pompidou si pronuncia Pompidù ed è questo l'unico motivo per cui il Pompidù io lo chiamo Pompidù. Non lo chiamerei Bobùr nemmeno morto.

### Esercizio 3: Il Pompidù come Pompidou

Georges Pompidou è stato il Presidente della Repubblica francese che volle e ottenne il Pompidù. Dicono che quando se lo vide davanti esclamasse: "E così questo sarebbe il Pompidù!" ("Ça donc serait-il le Pompidou?!")

### Esercizio 4: Il Pompidù come Funzione

Funzione del Pompidù è di essere in vista. Funzione assoluta egregiamente, perché passandoci accanto lo si vede benissimo. Non si può proprio fare a meno di vederlo.

Altra funzione del Pompidù è di mettere in vista Funzioni in Vista. Di questa funzione tratterò nell'Esercizio "il Pompidù come Funzione in Vista", se non addirittura nell'Esercizio "il Pompidù come Fatto Architettonico".



# Indice

*L'Indice degli Argomenti è seguito dall'Indice dei Titoli delle Opere citate. I titoli non seguiti da nome di Autore o altro fra parentesi pertengono a Opere di mia creazione, o Realizzate (la minima parte) oppure soltanto Immaginate (la massima parte).*

*Per ragioni tecniche (indicizzazione informatica) è possibile che un Argomento (o un'Opera citata) si trovi non alla pagina indicata, bensì negli immediati dintorni, in genere alla pagina successiva. Per Argomenti trattati in più pagine consecutive è indicata solo la pagina iniziale.*

Abbandono della terra (Senso di annientamento culturale e sfacelo spirituale derivante dall'–), 39

Abitare (Psicologia dell'–), 21

Adorno, Theodor W. (*Minima moralia*), 52

Agricoltura nell'Amerino, 12

Alain: 'legge suprema dell'invenzione', 38

Albinoni e psico-training, 18

Aldilà (Concezione ebraica dell'–), 109

Alfredino (il bambino-nel-pozzo) e mezzi d'informazione, 14

Altare della Patria, 194

Althusser, Louis, 138

Altri (Confronti biografici tra sé e –), 88

Amare le rose, 79

Amelia (Mura di –), 41

Amerino (Agricoltura nell'–), 12

Analitico-esplicito-logicolinguistico (Sapere sintetico-implicito-comportamentale *vs* sapere –), 65

Annientamento culturale (Senso di – e sfacelo spirituale derivante dall'abbandono della terra), 39

Annotare (Delirio delle idee Importanti, da ricordare – meditare sviluppare), 96

- Annotazioni (Qualità stilistica delle – rapide), 36
- Annotazioni diaristiche (Senso e utilità delle –), 68
- Annotazioni diaristiche meteorologiche, 15
- Appunti (Coazione a prendere –), 106
- Aquilone (Gigi di Moma: '–' per 'tramontana'), 15
- Aristofane, 54
- Arte (Critica d'–), 34
- Artisti di piazza (cosiddetti), 155
- Assenteismo, 103
- Assenza di una classe sociale emergente contemporanea, 26
- Asseverativa (Natura – del linguaggio), 79
- Asseverativi (Forma e tono – del linguaggio saggistico), 34, 77
- Asseverativo (Difficoltà di un uso non – del linguaggio), 77
- Asseverativo (Linguaggio filosofico non – e dialoghi platonici), 79
- Attività cerebro-mentale, 158
- Attività mentale (*vs* attività cerebrale), 158
- Attuale (Espressione dell'epoca –), 77
- Autobiografia (Biografie e –), 88
- Autocensura e vergogna letteraria, 42
- Autori contemporanei (Lettura di –), 41
- Aver voglia di aver voglia, 57, 58
- Azione (Desiderio di –), 100
- Baccalà ai tre prezzemoli (ricetta), 104
- Bambino-nel-pozzo (Alfredino (il –) e mezzi d'informazione), 14
- Beaubourg (Centre national d'art et de culture Georges Pompidou), 144, 149, 161, 163, 168, 190
- Benessere da continuità di scrittura, 96
- Best-sellers (G. Contini sui –), 41
- Biografici (Confronti – tra sé e altri), 88
- Biografie e autobiografia, 88
- Borghesia (Classi sociali: –, classe operaia, classe impiegatizia), 26
- Brigate rosse, 136, 139
- Brutalismo (Deliri stupidi: il –), 190
- Bunin, Ivan A. (*I grilli*), 50

- Burgess, Anthony (sulla lettura di contemporanei), 41
- Buropatocrazia, 20
- Cambiamento (Smania italiana di -), 123
- Campagna (Letteratura contemporanea sul vivere in -), 3
- Campagna (Sogno di vivere in -, di chi si trova a vivere in città), 3
- Campagna (Tecniche di salvaguardia del sistema nervoso nel vivere in -), 2
- Caodaismo, 130
- Carattere delirante e disastroso delle ideologie, 136
- Casa (Psicologia della -), 21
- Cases, Cesare (introduzione a *L'uomo senza qualità*), 88
- Cattolico (Nazionalismo -), 136
- Cena del cinghiale, 104, 109, 115
- Centre national d'art et de culture Georges Pompidou (Beaubourg), 144, 149, 161, 163, 168, 190
- Cerebrale (Attività mentale *vs* attività -), 158
- Cerebro-mentale (Attività -), 158
- Ceronetti, Guido, 161, 190, 191
- Certezza (Cultura della - *vs* cultura dell'incertezza), 77
- Chüeh-ch'ü* (Verso Interrotto), 130
- Cinghiale (Cena del -), 104, 109, 115
- Città (Sogno di vivere in campagna, di chi si trova a vivere in -), 3
- Città (Tecniche di salvaguardia del sistema nervoso nel vivere in -), 2
- Cittadino-nostalgico-contadino-di-sinistra (Delirio culturale- -), 12
- Classe (Coscienza di -), 136
- Classe impiegatizia (Classi sociali: borghesia, classe operaia, -), 26
- Classe operaia, 136
- Classe operaia (Classi sociali: borghesia, -, classe impiegatizia), 26
- Classe sociale emergente contemporanea (Assenza di una -), 26
- Classi sociali: borghesia, classe operaia, classe impiegatizia, 26
- Coazione a fare più del necessario, 36
- Coazione a prendere appunti, 106
- Colpo di mano militare in Polonia, dicembre '81, 67

- Composizione mentale, 22
- Comunicazione (Interesse della – d'ignoranza/incertezza *vs* – di sapere/certezza), 77
- Comunicazioni di massa *vs* comunicazioni individuali, 99
- Comunista (Pci (Partito – italiano)), 136, 189
- Comunista (Pci (Partito – italiano), sezione di Fornole), 69
- Concezione ebraica dell'aldilà, 109
- Confcoltivatori, 12, 22, 24
- Confronti biografici tra sé e altri, 88
- Consapevole (Sapere inconsapevole *vs* sapere –), 66
- Contadina (Cultura –), 12
- Contadino (Delirio culturale-cittadino-nostalgico---di-sinistra), 12
- Contemporanea (Cultura musicale – di massa), 18
- Contemporanei (Lettura di autori –), 41
- Contini, Gianfranco (sui best-sellers), 41
- Continuità (Benessere da – di scrittura), 96
- Conversazione (Norme psicosociali di –), 138
- Conversazione (Situazioni ed espressioni accettabili per inizio di – tra sconosciuti), 138
- Convinti (Credere (essere –)), 101
- Convinti (Essere – *vs* essere sicuri), 102
- Cooperazione (Festival della –, Amelia, giugno 1981), 12
- Coscienza di classe, 136
- Cose strazianti che fanno ridere, 73
- Cossutta, Armando, 135
- Credere, 148
- Credere (essere convinti), 101
- Credere (Uso di '-' per esprimere incertezza), 102
- Critica d'arte, 34
- Critica letteraria, 34
- Critica radicale della cultura Occidentale contemporanea, tratto caratteristico della cultura Occidentale contemporanea, 64
- Critico (Esercizi di giudizio – (infame)), 23
- Critico-storici (Storicità dei giudizi –), 54
- Cultura contadina, 12
- Cultura della certezza *vs* cultura dell'incertezza, 77
- Cultura musicale contemporanea di massa, 18

- Cultura Occidentale contemporanea (Critica radicale della –, tratto caratteristico della –), 64
- Culturale (Senso di annientamento – e sfacelo spirituale derivante dall'abbandono della terra), 39
- Culturale-cittadino-nostalgico-contadino-di-sinistra (Delirio –), 12
- Culturali (Mode micro–), 129
- Darsi occupazioni e preoccupazioni futili per dimenticare la preoccupazione vera, 50
- Decisioni (Sofferenza del vivere in solitudine, e prendere –), 182
- Declino della mentalità ideologica, 138
- Delirante (Carattere – e disastroso delle ideologie), 136
- Deliri (Senso della vita e –), 96
- Deliri e cattiva educazione, 97
- Deliri stupidi: il Brutalismo, 190
- Deliri: le spoglie di S. Lucia, 181
- Delirio culturale-cittadino-nostalgico-contadino-di-sinistra, 12
- Delirio del Perdere tempo, 10, 25
- Delirio del Senso della Vita, 98
- Delirio delle Idee Importanti, da ricordare annotare meditare sviluppare, 96
- Delirio di spreco del tempo, 25
- Delirio di spreco di vita, 25
- Delirio domestico ossessivo, 21
- Democratico-borghesi (Libertà –), 135, 136
- Denominazione di stati psichici (Povertà del lessico di –), 57
- Depressione, 7, 24
- Desiderio di azione, 100
- Desiderio di fare quel che non si sa fare, 24
- Designare (Significare *vs* –), 76
- Designare (Significare/– *vs* analizzare 'significare/–/significati/designati'), 76
- Destinatari dello scrivere, 16
- Dialoghi platonici (Linguaggio filosofico non asseverativo e –), 79
- Diario al futuro, 9
- Diaristiche (Annotazioni – meteorologiche), 15

- Diaristici (Problemi dei resoconti -), 110
- Difficoltà di un uso non asseverativo del linguaggio, 77
- Dimenticare la preoccupazione vera (Darsi occupazioni e preoccupazioni futili per -), 50
- Dio (Pessimo uso fatto da - dell'Eternità), 8
- Disastroso (Carattere delirante e - delle ideologie), 136
- Disfacimento urbano, 39
- Divagatorie (Parentesi -), 89
- Domestica (Psicologia -), 21
- Domestico (Delirio - ossessivo), 21
- Dover essere (Essere, - , Voler essere), 30
- Ebraica (Concezione - dell'aldilà), 109
- Educazione (Deliri e cattiva -), 97
- Epoca attuale (Espressione dell'-), 77
- Esercizi di giudizio critico (infame), 23
- Esercizio e prova, 87
- Esplicitezza di pensiero come difetto letterario, 126
- Espressione dell'epoca attuale, 77
- Espressioni (Situazioni ed - accettabili per inizio di conversazione tra sconosciuti), 138
- Essere convinti (Credere (-)), 101
- Essere convinti *vs* essere sicuri, 102
- Essere dell'essere e significato del significato, 65, 76
- Essere, della cosa, e significare, della parola, 65, 76
- Essere, Dover essere, Voler essere, 30
- Eternità (Pessimo uso fatto da Dio dell'-), 8
- Europei (Paesaggi - immaginati e amati), 40
- Evento (Globalità (totalità o 'tuttità') di un -), 94
- Evento (Unità (inizio svolgimento fine) di un -), 93
- Fallacia del 'se uno ha torto allora l'altro ha ragione', 75
- Fare altro (Tendenza a -), 133
- Fare i misteriosi con se stessi, 1
- Fare più del necessario (Coazione a -), 36
- Fare quel che non si sa fare (Desiderio di -), 24
- Fatti (Materialismo dei -), 189
- Femminile (Omossessualità -), 139

## Indice

- Fenzi, Enrico, 139  
Ferrerri, Mario e I. Torri (*El pisito*), 73  
Festival della Cooperazione, Amelia, giugno 1981, 12  
Fielding, Henry (*Gionata Wild il grande*), 4  
Filosofare ('- è imparare a morire') (Montaigne, *Essais*, I, XX), 142  
Filosofare (Problema filosofico del -), 67  
Filosofico (Linguaggio - non asseverativo e dialoghi platonici), 79  
Filosofico (Problema - del filosofare), 67  
Fine (Unità (inizio svolgimento -) di un evento), 93  
Fini (Razionalità e irrazionalità di mezzi e -), 79  
Forma e tono asseverativi del linguaggio saggistico, 34, 77  
Forma narrativa (Temi saggistici in -), 42  
Fornole (Pci (Partito comunista italiano), sezione di -), 69  
Forster, Edward Morgan (*L'arrestarsi della macchina*), 120  
Foscolo, Ugo, 74  
Fruttini & Lucentero, 25  
Fuga (Sogni di -), 39  
Futuro (Diario al -), 9  
Giardino imperfetto (Montaigne, su Morte e -), 140  
Gigi di Moma: 'aquilone' per 'tramontana', 15  
Giornali (insegnamento pedagogico-democratico di 'come si leggono i -'), 11  
Giorni nostri (Storia sociopolitica dell'Occidente dal medioevo ai -), 26  
Giovanna d'Arco, 130  
Giudizi critico-storici (Storicità dei -), 54  
Giudizio critico (Esercizi di - (infame)), 23  
Globalità (totalità o 'tuttità') di un evento, 94  
Goffman, Erving (Aneddoti su -), 19  
Goffman, Erving, 100, 138  
Guardarsi dentro *vs* guardare fuori (R. Töpffer (*La biblioteca di mio zio*): ('-')), 46  
Hi-Fi, 188  
Hugo, Victor, 130  
Huizinga, Johan, 34  
Ideazione e linguaggio, 110, 112  
Idee Importanti (Delirio delle -, da ricordare annotare meditare sviluppare), 96

- Identità socio-economica, 17
- Ideologica (Declino della mentalità -), 138
- Ideologie (Carattere delirante e disastroso delle -), 136
- Ignoranza/incertezza (Interesse della comunicazione d' - *vs* comunicazione di sapere/certezza), 77
- Ignorare (Sapere e parlare *vs* - e tacere), 77
- Imbrecciata stradale, 60
- Impiegatizia (Classi sociali: borghesia, classe operaia, classe -), 26
- Impresa pubblica, 7
- Incapacità di sentirmi partecipe della normale umanità, 7
- Incarico a Spadolini e risanamento morale e politico del Paese, 12
- Incertezza (Cultura della certezza *vs* cultura dell'-), 77
- Incertezza (Uso di 'credere' per esprimere -), 102
- Inconsapevole (Sapere - *vs* sapere consapevole), 66
- Individuali (Comunicazioni di massa *vs* comunicazioni -), 99
- Informazione (Alfredino (il bambino-nel-pozzo) e mezzid' -), 14
- Inizio (Unità (- svolgimento fine) di un evento), 93
- Insegnamento pedagogico-democratico di 'come si leggono i giornali', 11
- Interesse della comunicazione d'ignoranza/incertezza *vs* comunicazione di sapere/certezza, 77
- Interrogazioni senza risposta, 51
- Invenzione (Alain: 'legge suprema dell'-'), 38
- Ipotesi Sapir-Whorf, 57
- Iran, 136
- Irrazionalità (Razionalità e - di mezzi e fini), 79
- Islamico (Nazionalismo -), 136
- Italiana (Labilità psicosociale -), 123
- Italiana (Mancanza - di puntualità), 124
- Italiana (Smania - di cambiamento), 123
- Kafka, Franz, 106
- Là (Il 'qui' e il '-'), 117
- Labilità psicosociale italiana, 123
- Legge suprema dell'invenzione (Alain: '-'), 38
- Lessico (Povertà del - di denominazione di stati psichici), 57



- Letteraria (Autocensura e vergogna –), 42
- Letteraria (Critica –), 34
- Letteraria (Narrazione – e narrazione 'totale'), 95
- Letterario (Esplicitzza di pensiero come difetto –), 126
- Letterario (Scrivere, come test psicologico e –), 91
- Letterario (Vita quotidiana come tema –), 63
- Letteratura contemporanea sul vivere in campagna, 3
- Lettura di autori contemporanei, 41
- Lecture (Quaderno dedicato alle –), 10
- Li T'ai-po, 130
- Libertà, 183
- Libertà democratico-borghesi, 135, 136
- Linguaggio (difficoltà di un uso non asseverativo del –), 77
- Linguaggio (Ideazione e –), 110, 112
- Linguaggio (Natura asseverativa del –), 79
- Linguaggio filosofico non asseverativo e dialoghi platonici, 79
- Linguaggio narrativo-poetico (Linguaggio saggistico *vs* –), 22, 34, 77
- Linguaggio saggistico (Forma e tono asseverativi del –), 34, 77
- Linguaggio saggistico *vs* linguaggio narrativo-poetico, 22, 34, 77
- Linguistici (Stereotipi – leziosi, nella stampa), 47
- Mancanza italiana di puntualità, 124
- Mann, Thomas (R. Walser su *Giuseppe e i suoi fratelli* di –), 23
- Marxisti, 136
- Massa (Comunicazioni di – *vs* comunicazioni individuali), 99
- Massa (Cultura musicale contemporanea di –), 18
- Materialismo dei Fatti, 189
- Matteuccia di Francesco (strega), 49
- Medioevale (Paesaggio –), 41
- Medioevo (Storia sociopolitica dell'Occidente dal – ai giorni nostri), 26
- Meditare (Delirio delle idee Importanti, da ricordare annotare – sviluppare), 96
- Melchiori, Giorgio (introduzione al *Romanzo politico* di Sterne), 34

- Mentale (Attività – *vs* attività cerebrale), 158
- Mentale (Composizione –), 22
- Mentalità ideologica (Declino della –), 138
- Mességué, Maurice, 140
- Meteorologiche (Annotazioni diaristiche –), 15
- Mezzi (Razionalità e irrazionalità di – e fini), 79
- Mezzi d'informazione (Alfredino (il bambino-nel-pozzo) e –), 14
- Microculturali (Mode –), 129
- Misteriosi (Fare i – con se stessi), 1
- Mode microculturali, 129
- Modi di scrivere, 16
- Modi di scrivere, rispetto al 'pubblico', 41
- Modi/motivi di/per scrivere, 106
- Mole Antonelliana, 192
- Montaigne, Michel de (*Essais*, I, XX, 'Filosofare è imparare a morire'), 142
- Montaigne, Michel de (su Morte e Giardino imperfetto), 140
- Morire ('Filosofare è imparare a –') (Montaigne, *Essais*, I, XX), 142
- Morte e Giardino imperfetto (Montaigne, su –), 140
- Motivi (Modi/– di/per scrivere), 106
- Mura di Amelia, 41
- Musicale (Cultura – contemporanea di massa), 18
- Musil, Robert, 106
- Musil, Robert (*L'uomo senza qualità*), 88
- Narrativa (Temi saggistici in forma –), 42
- Narrativo-poetico (Linguaggio saggistico *vs* linguaggio –), 22, 34, 77
- Narrazione letteraria e narrazione 'totale', 95
- Narrazione 'totale' (Narrazione letteraria e –), 95
- Natura asseverativa del linguaggio, 79
- Nazionalismo cattolico, 136
- Nazionalismo islamico, 136
- Necessario (Coazione a fare più del –), 36
- Nievo, Ippolito, 131
- Normale umanità (Incapacità di sentirmi partecipe della –), 7
- Norme psicosociali di conversazione, 138
- Notorietà (pregi e difetti della –), 100
- Occhiali socio-storiologici, 26

- Occidentale (Critica radicale della cultura – contemporanea, tratto caratteristico della cultura – contemporanea), 64
- Occidente (Storia socio-politica dell'– dal medioevo ai giorni nostri), 26
- Occupazioni e preoccupazioni futili (Darsi – per dimenticare la preoccupazione vera), 50
- Oggi (Perché è bello vivere –), 138
- Olive (Raccoglitori di –), 68
- Omerico (Paesaggio –), 41
- Omosessualità femminile, 139
- Operaia (Classe –), 136
- Operaia (Classi sociali: borghesia, classe –, classe impiegatzia), 26
- Organismo/organi (Sé, *vs* –, come soggetto di stati/processi), 105
- Ossessivo (Delirio domestico –), 21
- Paesaggi europei immaginati e amati, 40
- Paesaggio medioevale, 41
- Paesaggio omerico, 41
- Parentesi divagatorie, 89
- Parigi, 142, 144, 149, 161, 163, 168
- Parlare (Pensare-per–), 159
- Parlare (sapere e – *vs* ignorare e tacere), 77
- Parlare (Scrivere *vs* pensare *vs* –), 107
- Partecipe (Incapacità di sentirmi – della normale umanità), 7
- Pci (Partito comunista italiano), 134, 135, 136, 189
- Pci (Partito comunista italiano), sezione di Fornole, 69
- Pedagogico-democratico (Insegnamento – di 'come si leggono i giornali'), 11
- Pensare, 158
- Pensare (Scrivere quel che si pensa), 157, 159
- Pensare (Scrivere *vs* – *vs* parlare), 107
- Pensare a quel che si pensa, 106
- Pensare scrivendo (o scrivere pensando), 107, 110, 112
- Pensare-per-parlare, 159
- Pensare-per-scrivere, 159
- Pensiero (Esplicitezza di – come difetto letterario), 126
- Pensiero svagato, 22
- Perché è bello vivere oggi, 138
- Perdere tempo (Delirio del –), 10, 25
- Persuasorio (Uso – delle presupposizioni), 100

- Pessimo uso fatto da Dio dell'Eternità, 8
- Picasso, Pablo (*Guernica*), 53
- Platone (*Dialoghi*), 79
- Platonici (Linguaggio filosofico non asseverativo e dialoghi –), 79
- Polonia (Colpo di mano militare in –, dicembre '81), 67
- Polonia (situazione politica nel dicembre '81), 75, 100
- Polonia (Situazione politica nel gennaio '82), 135
- Pompidou, Georges, 168, 196
- Popoli (Sociopsicologia dei –), 54
- Potare le rose, 79
- Potatura della vite, 162
- Povertà del lessico di denominazione di stati psichici, 57
- Pregi e difetti di ciò di cui non si ha conoscenza alcuna, 23
- Prendere appunti (Coazione a –), 106
- Preoccupazione vera (Darsi occupazioni e preoccupazioni futili per dimenticare la –), 50
- Preoccupazioni futili (Darsi occupazioni e – per dimenticare la preoccupazione vera), 50
- Presupposizioni (Uso persuasorio delle –), 100
- Prezzemolo, 140
- Prezzolini, Giovanni, 133
- Problema filosofico del Filosofo, 67
- Problemi dei resoconti diaristici, 110
- Profondo (Psicologia del –), 123
- Progetti (pro e contro il farne), 8
- Programmazione & Modernizzazione (G. Ruffolo), 133
- Proiezioni volontarie, 23
- Prova (Esercizio e –), 87
- Psichici (Povertà del lessico di denominazione di stati –), 57
- Psicologia del profondo, 123
- Psicologia della casa, 21
- Psicologia dell'abitare, 21
- Psicologia domestica, 21
- Psicologico (Scrivere, come test – e letterario), 91
- Psicosociale (Labilità – italiana), 123
- Psicosociali (Norme – di conversazione), 138
- Psico-training (Albinoni e –), 18
- Psoriasi, 48
- Pubblica (Impresa –), 7

- Pubblico (Modi di scrivere, rispetto al '-'), 41  
 Puntualità (Mancanza italiana di -), 124  
 Quaderno dedicato alle letture, 10  
 Qualità stilistica delle annotazioni rapide, 36  
 Qui (Il '-' e il 'là'), 117  
 Quotidiana (Vita - come tema letterario), 63  
 Raccoglitori di olive, 68  
 Ragione (Fallacia del 'se uno ha torto allora l'altro ha -'), 75  
 Ravera, Camilla, 137  
 Razionalità e irrazionalità di mezzi e fini, 79  
 Realtà (Verità e -), 182  
 Resoconti diaristici (Problemi dei -), 110  
 Ricordare (Delirio delle idee importanti, da - annotare meditare sviluppare), 96  
 Ridere (Cose strazianti che fanno -), 73  
 Risanamento morale e politico del Paese (Incarico a Spadolini e -), 12  
 Risposta (Interrogazioni senza -), 51  
 Roma (Soffitto di S. Ignazio a -), 58  
 Rose (Amare le -), 79  
 Rose (Potare le -), 79  
 Rose (Scioppo di -), 80  
 Ruffolo, Giorgio (Programmazione & Modernizzazione), 133  
 S. Ignazio (Soffitto di - a Roma), 58  
 S. Lucia (Deliri: le spoglie di -), 181  
 Sabbadini S. (Introduzione a *La fiera della vanità* di W. M. Thackeray), 16  
 Saggistici (Temi - in forma narrativa), 42  
 Saggistico (Forma e tono asseverativi del linguaggio -), 34, 77  
 Saggistico (Linguaggio - *vs* linguaggio narrativo-poetico), 22, 34, 77  
 Salvaguardia del sistema nervoso (Tecniche di - nel vivere in campagna), 2  
 Salvaguardia del sistema nervoso (Tecniche di - nel vivere in città), 2  
 Sapere analitico-esplicito-logicolinguistico (Sapere sintetico-implicito-comportamentale *vs* -), 65

- Sapere consapevole (Sapere inconsapevole *vs* -), 66
- Sapere e parlare *vs* ignorare e tacere, 77
- Sapere inconsapevole *vs* sapere consapevole, 66
- Sapere sintetico-implicito-comportamentale *vs* sapere analitico-esplicito-logicolinguistico, 65
- Sapere/certezza (Interesse della comunicazione d'ignoranza/incertezza *vs* comunicazione di -), 77
- Sapir-Whorf (Ipotesi -), 57
- Schnitzler, Arthur (*Fuga nelle tenebre*), 50
- Scioli (o Sciori), 63
- Sciori (o Scioli), 63
- Scioppo di rose, 80
- Sconosciuti (Situazioni ed espressioni accettabili per inizio di conversazione tra -), 138
- Scopi dello scrivere, 16, 186
- Scrittura (Benessere da continuità di -), 96
- Scrivere (Destinatari dello -), 16
- Scrivere (Modi di -), 16
- Scrivere (Modi di -, rispetto al 'pubblico'), 41
- Scrivere (Modi/motivi di/per -), 106
- Scrivere (Pensare-per- -), 159
- Scrivere (Scopi dello -), 16, 186
- Scrivere pensando (Pensare scrivendo, o -), 107, 110, 112
- Scrivere quel che si pensa, 157, 159
- Scrivere *vs* pensare *vs* parlare, 107
- Scrivere, come test psicologico e letterario, 91
- Sé (Confronti biografici tra - e altri), 88
- Se stessi (Fare i misteriosi con -), 1
- Sé, *vs* organismo/organi, come soggetto di stati/processi, 105
- Senso (Delirio del - della Vita), 98
- Senso della vita, 126, 131
- Senso della vita e deliri, 96
- Senso di annientamento culturale e sfacelo spirituale derivante dall'abbandono della terra, 39
- Senso e utilità delle annotazioni diaristiche, 68
- Sentirmi partecipe (Incapacità di - della normale umanità), 7
- Sfacelo spirituale (Senso di annientamento culturale e - derivante dall'abbandono della terra), 39

- Sicurezza (usi di 'sicuro'), 102  
 Sicuri (Essere convinti *vs* essere –), 102  
 Sicuro (Sicurezza (usi di '-')), 102  
 Significare (Essere, della cosa, e –, della parola), 65, 76  
 Significare *vs* designare, 76  
 Significare/designare *vs* analizzare 'significare/designare/significati/designati', 76  
 Significato (Essere dell'essere e – del significato), 76  
 Significato del significato (Essere dell'essere e –), 65  
 Sincerità (Spontaneità *vs* –), 30  
 Sinistra (Delirio culturale-cittadino-nostalgico-contadino-di- –), 12  
 Sintetico-implicito-comportamentale (Sapere – *vs* sapere analitico-esplicito-logicolinguistico), 65  
 Sistema nervoso (Tecniche di salvaguardia del – nel vivere in campagna), 2  
 Sistema nervoso (Tecniche di salvaguardia del – nel vivere in città), 2  
 Situazioni ed espressioni accettabili per inizio di conversazione tra sconosciuti, 138  
 Smania italiana di cambiamento, 123  
 Socio-economica (Identità –), 17  
 Socio-politica (Storia – dell'Occidente dal medioevo ai giorni nostri), 26  
 Sociopsicologia dei popoli, 54  
 Socio-storiologici (Occhiali –), 26  
 Sofferenza del vivere in solitudine (e prendere decisioni), 182  
 Sofferenze dello sportivo, 187  
 Soffitto di S. Ignazio a Roma, 58  
 Soggetto (Sé, *vs* organismo/organi, come – di stati/processi), 105  
 Sogni di fuga, 39  
 Sogno di vivere in campagna, di chi si trova a vivere in città, 3  
 Soldi, 188  
 Soli (Vivere –), 139  
 Solidarnosc, 135, 136  
 Solitudine (Sofferenza del vivere in –, e prendere decisioni), 182  
 Spadolini, Giovanni (Incarico a – e risanamento morale e politico del Paese), 12  
 Spirituale (Senso di annientamento culturale e sfacelo – derivante dall'abbandono della terra), 39

- Spoglie di S. Lucia (Deliri: le –), 181
- Spoleto (con Guida a cura dell'azienda siderurgica "Terni"), 57
- Spontaneità *vs* sincerità, 30
- Sportivo (Sofferenze dello –), 187
- Spreco del tempo (Delirio di –), 25
- Spreco di vita (Delirio di –), 25
- Stampa (Stereotipi linguistici leziosi, nella –), 47
- Stati psichici (Povertà del lessico di denominazione di –), 57
- Stati/processi (Sé, *vs* organismo/organi, come soggetto di –), 105
- Stereotipi linguistici leziosi, nella stampa, 47
- Sterne, Laurence (*Romanzo politico*), 34
- Sterne, Laurence (*Viaggio sentimentale*), 74
- Stilistica (Qualità – delle annotazioni rapide), 36
- Stilistica televisiva, 45
- Storia socio-politica dell'Occidente dal medioevo ai giorni nostri, 26
- Storicità dei giudizi critico-storici, 54
- Stradale (Imbrecciata –), 60
- Strazianti (Cose – che fanno ridere), 73
- Stupidi (Deliri –: il Brutalismo), 190
- Suddivisioni del tempo, 122
- Svagato (Pensiero –), 22
- Svevo, Italo (*La coscienza di Zeno*): lo schiaffo del padre morente, 73
- Sviluppare (Delirio delle idee Importanti, da ricordare annotare meditare –), 96
- Svolgimento (Unità (inizio – fine) di un evento), 93
- Tacere (Sapere e parlare *vs* ignorare e –), 77
- Tecniche di salvaguardia del sistema nervoso nel vivere in campagna, 2
- Tecniche di salvaguardia del sistema nervoso nel vivere in città, 2
- Televisiva (Stilistica –), 45
- Tema letterario (Vita quotidiana come –), 63
- Temi saggistici in forma narrativa, 42
- Tempo (Delirio del Perdere –), 10, 25
- Tempo (Delirio di spreco del –), 25
- Tempo (suddivisioni del –), 122



- Tendenza a fare altro, 133  
 Tendenza a tergiversare, 133  
 Tergiversare (Tendenza a –), 133  
 Terra (Senso di annientamento culturale e sfacelo spirituale derivante dall'abbandono della –), 39  
 Terracini, Umberto, 137  
 Test (Scrivere, come – psicologico e letterario), 91  
 Testimonianze vetero-contadine a Porchiano (*Agrodolce*, film documentario di –), 12  
 Thackeray, William M. (*La fiera della vanità*), 15, 16, 18, 33  
 Thackeray, William M. (*Le memorie di Barry Lyndon*), 8, 12  
 Töpffer, Rodolphe (*La biblioteca di mio zio*): 'Guardarsi dentro vs guardare fuori', 46  
 Torri, Isidoro (M. Ferreri e – (*El Pisito*)), 73  
 Torto (Fallacia del 'se uno ha – allora l'altro ha ragione'), 75  
 Totalità (Globalità (– o 'tuttità') di un evento), 94  
 Totocalcio, 188  
 Tramontana (Gigi di Moma: 'aquilone' per '–'), 15  
 Trejo, Mario, 52, 53, 58  
 Tristitia post prandium, 110  
 Trombadori, Antonello, 135  
 Turati, Filippo, 137  
 Umanità (Incapacità di sentirmi partecipe della normale –), 7  
 Unità (inizio svolgimento fine) di un evento, 93  
 Urbano (Disfacimento –), 39  
 Uso di 'credere' per esprimere incertezza, 102  
 Uso non asseverativo del linguaggio (Difficoltà di un –), 77  
 Uso persuasorio delle presupposizioni, 100  
 Veblen, Thorstein (*Apologia d'un ubriacone*), 52  
 Veblen, Thorstein (*Il ridere come scienza*), 52  
 Veblen, Thorstein (*In difesa del cannibalismo*), 52  
 Veblen, Thorstein. (*Teoria della classe agiata*), 52  
 Vergogna letteraria (Auto-censura e –), 42  
 Verità e Realtà, 182  
 Verso Interrotto (*chüeh-ch'ü*), 130  
 Vita (Delirio del Senso della –), 98

## Indice

- Vita (Delirio di spreco di -), 25  
Vita (Senso della - e deliri), 96  
Vita (Senso della -), 126, 131  
Vita quotidiana come tema letterario, 63  
Vite (Potatura della -), 162  
Vivere in campagna (Letteratura contemporanea sul -), 3  
Vivere in campagna (Sogno di -, di chi si trova a vivere in città), 3  
Vivere in campagna (Tecniche di salvaguardia del sistema nervoso nel -), 2  
Vivere in città (Sogno di vivere in campagna, di chi si trova a -), 3  
Vivere in città (Tecniche di salvaguardia del sistema nervoso nel -), 2  
Vivere in solitudine (Sofferenza del -, e prendere decisioni), 182  
Vivere oggi (Perché è bello -), 138  
Vivere soli, 139  
Voglia (Aver - di aver -), 57, 58  
Voler essere (Essere, Dover essere, -), 30  
Wajda, Andrzej, 100  
Wajda, Andrzej (*L'uomo di marmo*), 90  
Walser, Robert (*I temi di Fritz Kocher*), 4, 8  
Walser, Robert (su *Giuseppe e i suoi fratelli* di Th. Mann), 23  
\* \* \*  
*Agrodolce* (film documentario di 'testimonianze' vetero-contadine a Porchiano), 12  
*Apologia d'un ubriacone* (T. Veblen), 52  
*Arrestarsi della macchina* (L') (E. M. Forster), 120  
*Biblioteca di mio zio* (La) (R. Töpffer), 46  
*Cinghiale* (Il), 109, 110, 115  
*Coscienza di Zeno* (La) (I. Svevo), 73  
*Dialoghi* (Platone), 79  
*Difesa del cannibalismo* (In) (T. Veblen), 52  
*Essais* (M. de Montaigne), 140  
*Fiera della vanità* (La) (W. M. Thackeray), 15, 16, 18, 33  
*Fuga nelle tenebre* (A. Schnitzler), 50

## Indice

- Gionata Wild il grande* (H. Fielding), 4  
*Giuseppe e i suoi fratelli* (R. Walser su – di Th. Mann), 23  
*Grappa è forte ma la bistecca è debole* (La), 74  
*Grilli* (I) (I. A. Bunin), 50
- Memorie di Barry Lyndon* (Le) (W. M. Thackeray), 8, 12  
*Minima moralia* (T. W. Adorno), 52
- Pensieri oziosi di due oziosi*, 108  
*Perché è bello vivere oggi*, 138  
*Pisito* (E) (M. Ferreri e I. Torri), 73  
*Poema bucolico*, 2  
*Poema burocratico*, 2  
*Pompidù* (*Esercizi sul –*), 190, 191  
*Pompidù* (Il), 144, 149, 161, 163, 168
- Ridere come scienza* (Il) (T. Veblen), 52  
*Rimprovero che sovente mi muovo* (Un), 80
- Romanzo politico* (L. Sterne), 34  
*Sofistico dannato* (Il), 139, 148  
*Straburnioli & Callugi*, 1, 2, 4, 8, 9, 11, 20, 32, 33, 43, 44, 45, 47, 49, 58, 103, 186, 187
- Temì di Fritz Kocher* (I) (R. Walser), 4, 8  
*Teoria della classe agiata* (T. Veblen), 52  
*Trasporti pubblici a Parigi*, 121, 122
- Uomo di marmo* (L') (A. Wajda), 90  
*Uomo senza qualità* (L') (R. Musil), 88
- Viaggio a Parigi*, 92, 108, 115, 116, 124, 127, 128, 142, 144, 149, 161, 163, 168, 191  
*Viaggio sentimentale* (L. Sterne), 74  
*Visita dei genitori* (La), 44
-